



CUORE DI TENEBRA
Conrad



BIBLIOTECA IDEALE GIUNTI

JOSEPH CONRAD

Cuore di tenebra

Introduzione e note di

Richard Ambrosini

 GIUNTI

Titolo originale:
Heart of Darkness

Traduzione:
Marco Longhi Paripurna

Revisione della traduzione:
Sara Fruner

Progetto grafico di copertina:
Lorenzo Pacini

Il logo BIG è stato realizzato da
Sebastiano Ranchetti

www.giunti.it

© 2006 Giunti Editore S.p.A.
via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
via Dante 4 – 20121 Milano – Italia

Prima edizione digitale: 2010

ISBN 9788809753662

Edizione elettronica realizzata da **Simplicissimus Book Farm srl**

Introduzione

JOSEPH CONRAD

Joseph Conrad è lo pseudonimo inglese di Józef Teodor Konrad Korzeniowski, nato il 3 dicembre 1857 nei pressi di Berdičev, nell'Ucraina polacca, allora sotto il dominio zarista. A undici anni rimase orfano di entrambi i genitori, morti per gli stenti patiti durante il loro esilio nella Russia settentrionale, dove il padre era stato spedito perché coinvolto nella resistenza clandestina contro l'esercito di occupazione russo. Affidato allo zio materno, appena quattordicenne Józef manifestò la volontà di andare per mare finché, il 26 settembre 1874, riuscì a partire per Marsiglia. Qui, attraverso delle conoscenze di famiglia, ottenne che un armatore lo imbarcasse a bordo delle sue navi, che facevano la spola con i Caraibi e il Sud America, prima come passeggero, poi come allievo e infine con la qualifica di steward. La vita scapestrata che conduceva a Marsiglia grazie ai soldi dello zio durò fino al momento in cui, compiuti i vent'anni, fu costretto a lasciare la Francia perché sprovvisto di un regolare passaporto. Per sua fortuna gli armatori inglesi non andavano troppo per il sottile e così, la notte del 24 aprile 1878, di nascosto, si imbarcò sulla *Mavis*, una nave inglese diretta a Istanbul. Per la prima volta Józef si trovò a dover parlare una lingua sconosciuta, che avrebbe poi imparato dalla gente di mare e sui libri, senza però acquisire l'orecchio necessario per saper riprodurre la conversazione colta (e infatti, nei suoi libri i dialoghi di questo tipo sono relativamente rari), né perdere il suo accento straniero, così marcato che gli inglesi avevano difficoltà a capirlo quando leggeva in pubblico brani tratti dalle sue opere.

Nel giro di due anni riuscì a conseguire la patente marittima di primo grado che lo abilitava al ruolo di secondo ufficiale; in teoria, però, perché in quanto

straniero dovette spesso accontentarsi di posizioni meno qualificate, per di più a bordo di velieri e non già di piroscafi, dove la paga era migliore e le condizioni di vita meno dure. L'11 novembre 1886, pochi mesi dopo essere divenuto cittadino britannico, ottenne il diploma di capitano di lungo corso. Fu allora che assunse il nome di Joseph Conrad. L'anno successivo, durante una traversata, rimase ferito e fu fatto sbarcare a Singapore. Qui trovò un ingaggio a bordo del *Vidar*, un piroscafo che faceva la spola tra Singapore, il Borneo orientale e Sulawesi.

Dopo aver completato il suo quarto viaggio, il 2 gennaio 1888, si licenziò improvvisamente per rientrare in Europa. E proprio allora gli venne offerto il comando dell'*Otago*, un brigantino fermo a Bangkok in seguito alla morte improvvisa del capitano. L'ansia con cui affrontò questa suprema prova con se stesso l'avrebbe ricreata anni più tardi in due dei suoi più celebri racconti, *The Secret Sharer* [Il compagno segreto], 1910 e *The Shadow Line* [La linea d'ombra], 1917.

Completati con successo il viaggio sino a Sydney e un altro con destinazione Port Louis nell'isola Mauritius, ebbe dagli armatori l'offerta di un ingaggio permanente, che però declinò, per rientrare, il 3 aprile 1889, in Inghilterra.

In seguito, tornato alla vita di mare, l'unico impiego che riuscì a trovare fu in Africa: il comando di una motolancia a vapore che per conto della Société Anonyme Belge pour le Commerce du Haut-Congo (una compagnia creata dal re del Belgio, Leopoldo II, per gestire lo sfruttamento del Congo come suo possedimento personale) faceva servizio tra due stazioni commerciali – le attuali Kinshasa e Stanley Falls – situate all'inizio e alla fine del tratto navigabile del fiume Congo. Alla fine del primo viaggio, però, Conrad litigò con i dirigenti della compagnia e rientrò in Europa. La malaria e le febbri contratte in Africa gli impedirono a lungo di cercarsi un imbarco e per tre anni dovette alternare ingaggi in posizioni subordinate a ricoveri in sanatorio finché, il 4 ottobre 1894, il suo primo romanzo, *Almayer's Folly* [La follia di Almayer], venne accettato da un editore: scrivere divenne per lui una professione.

Oltre alla *Follia di Almayer*, uscito nel 1895, anche i due romanzi successivi, *An Outcast of the Islands* [Un reietto delle isole] e *The Rescue* [Il salvataggio] (portato però a termine solo nel 1920), sono ambientati sulle coste del Borneo che aveva imparato a conoscere a bordo del *Vidar*. Solo quando un amico lo convinse a raccontare le sue esperienze nella marina mercantile si decise a scrivere la sua prima storia di mare, *The Nigger of the "Narcissus"* [Il negro del "Narciso"] 1897. Nella prefazione a questo romanzo, Conrad cercò di spiegare le motivazioni etiche e il progetto estetico – imperniato su una scrittura evocativa e

allo stesso tempo impressionistica – che avevano sorretto la sua scelta di divenire scrittore. Questo ideale artistico si trasformò in pratica di scrittura allorché in *Lord Jim*, 1900, e *Heart of Darkness* [Cuore di tenebra], scritto nello stesso anno ma pubblicato nel 1902, impiegò la figura di un capitano-narratore, Charlie Marlow (apparso per la prima volta nel racconto *Youth* [Gioventù], 1898), per comunicare ai lettori le difficoltà che incontrava nel trasformare in parole le impressioni soggettive registrate nel corso delle sue esperienze. Il risultato furono le due opere in cui il linguaggio presenta una ricchezza di espressioni metaforiche senza eguali nel resto della produzione conradiana. (Guai quindi a pensare di conoscere questo autore avendo letto solo le sue due opere più famose e studiate.)

A neppure un mese dal completamento di *Lord Jim* scrisse una novella, *Typhoon* [Tifone], 1901, in cui il linguaggio essenziale, la narrazione onnisciente e il trattamento ironico del protagonista – un capitano assolutamente privo di immaginazione – appaiono come altrettanti segni di un voluto distacco dalla formula incentrata sulla figura di Marlow.

Si aprì allora una stagione completamente nuova nella sua produzione, allorché sostituì alla sperimentazione linguistica un gioco ironico con i sottogeneri del mercato editoriale in cui si trovavano codificate le aspettative dei lettori inglesi coi quali aveva sino ad allora cercato di entrare in comunicazione senza fortuna. Nacquero così *Nostramo*, 1904, un romanzo storico in cui la ricostruzione degli eventi che portarono alla secessione di Panama dalla Colombia anticipa le politiche neocoloniali novecentesche; *The Secret Agent* [L'agente segreto], 1907, una *spy story* che è anche un dramma domestico; *Under Western Eyes* [Sotto gli occhi dell'Occidente], 1911, *instant book* sul terrorismo russo in cui la denuncia dell'autocrazia zarista viene equilibrata dalla pochezza morale di un Occidente personificato nel narratore, insegnante di lingua inglese; e *Chance* [Destino], 1913, una storia d'amore raccontata dal misogino Marlow, "richiamato in servizio" dall'autore per questo parodistico romanzo sentimentale.

Solo con quest'ultima opera, Conrad ottenne il successo di pubblico che aveva inseguito per vent'anni. Dopo *Destino* e il romanzo successivo, *Victory* [Vittoria], 1915, negli ultimi anni della sua vita si dedicò a raccogliere materiale sulla Rivoluzione francese e sull'epopea napoleonica in previsione di un « grande romanzo mediterraneo » rimasto incompiuto per la sua morte, avvenuta il 3 agosto 1924.

Nel raccontare in *Cuore di tenebra* le esperienze vissute in Africa nel 1890, Conrad introdusse una variazione cruciale, assegnando al narratore, Marlow, il ruolo di comandante anche nel viaggio lungo il fiume Congo. In tal modo, il Conrad autore di racconti di mare in cui la lotta contro gli elementi diventa prova esistenziale poté trasformare la natura africana e i tranelli della navigazione fluviale in uno scenario per un viaggio di scoperta interiore. Il suo porre però in primo piano la figura dell'uomo bianco perduto nel cuore dell'Africa nera, agli occhi di molti lettori, oggi, dà l'impressione che egli abbia relegato sullo sfondo i crimini contro l'umanità di cui si macchiò la Société Anonyme Belge, responsabile dello sterminio di dieci milioni di africani. Nel 1890 le pratiche disumane cui sarebbero in seguito ricorsi i colonialisti non erano state ancora introdotte; e al momento di essere assunto Conrad era stato costretto a firmare una clausola in base alla quale non poteva rivelare dettagli sul lavoro svolto per la Société. Nondimeno, un'interpretazione di *Cuore di tenebra* non può non confrontarsi, innanzitutto, con la domanda se l'autore abbia o meno di denunciare quanto vide in Africa.

Una prima risposta la troviamo nella complessa struttura narrativa costruita intorno al racconto in prima persona del capitano Marlow. Se infatti questi narra in forma orale, come esperienze personali, quanto Conrad aveva vissuto in Africa, la sua storia viene trascritta per i lettori da un "narratore-cornice" il quale riferisce tra virgolette sia le parole del capitano sia le reazioni ostili degli altri tre uomini che, oltre a lui, lo stanno ascoltando: il direttore delle Compagnie, l'avvocato e il contabile, la trimurti del commercio, della legge e della finanza rappresentativa del pubblico cui si rivolgeva una rivista arciconservatrice come « Blackwood's Magazine », su cui la novella apparve in tre puntate, tra il febbraio e l'aprile del 1899, prima di essere pubblicata in volume tre anni più tardi.

Il narratore-cornice si differenzia dagli altri tre ascoltatori per la sua capacità di distinguere tra la storia di Marlow e la "semplice" storia d'avventura che i lettori si sarebbero aspettati. Nel più importante di questi interventi, in cui si pone come lettore ideale, l'anonimo narratore ricorda come solo lui, tra i quattro ascoltatori fosse « attento a non perdere quella frase, quella parola che mi consentissero di seguire il filo del discorso in quel vago disagio provocato da un racconto che prendeva forma da solo... ». È questa la chiave dell'orchestrazione di punti di vista cui fa ricorso Conrad per risvegliare il lettore dalla falsa sicurezza fondata su una separatezza tra il suo mondo e l'Africa. Il linguaggio della novella rifiuta di farsi complice di questa rassicurazione, denunciando l'uso perverso che gli europei fanno delle parole per esorcizzare la realtà allorché presentano lo sfruttamento coloniale come una missione di civiltà.

Durante il viaggio che lo porta in Africa, Marlow si rende conto di non potersi più identificare con la propria cultura, in un conflitto in cui il linguaggio stesso diviene strumento di violenza. Un giorno viene avvistata una « incomprensibile » nave da guerra francese che fa fuoco « contro un continente » e, ricorda Marlow, il senso di « lugubre buffonata » ispirato da quella scena non venne certo dissipato da un passeggero che cercò di rassicurarlo informandolo che « un accampamento di indigeni – li chiamava nemici ! – era nascosto laggiù da qualche parte ». Una volta sbarcato, Marlow incontra un gruppo di neri incatenati, in fila indiana, e in quell'istante sente un'esplosione che collega alle bordate della nave francese: « Era lo stesso genere di suono minaccioso; ma ci voleva davvero una bella fantasia per chiamare nemici questi uomini. Li chiamavano criminali e, come le granate esplosive, la legge, violata, si era abbattuta su di loro: un mistero inesplicabile venuto dal mare ». Per evitare questa vista, e cercare scampo dal fragore delle cariche fatte esplodere per aprire il tracciato di una ferrovia, Marlow si dirige in un boschetto dove scopre degli africani moribondi: « Il lavoro procedeva », commenta; e prosegue: « Il lavoro ! E quello era il luogo in cui alcuni lavoratori si erano ritirati per morire ».

La scoperta più dolorosa per Marlow però arriva quando giunge davanti alla stazione di Kurtz, l'agente coloniale « emissario della pietà, della scienza e del progresso [...]». Alla guida della causa [...] che l'Europa ci ha, per così dire, affidata », sul quale egli aveva appuntato le sue ultime speranze di poter comprendere i misteri della realtà inconoscibile in cui era penetrato. Tanto peggiore quindi è lo shock quando vede, conficcate sui pali che circondano la capanna di Kurtz, delle teste mozzate di africani. L'« arlecchino russo », il discepolo di Kurtz che gli è accanto, ha bell'e pronta una giustificazione: gli uccisi sono dei « ribelli ». Marlow scoppia in una risata: « Ribelli ! Quale sarebbe stata la prossima definizione che mi sarebbe toccato sentire ? C'erano stati nemici, criminali, lavoratori – e questi erano ribelli. In realtà, le teste impalate di quei ribelli mi sembravano piuttosto sottomesse ».

Kurtz, un artista talentoso, musicista, pittore, alla cui formazione « tutta l'Europa aveva contribuito », era giunto in Africa per realizzare i più nobili ideali della sua epoca. Marlow li troverà esposti con sublime eloquenza nella bozza di un rapporto che era stato commissionato al promettente esportatore di principi illuminati dall'Associazione Internazionale per la Soppressione dei Costumi Selvaggi. Lo scritto è pieno di ottimi consigli, tutti ispirati a una « augusta Benevolenza »; peccato però che l'unica indicazione pratica sia contenuta in una « specie di nota in fondo all'ultima pagina, evidentemente scarabocchiata molto più tardi [...]»: « Sterminate tutti questi bruti ! ».

L'apostolo della luce muore nelle tenebre della sua stessa mente urlando: « L'orrore ! L'orrore ! », e Conrad non forza la credibilità di Marlow attribuendogli la capacità di interpretare queste parole. Invece, il capitano si limita a sostenere che questo grido sia « una vittoria morale », ed è vero perché, per una volta almeno, Kurtz è riuscito a squarciare il velo di menzogne in cui lui per primo aveva creduto.

Il tributo di Marlow non è tanto una glorificazione postuma di Kurtz quanto un riflesso della sua consapevolezza di non aver avuto lo stesso coraggio. All'inizio della narrazione si era profuso in dichiarazioni su quanto odiose gli fossero le bugie e ora, alla fine, è costretto a confessare che quando la promessa sposa di Kurtz gli aveva chiesto quali fossero state le ultime parole del suo amato, le aveva mentito rispondendo: « il suo nome ». Questa menzogna va a far parte di quell'altra, colossale, che infetta tutta la cultura europea, e cioè la tesi secondo cui il colonialismo sia una missione civilizzatrice. Conrad esplicita questo nesso attraverso un parallelismo all'interno del testo, che si apre, come si chiude, con uno scambio tra Marlow e una donna. Prima di partire per l'Africa, infatti, il capitano era andato a congedarsi da una sua zia, che gli aveva propinato un pistolotto su come lui fosse « uno di quei Lavoratori – con la elle maiuscola, capito. Una specie di emissario della luce ». Sul momento non si era preoccupato di contraddirla perché, tanto, si sa « quanto le donne siano lontane dalla realtà ». Potrebbe trattarsi di uno dei tanti esempi della ben nota misoginia di Marlow, se non fosse che Conrad fa notare al suo narratore *en passant*: « A quel tempo erano state dette e scritte un sacco di sciocchezze di quel genere ». Le due donne sono dunque in realtà personificazioni di un'opinione pubblica che Conrad per otto anni non si era sentito di risvegliare dai sogni alimentati dall'autocompiacimento in cui amava cullarsi. Anche lui, come Marlow, aveva quindi convissuto con la menzogna, finché, grazie alla tecnica narrativa dialogica resa possibile dalla figura del capitano-narratore, non era riuscito, proprio in *Cuore di tenebra*, a sfidare il pubblico inglese.

RICHARD AMBROSINI

Cuore di tenebra

I

Il Nellie,¹ uno yawl da crociera, girò sull'ancora, senza il minimo fileggiare delle vele, e si fermò. La marea si era alzata, il vento era quasi calmo e, dovendo discendere il fiume, l'unica cosa da fare era restare alla fonda ad aspettare il riflusso della marea.

L'ultimo tratto del Tamigi si stendeva davanti a noi come l'inizio di un'interminabile via d'acqua. Al largo, il mare e il cielo si saldavano senza giunture e, in quello spazio luminoso, le vele abbrunate dei barconi in risalita con la marea sembravano riposare in rossi grappoli di tele appuntiti, riflettendo bagliori con i pennoni scintillanti di vernice. Una leggera nebbia ricopriva le basse coste che si appiattivano svanendo verso il mare. Sopra Gravesend l'aria era scura e, più oltre ancora, pareva condensarsi in una lugubre cappa che incombeva immobile sulla più grande e importante città della terra.

Nostro comandante e ospite era il direttore delle Compagnie di navigazione. Noi quattro osservavamo con affetto la sua schiena mentre contemplava il mare dalla prua. Non vi era nulla su tutto il fiume che avesse anche solo la metà dell'aria navigata che aveva lui. Sembrava davvero un pilota, il che, per un uomo di mare, rappresenta l'affidabilità in carne e ossa. Era difficile convincersi che il suo lavoro non si svolgesse laggiù, nell'estuario luminoso, ma dietro di lui, sotto quella cappa incombente.

Come ho già detto altrove, ci legava il mare. Oltre a tenere uniti i nostri cuori nei lunghi periodi di separazione, questo aveva l'effetto di renderci tolleranti nei confronti delle storie – e persino delle convinzioni – altrui. L'avvocato, il migliore della ciurma, poteva disporre, in virtù dei molti anni d'età e dei molti meriti, dell'unico cuscino che c'era sul ponte e poteva sdraiarsi sull'unica stuoia. Il contabile aveva già tirato fuori una scatola di domino e si diletta a inventare

delle costruzioni con le tessere. Marlow se ne stava seduto a poppa con le gambe incrociate e la schiena appoggiata all'albero di mezzana. Aveva le guance scavate, la carnagione giallastra, la schiena diritta, l'aspetto ascetico e, con le braccia ciondoloni e le palme delle mani rivolte all'infuori, sembrava un idolo. Il direttore, dopo essersi sincerato che l'ancora avesse preso bene, venne a poppa e si sedette in mezzo a noi. Scambiammo pigramente qualche parola. Poi a bordo dello yacht calò il silenzio. Per un motivo o per un altro, non iniziammo la partita a domino. Ci sentivamo di umore meditabondo e non avevamo bisogno d'altro che di quella placida contemplazione. Il giorno volgeva al termine con una serenità di tranquillo e sublime splendore. La superficie dell'acqua scintillava pacifica; il cielo, immacolato, era una benevola immensità di luce incontaminata; persino la foschia delle paludi dell'Essex sembrava un drappo trasparente e luminoso che pendeva dai declivi boscosi dell'entroterra ammantando le basse coste in diafane volute. Solo a occidente, la cappa che incombeva sul tratto più a monte del fiume diventava ogni istante più cupa, quasi irritata dall'avvicinarsi del sole.

E, alla fine, nella sua curva e impercettibile discesa, il sole tramontò; e da bianco scintillante si mutò in un rosso opaco senza raggi e senza calore, come in procinto di spegnersi all'improvviso, colpito a morte dal contatto con quella cappa incumbente sulla folla di esseri umani.

D'un tratto, qualcosa cambiò nelle acque, e la serenità si fece meno brillante ma più profonda. In quel largo tratto, il vecchio fiume riposava indisturbato al calar del giorno, dopo secoli di buoni servigi resi alla razza che popolava le sue rive, snodandosi con la pacata dignità di un corso d'acqua diretto agli estremi confini della terra. Guardavamo quel venerabile fiume non nel fulgore intenso di una breve giornata, che viene e se ne va per sempre, ma nella luce augusta di memorie imperiture. E, in effetti, per un uomo che, come si suol dire, si sia "dedicato al mare" con amore e con rispetto, nulla è più facile che evocare il grande spirito del passato su questi ultimi tratti del Tamigi. La corrente di marea va e viene nel suo incessante servizio, carica dei ricordi degli uomini e delle navi riportati al riposo delle loro case o alle battaglie del mare. Aveva conosciuto e servito tutti gli uomini di cui la nazione è fiera, da Sir Francis Drake a Sir John Franklin: cavalieri tutti, con o senza titolo – i grandi cavalieri erranti del mare. Aveva trasportato tutte le navi i cui nomi sono come gioielli che brillano nella notte del tempo: dalla *Golden Hind*, di ritorno con i rotondi fianchi carichi di tesori per ricevere la visita di Sua Maestà la Regina e uscire poi dalla sua titanica leggenda, alla *Erebus* e alla *Terror*, destinate ad altre conquiste, e mai più tornate. Aveva conosciuto le navi e gli uomini. Erano salpati da Deptford, da

Greenwich, da Erith – avventurieri e coloni; navi reali e navi di mercanti; capitani, ammiragli, oscuri “trafficienti” dei mercati d’Oriente e i “generali” delle flotte inviati nelle Indie Orientali.² Cercatori d’oro e uomini a caccia di fama, tutti erano passati da questo fiume impugnando la spada, spesso la fiaccola, messaggeri del potere intrinseco alla terra, portatori di una scintilla del sacro fuoco. Quale grandezza non ha galleggiato nel flusso e nel riflusso di questo fiume verso il mistero di una terra sconosciuta !... I sogni degli uomini, il seme delle confederazioni, i germi degli imperi.

Il sole tramontò; il crepuscolo scese sul fiume e, lungo la riva, cominciarono ad apparire le prime luci. Il faro di Chapman, una struttura a tre gambe edificata su una spianata di fango, brillava intensamente. Le imbarcazioni si muovevano nel canale navigabile – un gran viavai di luci. Più lontano, a occidente, nel tratto più a monte del fiume, il luogo in cui sorgeva la città mostruosa appariva ancora sinistramente segnato nel cielo: una cappa incumbente nella luce del sole, un livido bagliore sotto le stelle.

« E anche questo », disse Marlow all’improvviso, « è stato un angolo tenebroso della terra ».

Era l’unico tra di noi che ancora “si dedicava al mare”. La cosa peggiore che si potesse dire di lui è che non rappresentava affatto la sua classe. Era sì un uomo di mare, ma era anche un vagabondo, mentre, per lo più, i marinai conducono, per così dire, una vita sedentaria. Hanno una mentalità di tipo casalingo: la loro casa, la nave, è sempre con loro; e così anche la loro patria, il mare. Le navi si assomigliano tutte e il mare è sempre lo stesso. Nell’immutabilità del loro ambiente, le coste straniere, le facce straniere, la mutevole immensità della vita, scorrono via velate non da un senso di mistero, ma da un’indifferenza un poco sdegnosa, giacché per un uomo di mare non esiste niente di misterioso se non il mare stesso, che è il padrone della sua esistenza, imperscrutabile quanto il destino. Per il resto, dopo le sue ore di lavoro, due passi ogni tanto e una bisboccia ogni tanto a terra bastano a svelargli il segreto di un intero continente e, di solito, si rende conto che il segreto non valeva la pena di essere svelato. I racconti di mare hanno una semplicità immediata il cui senso sta tutto in un guscio di noce. Marlow però era diverso (salvo per la propensione a raccontare storie), e per lui il significato di un episodio non stava all’interno, come il gheriglio nel guscio, ma all’esterno, avvolto attorno alla storia che lo rivelava solamente come il lampo rischiara la foschia, alla stregua di quegli aloni di brume resi visibili talvolta dalla luminescenza spettrale della luna.

La sua osservazione non parve sorprendere nessuno: era proprio nello stile di

Marlow e venne accolta in silenzio. Nessuno si prese la briga di emettere neppure un grugnito; e, subito dopo, lui disse molto lentamente:

« Stavo pensando ai tempi andati in cui i Romani arrivarono qui per la prima volta, millenovecento anni fa: l'altro ieri... Questo fiume sprigiona una luce sin da... dai tempi dei Cavalieri dite ? Sì, ma è come una fiammata che avvampa una pianura, come un lampo tra le nubi. Noi viviamo in quel guizzo: che duri fino a quando questa vecchia terra continuerà a girare ! Ma solo ieri qui c'era la tenebra. Pensate a che cosa doveva provare il comandante di una bella – com'è che la chiamano ? – di una bella trireme del Mediterraneo cui venga ordinato seduta stante di fare rotta verso nord; di attraversare via terra, in tutta fretta, la Gallia; di prendere il comando di una di quelle imbarcazioni che i legionari – che uomini in gamba dovevano essere – pare costruissero a centinaia in un mese o due, se dobbiamo credere a quanto leggiamo. Immaginatelo qui – davvero in capo al mondo, con un mare color piombo, un cielo color fumo, un'imbarcazione rigida quanto una fisarmonica – mentre risale il fiume con un carico di rifornimenti o di ordini o di che so io. Banchi di sabbia, paludi, foreste, selvaggi – poco di commestibile per un uomo civilizzato, e da bere solo l'acqua del Tamigi. Niente vino di Falerno e nessuna possibilità di scendere a terra. Qua e là qualche accampamento militare perso tra la boscaglia, come un ago in un pagliaio – nebbia, gelo, burrasche, malattie, esilio e morte – una morte che s'insinua nell'aria, nell'acqua, tra gli arbusti. A quei tempi, da queste parti, dovevano morire come mosche. Eh già, ma lui se la cavò. Se la cavò pure molto bene, e di certo senza pensarci su troppo, salvo magari essersi vantato in seguito di ciò che aveva passato in quel periodo. Erano abbastanza uomini da affrontare le tenebre. E lui probabilmente si consolava pensando alla possibilità di una futura promozione alla flotta di Ravenna, se aveva buone amicizie a Roma e se sopravviveva al clima ostile. Oppure pensate a un giovane cittadino per bene in toga – magari un giocatore di dadi un po' troppo accanito – arrivato sin qui in cerca di fortuna al seguito di qualche prefetto o di un esattore di tributi o di un mercante. Sbarcare in una palude, mettersi in marcia tra questi boschi e, raggiunto qualche avamposto nell'entroterra, sentirsi oppresso dall'inciviltà, l'assoluta inciviltà, a contatto con tutti i misteri che animano la foresta, la giungla, il cuore di questi uomini selvaggi. A misteri di tal genere non c'è iniziata. Non gli rimane che convivere con l'incomprensibile, che è anche detestabile. Ma tutto ciò possiede anche un certo fascino che comincia ad agire su di lui. Il fascino dell'abominio, sapete. Immaginate i rimpianti sempre più dolorosi, il desiderio di fuga, il disgusto impotente, la resa, l'odio ».

Tacque.

« Intendiamoci », riprese, alzando l'avambraccio con la palma della mano rivolta all'infuori e le gambe ripiegate come un Buddha in meditazione, seppur con abiti europei e senza fiore di loto, « intendiamoci, nessuno di noi si sentirebbe proprio così. Ciò che ci salva è l'efficienza, o meglio, il culto dell'efficienza. Ma quelli se ne infischiarono. Non erano colonizzatori; ho il sospetto che, per loro, l'amministrazione si riducesse al puro saccheggio. Erano dei conquistatori e, per questo tipo di imprese, è sufficiente la forza bruta – niente di cui andar fieri perché, in definitiva, la nostra forza non è altro che il risultato della debolezza altrui. Arraffavano tutto ciò che potevano per il semplice gusto del possesso. Ruberie e violenze, omicidi su larga scala e alla cieca, come si confà a chi affronta le tenebre. A ben vedere, la conquista della terra non è poi granché, dato che si riduce a depredare coloro che hanno un diverso colore della pelle o il naso un po' più schiacciato del nostro. È soltanto l'idea a riscattarla, l'idea che c'è dietro: non la pretesa di un sentimento, ma un'idea; e una fiducia incondizionata in un'idea – qualcosa da poter innalzare, verso cui inchinarsi e a cui offrire sacrifici... ».

Si interruppe. Sul fiume scivolavano fiamme di luce: fiammelle verdi, fiammelle rosse e fiammelle bianche si inseguivano, si congiungevano, si incrociavano per poi separarsi, lentamente o bruscamente. Il traffico della grande città si prolungava nella notte via via più cupa lungo il fiume insonne. Noi stavamo a guardare, aspettando pazienti – sino a che non terminava il flusso, non c'era altro da fare. Ma fu solo dopo un lungo silenzio, quando disse, con voce esitante: « Penso che vi ricordiate che una volta, per un breve periodo, sono stato anche un marinaio d'acqua dolce », che capimmo di essere destinati ad ascoltare, prima dell'arrivo del riflusso, una delle sconclusionate esperienze di Marlow.

« Non ho intenzione di annoiarvi più di tanto con le mie vicende personali », esordì, manifestando così il punto debole di molti narratori che sembrano tanto spesso non rendersi conto di ciò che il loro pubblico vorrebbe sentirsi dire; « tuttavia, per capire l'effetto che ebbero su di me, dovete per forza sapere come ci sono arrivato, quello che ho visto, e come ho risalito il fiume sino al punto in cui ho incontrato quel poveraccio per la prima volta. Fu il punto più lontano di tutta la navigazione e il punto culminante della mia esperienza. In qualche modo, quell'episodio sembrò gettare nuova luce su tutto quanto mi riguardava e persino sui miei pensieri. Fu una storia abbastanza cupa – e penosa – per nulla straordinaria e nemmeno chiarissima. No, nemmeno chiarissima. Eppure, parve gettare una sorta di luce.

« Come ricorderete, allora ero appena tornato a Londra dopo un bel po' di oceano Indiano, oceano Pacifico e mari della Cina: la solita dose di Oriente, più

o meno sei anni, e me ne andavo in giro senza far niente, dandovi noia sul lavoro e invadendovi le case come se fossi stato investito dal cielo della missione di civilizzarvi. Per un po' andò bene ma, a un certo punto, mi stufai di non fare niente. Allora, mi misi alla ricerca di una barca – per quanto mi riguarda il compito più difficile del mondo. Ma nessuna barca voleva saperne di me. E mi stufai anche di quel passatempo.

« Ora, dovete sapere che quando ero ragazzino avevo una passione per le carte geografiche. Potevo starmene per delle ore a guardare il Sud America, l'Africa o l'Australia e lasciarmi andare alle gloriose fantasie dell'esplorazione. A quell'epoca vi erano ancora molte zone inesplorate sulla terra e quando ne vedevo una che sembrava particolarmente invitante (in realtà, sono tutte invitanti), ci mettevo il dito sopra e dicevo: “Quando sarò grande andrò qui”. Ricordo che il Polo Nord era uno di questi posti. Beh, non ci sono ancora stato e non ho intenzione di provarci ora. Il fascino se n'è andato. Altri posti erano sparpagliati intorno all'Equatore, ma un po' a tutte le latitudini e in entrambi gli emisferi c'erano zone da visitare: in alcune ci sono stato, e... beh, meglio non parlarne. Ma c'era una zona – la più grande, la più inesplorata, se così si può dire – che mi attraeva da morire.

« In realtà, già allora non era più uno spazio vuoto. Da quando ero bambino si era riempito di fiumi, di laghi e di nomi. Aveva smesso di essere uno spazio vuoto affascinante e misterioso, una macchia bianca per i sogni di gloria di un ragazzino. Era diventato un luogo di tenebra. Ma c'era un fiume, in particolare, un fiume grandissimo che, sulla carta, sembrava un immenso serpente srotolato con la testa immersa nel mare, il corpo che si snodava per tutta l'estensione di un grande Paese e la coda persa nelle profondità della terra. Quando lo guardavo sulla carta nella vetrina di un negozio, ne ero affascinato come un uccello, uno stupido uccellino, sarebbe stato affascinato da un serpente. Poi mi ricordai che c'era un'importante Compagnia commerciale³ su quel fiume. Per la miseria ! Su tutta quell'acqua dolce, pensai fra me e me, non possono commerciare senza usare delle barche, dei battelli a vapore ! Perché non tentare di farmene affidare uno ? Continuai a camminare per Fleet Street, ma non riuscii a liberarmi dell'idea. Il serpente mi aveva incantato.

« Dovete sapere che quella società commerciale era un'impresa del continente; io conosco un sacco di gente che vive nel continente, perché, a quanto dicono, costa poco e non è così male come sembra.

« Mi dispiace ammettere che cominciai a star loro addosso. Era una novità per me. Sapete, non ero abituato a ottenere le cose in quel modo. Andavo sempre dove mi pareva, con le mie gambe, dritto per la mia strada. Non avrei mai

creduto di esserne capace; ma – vedete – in quel posto, non so perché, sentivo che, di riffa o di raffa, ci dovevo arrivare. Quindi cominciai a tampinarli. Gli uomini mi dicevano: “Vecchio mio”, ma non facevano niente. Allora –ci credereste ? – provai con le donne. Io, Charlie Marlow, misi di mezzo le donne per avere un lavoro. Per la miseria ! Ma ecco, l’idea mi attirava. Avevo una zia, una buonanima piena di entusiasmo. Mi scrisse in risposta: “Con immenso piacere. farei qualunque cosa, qualunque cosa per te. È una magnifica idea; conosco la moglie di un uomo molto potente nell’Amministrazione e anche una persona tanto influente in...” eccetera. Era decisissima a fare carte false pur di garantirmi il comando di un battello fluviale, se quello era il mio capriccio.

« Ottenni l’incarico – naturalmente; e anche molto in fretta. A quanto pare la Compagnia aveva avuto notizia che uno dei suoi comandanti era stato ucciso in una zuffa con degli indigeni. Era l’occasione che aspettavo e la notizia mi rese ancor più impaziente di andare. Soltanto mesi e mesi più tardi, nel tentativo di recuperare ciò che rimaneva del corpo, venni a sapere che lo scontro aveva avuto origine da un malinteso a proposito di alcune galline. Già, due galline nere. Fresleven – questo era il nome del tizio, un danese – riteneva di essere stato in qualche modo imbrogliato nell’affare, così era sceso a terra e si era messo a picchiare il capo del villaggio con un bastone. Oh, non fui affatto sorpreso di sapere questo e, al contempo, che Fresleven era la persona più affabile e pacifica che avesse mai camminato su due gambe. Lo era di certo; ma, vedete, era impegnato nella nobile causa già da un paio d’anni e a quel punto, probabilmente, aveva sentito il bisogno di farsi rispettare. Così continuò a picchiare senza pietà il vecchio negro tra lo sbigottimento di tutta la sua gente, che assisteva alla scena, sino a che uno di loro – mi si disse fosse il figlio del capo – esasperato dalle grida del vecchio, scagliò la sua lancia in direzione dell’uomo bianco – e, ovviamente, lo passò da parte a parte tra le scapole. A quel punto, tutta la tribù fuggì nella foresta aspettandosi calamità di ogni tipo, mentre, dal canto suo, anche il battello del capitano Fresleven salpò in tutta fretta con l’equipaggio in preda al panico, al comando di un macchinista, credo. Dopo di allora, nessuno sembrò preoccuparsi più di tanto delle spoglie del capitano Fresleven, sino a che non spuntai fuori io a prendere il suo posto. Per parte mia non riuscivo a non pensarci, ma quando mi si presentò l’opportunità di incontrare il mio predecessore, l’erba che gli era cresciuta tra le costole era talmente alta da ricoprirgli le ossa. Erano ancora tutte lì. Dopo essere caduto, l’essere soprannaturale non era più stato toccato. Il villaggio era deserto, le capanne si spalancavano nere, tutte sbilenche all’interno della recinzione distrutta. Molto probabilmente, una calamità si era abbattuta sul villaggio. La gente era scomparsa. Un terrore folle aveva fatto fuggire uomini, donne e

bambini nella boscaglia, e non erano più tornati. Non so che cosa ne sia stato delle galline. Mi viene da pensare che anche loro siano state sacrificate alla causa del progresso. Comunque, grazie a questa gloriosa vicenda, ottenni il mio posto ancora prima di cominciare a sperarci.

« Mi detti da fare come un matto per i preparativi e, nel giro di quarantott'ore, attraversai la Manica e mi presentai ai miei datori di lavoro per la firma del contratto. In pochissime ore giunsi in una città che mi fa sempre pensare a un sepolcro imbiancato. Sicuramente un pregiudizio. Non ebbi difficoltà a trovare gli uffici della Compagnia. Era l'impresa più grossa della città ed era sulla bocca di tutti. Si stavano preparando a gestire un impero oltremare e a fare un sacco di soldi con i loro commerci.

« Una strada stretta e deserta immersa nella penombra, edifici imponenti, innumerevoli finestre con tende alla veneziana, un silenzio di tomba, l'erba che spuntava tra le pietre, grandi passaggi a volta per le carrozze a destra e a manca, immensi portoni socchiusi. Mi infilai in una di quelle fessure, salii una scala pulita e disadorna, arida come un deserto, e aprii la prima porta che mi trovai davanti. Due donne, una grassa e l'altra magra, sedevano su delle seggiole impagliate, lavorando a maglia della lana di colore nero. Quella magra si alzò e mi venne incontro – continuando a sferruzzare a occhi bassi – e, proprio quando cominciai a pensare di togliermi dalla sua traiettoria, come si farebbe con un sonnambulo, si fermò e alzò gli occhi. Il suo vestito era semplice, come il fodero di un ombrello; si voltò senza dire una parola e mi precedette in una sala d'aspetto. Le dissi il mio nome e mi guardai intorno. Un tavolo di abete nel centro, delle semplici seggiole appoggiate alle pareti e, sulla parete di fondo, una grande e splendida carta geografica segnata con tutti i colori dell'arcobaleno. C'era una grande profusione di rosso – sempre bello da vedere perché indica che in quella zona si sta facendo qualcosa di molto concreto –, un bel po' di blu, poco verde, qualche striscia arancione e, sulla costa orientale, una macchia color porpora a indicare il luogo in cui gli allegri spumeggianti pionieri del progresso sbevazzano birra chiara in allegria. Comunque, io non ero destinato a nessuna di quelle zone. Io stavo per andare nel giallo. Proprio nel centro. E il fiume era lì – affascinante – mortale – come un serpente. Brr ! Una porta si aprì e apparve la testa canuta di un segretario dall'espressione compassionevole, e il suo indice scarno mi invitò nel santuario. La luce era piuttosto bassa e, al centro della stanza, era piazzata una massiccia scrivania. Da dietro la struttura emergeva una specie di pallida pinguedine in redingote. Il grande capo in persona. A occhio e croce, era alto circa un metro e sessanta e aveva in pugno il destino di milioni di persone. Mi strinse la mano e suppongo che abbia detto qualcosa di lusinghiero a

proposito del mio francese. *Bon voyage*.

« Nel giro di circa quarantacinque secondi mi ritrovai di nuovo nella sala d'aspetto in compagnia del compassionevole segretario che, pieno di commiserazione e solidarietà, mi fece firmare alcuni documenti. Credo, tra le altre cose, di essermi impegnato a non rivelare alcun segreto commerciale. Benissimo, non lo farò.

« Cominciai a sentirmi un po' a disagio. Sapete bene che non sono abituato a cerimonie del genere, e poi c'era qualcosa di sinistro nell'aria. Era come se mi fossi impegnato in qualche sorta di cospirazione – non so – in qualche faccenda poco pulita, ed ero ben contento di andarmene. Nell'altra stanza le due donne continuavano a sferruzzare alacramente la loro lana nera. Arrivava gente, e la donna più giovane andava avanti e indietro per accoglierla. La più anziana se ne stava seduta sulla sua sedia con le ciabatte di panno grosso appoggiate su uno scaldino, e un gatto le riposava in grembo. Aveva un affare bianco inamidato in testa, una verruca sulla guancia, e sulla punta del naso un paio di occhiali con la montatura in argento. Mi lanciò un'occhiata al di sopra delle lenti. La rapida e indifferente placidità del suo sguardo mi turbò. Due giovani dall'aria sciocca e spensierata furono pilotati nell'altra stanza e lei gettò loro la stessa occhiata sbrigativa di distaccata saggezza. Sembrava sapere tutto di loro e anche di me. Mi assalì una strana sensazione. Appariva misteriosa e fatale. Ripensai spesso, una volta laggiù, a quelle due guardiane della porta delle Tenebre, che sferruzzavano la lana nera come se stessero facendo un caldo drappo funebre, l'una che introduceva, introduceva di continuo verso l'ignoto, e l'altra che esaminava volti dall'aria spensierata e sciocca con gli occhi vecchi e distaccati. *Ave !*, vecchia sferruzzatrice di lana nera. *Morituri te salutant*. Tra quelli che aveva guardato, pochi la rividero ancora – decisamente meno della metà.

« C'era ancora la visita medica. “Una semplice formalità”, mi garantì il segretario con un'aria di immensa partecipazione a tutte le mie sventure. Al che, un giovanotto con il cappello calato sul sopracciglio sinistro, un usciere, penso – ci dovevano pur essere degli uscieri malgrado l'edificio fosse silenzioso come una casa della città dei morti – arrivò dai piani superiori e mi fece strada. Era trasandato e negligente, con le maniche della giacca macchiate d'inchiostro e una cravatta enorme che gli ondeggiava sotto un mento simile alla punta di un vecchio stivale. Era ancora un po' troppo presto per il dottore, quindi gli proposi di bere qualcosa con me, al che lui si dimostrò un po' più affabile. Seduti davanti ai nostri vermut, cominciò a tessere gli elogi delle attività della Compagnia e, così, poco dopo, come per caso, mi mostrai sorpreso che non fosse ancora stato laggiù. Tutto d'un tratto si fece molto freddo e riservato: “Non sono poi così

sciocco come sembro, disse Platone ai suoi discepoli”, sentenziò, vuotando il bicchiere con grande fermezza, e ci alzammo.

« Il vecchio dottore mi tastò il polso, evidentemente pensando a tutt’altro. “Va bene, va proprio bene per laggiù”, borbottò, e poi, con una certa apprensione, mi chiese se poteva misurarmi la testa. Un po’ sorpreso, acconsentii, mentre lui, tirato fuori una specie di calibro, cominciò a prendere le sue misure davanti, dietro e da ogni lato, annotando tutto con molta attenzione. Era un ometto basso con la barba un po’ lunga, le pantofole ai piedi e una giacca logora tipo gabardine: lo considerai uno sciocco innocuo. “Io chiedo sempre, in nome della scienza, il permesso di misurare il cranio di quelli diretti laggiù”, mi disse. “Anche quando tornano?”, domandai io. “Oh, non li vedo mai”, commentò; “e, comunque, sa, i cambiamenti avvengono all’interno”. Sorrise, come se si trattasse di una battuta segreta. “E così ha deciso di andare laggiù. Eccellente. Interessante, anche”. Mi lanciò uno sguardo indagatore e aggiunse qualcosa ai suoi appunti. “Qualche caso di pazzia in famiglia?”, mi chiese con tono pratico. La domanda mi infastidì non poco. “Anche questa è una domanda nell’interesse della scienza?” “Per la scienza”, rispose senza accorgersi della mia irritazione, “sarebbe interessante rilevare i cambiamenti mentali dei soggetti una volta sul posto, ma...” “Lei è un alienista?”, lo interruppi. “Ogni medico dovrebbe esserlo – un po’, almeno”, mi rispose quell’eccentrico senza fare una piega. “Io ho una piccola teoria che voi, *messieurs*, che andate laggiù, dovrete aiutarmi a dimostrare. Questa è la mia parte nei vantaggi che il mio paese trarrà dal possesso di una colonia così straordinaria. Lascio ad altri i vantaggi economici. Mi scusi per la domanda, ma lei è il primo inglese che mi capita di visitare...”. Mi affrettai a informarlo che non ero affatto un rappresentante tipo. “Se lo fossi”, gli dissi, “non le parlerei a questo modo”. “Quello che mi dice è assai profondo e probabilmente sbagliato”, mi disse lui ridendo. “Più che di esporsi al sole, eviti di arrabbiarsi. *Adieu*. Come dite voi inglesi? *Good-bye*. Già! *Good-bye*. *Adieu*. Ai tropici, bisogna prima di tutto stare calmi...”. Alzò un indice ammonitore... “*Du calme, du calme. Adieu*”.

« Mi restava ancora una cosa da fare: salutare la mia straordinaria zia. La trovai di ottimo umore. Bevvi una tazza di tè – l’ultima tazza di tè decente per molti giorni – e, in un salotto dall’aspetto rilassante, proprio come ci si potrebbe aspettare in casa di una signora, chiacchierammo piacevolmente e a lungo davanti al camino. Nel corso della conversazione mi fu chiaro che ero stato descritto alla moglie dell’alto dignitario, e Dio solo sapeva a chissà quante altre persone, come un essere dalle doti eccezionali – un autentico colpo di fortuna per la Compagnia – un uomo come non se ne incontrano tutti i giorni. Per la

miseria ! E io mi stavo accingendo ad assumere il comando di un battello a vapore da quattro soldi con attaccata una sirena da due lire ! Sembrava, tuttavia, che fossi anch'io uno di quei Lavoratori – con la elle maiuscola, capito. Una specie di emissario della luce, un apostolo di seconda classe. A quel tempo erano state dette e scritte un sacco di sciocchezze di quel genere e la brava donna, vivendo immersa nel turbinio di tutte quelle fandonie, se ne era fatta trasportare. Parlò di “distogliere quei milioni di ignoranti dalle loro orribili usanze”, tanto che, vi assicuro, mi fece sentire a disagio. Mi azzardai soltanto ad accennare che la Compagnia agiva a scopo di lucro.

« “Tu dimentichi, caro Charlie, che ogni lavoratore merita la sua ricompensa”, replicò, raggianti. È strano quanto le donne siano lontane dalla realtà. Vivono in un mondo tutto loro che non ha e non avrà mai alcun riscontro reale: sarebbe troppo bello e, se anche si potesse realizzare, andrebbe in frantumi nel giro di una giornata. Qualche maledetto fatto con cui noi uomini abbiamo a che fare sin dal giorno della creazione sbucherebbe fuori e sconvolgerebbe tutto quanto.

« Dopo di che mi abbracciò, mi raccomandò di mettermi la maglia di lana, di scrivere spesso, eccetera – e me ne andai. Per strada – non so perché – ebbi la spiacevole impressione di essere un impostore. Strano che io, abituato a partire per qualsiasi angolo del mondo con ventiquattr'ore di preavviso e con meno preoccupazioni di quante non ne abbia la maggior parte degli uomini ad attraversare una strada, abbia avuto, in quella banale circostanza, un attimo, non direi di esitazione, ma di perplessità. Il modo migliore in cui potrei spiegarvelo è dirvi che, per pochi istanti, ebbi la sensazione che stavo per partire non per il centro di un continente ma per il centro della terra.

« Partii su un piroscafo francese che fece scalo in tutti i maledetti porti che ci sono laggiù al solo scopo, per quanto ne so, di sbarcare soldati e funzionari di dogana. Io guardavo la costa. Guardare una costa scivolare via mentre sei a bordo di una nave è come meditare su un enigma. Eccola lì, davanti a te – sorridente, minacciosa, invitante, imponente, misera, insignificante o selvaggia e sempre muta, eppure come se sussurrasse: “Vieni e scopri”. Questa era quasi priva di una fisionomia precisa, monotona e senza carattere, come se si stesse ancora formando. Il limitare di una giungla immensa, di un verde tanto scuro da apparire praticamente nero, lambito da una risacca bianca, si stagliava come una linea retta tracciata con il righello, lontana, lontanissima, oltre il mare azzurro, il cui luccichio era velato da una leggera foschia. Il sole picchiava forte, la terra pareva emanare un vapore scintillante. Qua e là, dietro la bianca spuma della risacca, si potevano scorgere grappoli di macchie grigio-biancastre, talvolta con una bandiera spiegata al vento: insediamenti vecchi di secoli e tuttavia non più

grandi di capocchie di spillo sull'intatta vastità dello sfondo. Procedevamo di gran carriera, ci fermavamo e sbarcavamo soldati; proseguivamo, sbarcavamo doganieri per riscuotere pedaggi in quella che appariva una terra selvaggia, dimenticata da Dio, con una baracca di lamiera e un'asta di bandiera abbandonate; sbarcavamo altri soldati – per la difesa dei doganieri, penso. Alcuni, mi dissero, annegavano nella risacca, ma nessuno sembrava comunque preoccuparsene più di tanto: ci limitavamo a scaricarli là e ce ne andavamo. Giorno dopo giorno, la costa sembrava sempre uguale, come se non ci fossimo mossi; ma, di fatto passavamo diversi posti – stazioni commerciali – con nomi tipo Gran' Bassam o Little Popo; nomi che parevano appartenere a qualche squallida farsa messa in scena su uno sfondo sinistro. La mia inattività di passeggero, l'isolamento in mezzo a tutti quegli uomini con i quali non avevo nulla in comune, il mare oleoso e stagnante, la cupa monotonia della costa, parevano tenermi lontano dalla realtà delle cose, intrappolato in una lugubre e insensata illusione. Di tanto in tanto, sentire la voce della risacca era un autentico piacere, come la parola di un fratello. Qualcosa di naturale che aveva una ragion d'essere, un significato preciso. Di tanto in tanto qualche imbarcazione proveniente dalla costa mi restituiva un momentaneo contatto con la realtà. I rematori erano neri. Da lontano si vedeva spiccare il bianco degli occhi. Gridavano, cantavano; e i loro corpi grondavano di sudore: avevano facce come maschere grottesche, quei ragazzi, avevano ossa, muscoli e una vitalità, un'intensa energia di movimento che aveva la stessa reale naturalezza della risacca lungo la costa della loro terra. Non avevano alcun bisogno di giustificare la loro presenza laggiù. Il solo guardarli era confortante. Per un po' sentivo di appartenere ancora a un mondo di fatti autentici; ma la sensazione non durava a lungo. Saltava sempre fuori qualcosa che la scacciava via. Ricordo che una volta ci imbattemmo in una nave da guerra ancorata non lontano da terra. Sulla costa non c'era neppure una baracca e la nave stava bombardando la foresta. Evidentemente da quelle parti i francesi avevano in corso una delle loro guerre. La bandiera pendeva come un cencio; le bocche dei lunghi cannoni da sei pollici spuntavano lungo tutta la parte inferiore dello scafo; un'onda lunga, viscida e untuosa, la sollevava e la lasciava ricadere pigramente facendo oscillare i suoi alberi sottili. In quella vuota immensità di terra, di cielo e di acqua, eccola lì, incomprensibile, a sparare contro un continente. *Bum*, faceva uno dei cannoni da sei pollici; una fiammella si accendeva e svaniva, una nuvoletta di fumo bianco si dileguava, un minuscolo proiettile mandava un flebile crepitio – e non succedeva nulla. Non poteva succedere nulla... C'era qualcosa di folle in quell'operazione, la scena aveva un che di lugubre buffonata; una sensazione che non fu certo dissipata dal fatto che qualcuno, a bordo, mi assicurasse in tutta

serietà che c'era un accampamento di indigeni – li chiamava nemici ! – nascosto laggiù, da qualche parte.

« Come di dovere, consegnammo la posta (venni a sapere che su quella nave solitaria gli uomini morivano di febbre a un ritmo di tre al giorno) e proseguimmo. Fecemmo scalo in altri luoghi dai nomi ridicoli, in cui l'allegria danza della morte e del commercio procede in un'atmosfera stagnante che sa di terra, come una catacomba surriscaldata; procede lungo tutta quella costa informe, delimitata da una risacca pericolosa, come se la Natura stessa cercasse di tenere lontani gli intrusi; dentro e fuori dai fiumi, correnti di morte in vita, le cui sponde marcivano nel fango, le cui acque melmose invadevano le mangrovie contorte che parevano dimenarsi al nostro passaggio in un fremito di impotente disperazione. In nessun posto ci fermammo mai abbastanza a lungo da poter ricavare un'impressione precisa, ma sentivo crescere in me un vago senso di oppresso stupore. Era come un estenuante pellegrinaggio in mezzo a suggestioni da incubo.

« Trascorsero più di trenta giorni prima che potessi vedere la foce del grande fiume. Gettammo l'ancora al largo, davanti alla sede del governo.⁴ Ma il mio lavoro non sarebbe iniziato che un paio di centinaia di miglia più avanti. Per cui, non appena mi fu possibile, partii per una località trenta miglia più a monte.

« Ottenni un passaggio su un piccolo battello a vapore. Il comandante era uno svedese che, avendo intravisto in me un uomo di mare, mi invitò sul ponte. Era un bel giovane, magro, con i capelli lisci, un'aria seria e il passo strascicato. Quando ci allontanammo dalla piccola e misera banchina, scosse il capo verso la riva con fare sprezzante. “Ha vissuto lì ?”, mi chiese. “Sì”, risposi. “Bei tipi quelli del governo, vero ?”, continuò in un inglese molto preciso e con un tono piuttosto amaro. “È strano vedere che cosa non sia disposta a fare certa gente per pochi franchi al mese. Sono curioso di sapere che ne sarà di loro quando si spingeranno verso l'interno”. Gli risposi che mi aspettavo di scoprirlo presto. “Mah !”, esclamò. Poi si spostò di traverso con passo strascicato continuando a guardare vigile dritto avanti a sé. “Non ne sarei così sicuro”. Soggiunse. “L'altro giorno ho imbarcato un tizio che si è impiccato strada facendo. Anche lui uno svedese”. “Impiccato ! Per Dio ! Ma perché ?”, esclamai. Lui continuò a guardare dritto con molta attenzione. “Chi lo sa ? Il sole troppo forte per lui, o forse il paese”.

« Finalmente, davanti a noi si aprì un tratto di fiume diritto. Apparve una scogliera rocciosa, dei mucchi di terra smossa sulla riva, delle case su una collina, alcune con il tetto di lamiera, disseminate tra gli scavi o abbarbicate lungo il pendio. Il rumore continuo delle rapide più a monte gravava su questo

scenario di popolata devastazione. Molti uomini, per lo più neri e nudi, si muovevano in continuazione, come formiche. Un pontile si protendeva sul fiume. Di quando in quando un sole accecante inondava il tutto con improvvise recrudescenze di luce. “Ecco la sede della sua Compagnia”, disse lo svedese indicando tre costruzioni di legno, simili a baracche, che sorgevano sul pendio roccioso.⁵ “Le farò portare su le sue cose. Quattro casse, ha detto ? Bene. Addio”.

« Mi imbattei in una caldaia abbandonata nell’erba e, poco più in là, in un sentiero che si inerpicava sulla collina. Faceva una curva per evitare alcuni massi e un piccolo carrello ferroviario rovesciato a ruote all’aria. Ne mancava una. Sembrava morto, come la carcassa di qualche animale. Incontrai anche diversi pezzi di macchinari in rovina, una catasta di rotaie arrugginite. Sulla sinistra un gruppo di alberi formava una macchia d’ombra in cui sembravano agitarsi debolmente delle cose scure. Strizzai gli occhi, il sentiero era ripido. Alla mia destra si udì il suono di un corno e vidi correre quei neri. La terra fu scossa da una profonda e sorda detonazione, una nuvola di fumo si alzò dalla scogliera e questo fu tutto. Sulla parete rocciosa non si notò alcun cambiamento. Stavano costruendo una ferrovia.⁶ La scogliera non aveva nulla a che fare con il tracciato; ma quelle esplosioni inutili costituivano l’unica attività in corso.

« Un lieve tintinnio alle mie spalle mi fece voltare la testa. Sei neri procedevano in fila indiana arrancando lungo il sentiero. Camminavano piano e con la schiena dritta, tenendo in equilibrio sulla testa dei piccoli cesti pieni di terra, e il tintinnio seguiva il ritmo dei loro passi. Legati attorno ai fianchi portavano degli stracci neri le cui estremità ciondolavano come delle code. Potevo contare loro le costole, e le articolazioni degli arti sembravano dei nodi lungo una fune; tutti portavano un collare di ferro ed erano legati l’uno all’altro con una catena i cui anelli oscillavano tintinnando ritmicamente. Un altro scoppio sulla scogliera mi fece d’improvviso venire in mente quella nave da guerra che prendeva a cannonate il continente. Era lo stesso genere di suono minaccioso; ma ci voleva davvero una bella fantasia per chiamare nemici quegli uomini. Li chiamavano criminali e, come le granate esplosive, la legge, violata, si era abbattuta su di loro: un mistero inesplicabile venuto dal mare. Gli scarni toraci ansavano all’unisono, le narici dilatate a forza vibravano, gli occhi senza espressione erano fissi alla sommità della collina. Mi passarono accanto a pochi centimetri, senza uno sguardo, con quell’assoluta e mortale indifferenza dei selvaggi infelici. Dietro quella materia grezza, uno dei redenti, il prodotto delle nuove forze lavoro, si trascinava mogio con un fucile in mano. Indossava la giacca di un’uniforme a cui mancava un bottone e, visto un bianco sul suo

cammino, si portò subito il fucile sulla spalla. Si trattava di una semplice precauzione, dato che, a una certa distanza, tutti i bianchi si somigliano e lui non poteva sapere chi fossi. Si rassicurò ben presto e, con un largo e bianco sorriso di complicità, ammiccò in direzione della sua truppa e parve rendermi partecipe della sua importante missione. Dopo tutto, anch'io ero parte in causa di quella elevata e meritoria impresa.

« Invece di salire, mi girai e scesi verso sinistra. Intendevo non vedere più quella compagnia in catene prima di salire sulla collina. Voi sapete bene che non sono un tipo particolarmente tenero; mi è capitato di doverne dare e anche di prenderne. Ho dovuto resistere e talvolta anche attaccare – che è soltanto un modo per difendersi – senza pensare alle conseguenze, a seconda delle necessità del tipo di vita in cui mi ero cacciato. Ho incontrato il demone della violenza, il demone dell'avidità e il demone del desiderio; ma, santo cielo ! Erano demoni potenti, vigorosi, con gli occhi di brace, che comandavano e si rigiravano uomini – uomini veri, vi dico. Invece, salendo su quella collina, intuì che sotto il sole accecante di quelle terre avrei conosciuto il demone flaccido, ipocrita e miope di una follia rapace e spietata. Quanto insidioso potesse essere, l'avrei scoperto soltanto diversi mesi più tardi e molte migliaia di miglia più avanti. Al momento, rimasi perplesso, come di fronte a un avvertimento. Infine scesi dalla collina piegando verso gli alberi che avevo visto.

« Evitai un'ampia buca artificiale che qualcuno aveva scavato sul pendio e di cui mi riuscì impossibile indovinare lo scopo. Comunque, non si trattava di una cava di pietra o di sabbia. Era soltanto una buca. Può darsi fosse da ricondursi al desiderio filantropico di assegnare ai criminali qualche tipo di occupazione. Non so. Poi rischiai di cadere in uno strettissimo crepaccio, una specie di cicatrice sul dorso della collina. Scoprii che vi avevano gettato una gran quantità di condutture da costruzione. Non ce n'era neppure una che non fosse rotta. Era uno sfacelo gratuito. Finalmente arrivai agli alberi. Era mia intenzione fare due passi all'ombra, ma, appena giunto, ebbi l'impressione di aver messo piede in un tenebroso girone di un qualche *Inferno*. Le rapide erano vicine e un continuo, uniforme rombo di acqua che precipita riempiva la lugubre quiete del boschetto – in cui non tirava un alito di vento né si muoveva una foglia – con un suono misterioso, come se, all'improvviso, fosse diventato possibile udire il lacerante frastuono della terra scagliata a tutta velocità nello spazio.

« Alcune forme nere se ne stavano accuciate, sdraiate o sedute tra gli alberi, appoggiate ai tronchi, aggrappate alla terra, mezze visibili e mezze offuscate da quella penombra, in tutti gli atteggiamenti del dolore, della rassegnazione e della disperazione. Un'altra mina brillò sulla scogliera e l'esplosione fu seguita da una

leggera vibrazione del terreno che avvertii sotto i piedi. Il lavoro procedeva. Il lavoro ! E quello era il luogo in cui alcuni lavoratori si erano ritirati per morire.

« Pian piano stavano morendo – era palese. Non erano nemici, non erano criminali, non erano nulla di terreno ormai – null’altro che nere ombre di malattia e di inedia prostrate alla rinfusa in quell’oscurità verdastra. Deportati dagli angoli più sperduti della costa, con quel tanto di legalità dei contratti a termine, trapiantati in un ambiente inadatto, nutriti con cibi sconosciuti, si ammalavano, diventavano inservibili e veniva concesso loro il permesso di strisciare altrove e fermarsi. Quelle figure moribonde erano libere come l’aria – e quasi altrettanto impalpabili. Cominciavo a distinguere i loro occhi luccicanti sotto gli alberi. Poi, abbassando lo sguardo, vidi una faccia vicino alla mia mano. Le lunghissime ossa nere erano stese a terra, con una spalla appoggiata a un albero e, lentamente, le sue palpebre si sollevarono e i suoi occhi infossati si levarono verso di me, enormi e assenti, una specie di cieco guizzo bianco nella profondità delle orbite che si spense lentamente. Sembrava giovane – quasi un ragazzo – ma sapete, con loro è difficile dirlo. Non trovai nulla di meglio da fare che offrirgli una delle gallette svedesi che tenevo in tasca, una di quelle che avevo preso a bordo della nave. Le sue dita si chiusero lentamente attorno a essa e così rimasero – nessun altro movimento, nessun altro sguardo. Si era legato un pezzo di stoffa bianca attorno al collo: perché ? Dove l’aveva preso ? Era un segno di riconoscimento – un ornamento – un amuleto – un gesto rituale ? Era connesso a qualche idea ? Era impressionante vedere attorno al suo collo nero quel pezzetto di stoffa bianca venuta da oltreoceano.

« Vicino allo stesso albero sedevano altri due fagotti di ossa appuntite, con le gambe rannicchiate contro il petto. L’uno, con il mento appoggiato alle ginocchia, aveva lo sguardo perso nel vuoto, in un modo insostenibile e spaventoso; il suo spettrale fratello si reggeva la fronte, come sopraffatto da una grande fatica; sparsi tutt’intorno ne giacevano altri, collassati nelle posizioni più contorte, come in una rappresentazione di un massacro o di una pestilenza. Mentre me ne stavo lì inorridito, una di queste creature si sollevò appoggiandosi sulle mani e sulle ginocchia e, camminando carponi, si avvicinò alla riva del fiume. Lappò l’acqua dal palmo della mano, quindi si sedette al sole incrociando gli stinchi e dopo un po’ fece ricadere la testa lanosa sullo sterno.

« Mi era passata la voglia di fare due passi all’ombra e m’incamminai svelto verso la stazione. Giunto in vicinanza degli edifici, incontrai un bianco vestito con tale eleganza che, in un primo momento, lo presi per una specie di visione. Vidi un colletto alto inamidato, polsini bianchi, una giacca estiva di alpaca, pantaloni candidi come la neve, una cravatta immacolata e stivali di vernice.

Niente cappello. Capigliatura ben curata, con scriminatura e brillantina, sotto un parasole bordato di verde sostenuto da una grande mano bianca. Era sbalorditivo, e aveva un astuccio portapenne dietro l'orecchio.

« Strinsi la mano a quel prodigio e venni a sapere che era il responsabile amministrativo della Compagnia e che tutta la contabilità veniva eseguita in quella sede. Era uscito per un attimo, mi disse, “per prendere una boccata d'aria fresca”. L'espressione che usò suonava straordinariamente bizzarra e suggeriva l'immagine di una vita del tutto sedentaria. Non vi avrei parlato affatto di questo tipo se non fosse stato perché fu proprio dalle sue labbra che sentii pronunciare per la prima volta il nome dell'uomo che è indissolubilmente legato ai miei ricordi di quel periodo. In più, quel tipo lo rispettava. Sì; ne rispettava i colletti, gli ampi polsini, la pettinatura in ordine. È vero che aveva l'aspetto di un manichino da parrucchiere; però, nella trasandatezza generale del luogo, lui si prendeva cura del suo aspetto esteriore. Quella si chiama spina dorsale. I suoi colletti inamidati e gli sparati delle sue camicie erano altrettante dimostrazioni di carattere. Era lì da circa tre anni e, alla fine, non potei fare a meno di chiedergli come faceva a sfoggiare una biancheria del genere. Arrossì un poco, e mi disse modesto: “Ho insegnato a una delle donne del posto che frequentano la nostra stazione. Non è stato facile. Non le piaceva il lavoro”. In sostanza quell'uomo aveva davvero ottenuto qualcosa. Inoltre, si dedicava ai suoi libri, che teneva in perfetto ordine.

« Tutto il resto nella stazione era sottosopra – teste, oggetti, edifici. Schiere di negri polverosi con i piedi piatti andavano e venivano; un mare di manufatti – cotone da quattro soldi, perline e oggetti in ottone – veniva spedito nella profondità delle tenebre, dalla quale, in cambio, proveniva un prezioso flusso d'avorio.

« Dovetti aspettare dieci giorni alla stazione – un'eternità. Vivevo in una capanna nel cortile, ma, certe volte, per sfuggire al caos, mi rifugiavo nell'ufficio dell'amministratore. Era stato costruito con tavole orizzontali, talmente mal assemblate che, quando si sedeva alla sua alta scrivania, sottili striscioline di sole lo rigavano da capo a piedi. Per guardare fuori non c'era bisogno di aprire gli ampi scuri. Faceva anche molto caldo là dentro. Enormi mosconi ronzavano senza posa e non pungevano, pugnallavano. Io, di solito, mi sedevo sul pavimento, mentre lui, sempre impeccabile (e anche leggermente profumato), se ne stava appollaiato su di un alto sgabello a scrivere e scrivere. Ogni tanto si alzava per sgranchirsi un po'. Quando portarono lì dentro un lettino a rotelle con un malato (qualche agente invalido dell'entroterra) mostrò una garbata insofferenza. “I lamenti dei malati”, diceva, “mi distraggono. E, in questo clima,

se non si sta attenti, è molto difficile evitare errori di trascrizione”.

« Un giorno, senza alzare la testa, mi disse: “Nell’entroterra incontrerà senz’altro Mr Kurtz”. Quando gli chiesi chi fosse questo Mr Kurtz, mi rispose che si trattava di un agente di prim’ordine e, vedendo che non ero molto soddisfatto della sua risposta, posò la penna e aggiunse piano: “È una persona veramente notevole”. In seguito ad altre domande, riuscii a strappargli che al momento Mr Kurtz era responsabile di un’importante stazione commerciale nella zona dell’avorio, “proprio laggiù, nel cuore della regione. Ci manda una quantità di avorio superiore a quella di tutti gli altri messi insieme...”. Si rimise a scrivere. Il malato stava troppo male per lamentarsi. Le mosche ronzavano in una gran pace.

« All’improvviso, vi fu un crescente brusio e un gran tramestio di piedi. Era arrivata una carovana. Al di là delle assi di legno, si levò un violento e disordinato vocio di suoni rozzi. Tutti i corrieri parlavano contemporaneamente e, in mezzo a quel trambusto, si udì la voce disperata dell’agente responsabile che, per la ventesima volta nella giornata, si lamentava che “non ce la faceva più”... Il contabile si alzò lentamente. “Che baccano infernale”, disse. Attraversò la stanza con circospezione per dare un’occhiata al malato e, quando mi fu di nuovo vicino, mi disse: “Non sente più niente”. “Come ! È morto ?”, domandai allarmato. “No, non ancora”, rispose lui con grande pacatezza. Poi, accennando al trambusto proveniente dal cortile: “Quando ci sono da fare delle registrazioni precise, si finisce per odiarli quei selvaggi – odiarli a morte”. Rimase soprappensiero per un attimo. “Quando incontrerà Mr Kurtz”, proseguì, “gli dica da parte mia che qui” – gettò un’occhiata alla scrivania – “tutto va nel migliore dei modi. Non mi piace scrivergli – con quei corrieri di cui disponiamo non si sa mai in che mani possano finire le lettere – su alla Stazione Centrale”. Mi fissò per un attimo con i suoi gentili occhi sporgenti. “Credo proprio che farà molta strada”, riprese, “molta strada. Diventerà presto un pezzo grosso dell’Amministrazione. Qualcuno nelle alte sfere – sa, quelli del Consiglio in Europa – lo tengono in grande considerazione”.

« Tornò al lavoro. Fuori, il baccano era cessato e, uscendo, mi fermai sulla soglia. Nel ronzio continuo delle mosche, l’agente destinato al rimpatrio giaceva paonazzo e privo di sensi; l’altro, curvo sui suoi registri, stava eseguendo conti precisi per transazioni commerciali rigorosamente precise; e una quindicina di metri più sotto vedevo le cime immobili degli alberi del boschetto della morte.

« Finalmente, il giorno dopo partii dalla stazione con una carovana di sessanta uomini per una marcia di duecento miglia.

« Non vale la pena che ve ne parli dettagliatamente. Sentieri e sentieri,

ovunque; una rete ben pianificata di sentieri che si estendeva per tutta la regione deserta attraverso l'erba alta, attraverso l'erba secca, attraverso i boschi, su e giù per gelide gole, su e giù per colline di pietra riarse dalla calura; e solitudine, solitudine, non un'anima, non una capanna. La gente se ne era andata da tempo. Beh, è chiaro che se un'orda di negri misteriosi, equipaggiati con ogni tipo di arma spaventosa, si mettesse d'un tratto a percorrere le strade tra Deal e Gravesend, costringendo i bifolchi a trasportare a destra e a manca grossi carichi per loro, immagino che ogni fattoria, ogni cottage si svuoterebbero in brevissimo tempo. Solo che qui erano scomparse anche le abitazioni. Tuttavia, mi capitò di attraversare diversi villaggi abbandonati. C'è qualcosa di pateticamente infantile nei muri d'erba in rovina. Giorno dopo giorno, dietro di me il rumore dei passi gravi e strascicati di sessanta paia di piedi nudi con un carico di sessanta libbre ciascuno. Accamparsi, cucinare, dormire, smontare il campo, marciare. Ogni tanto, un portatore, morto sotto il suo carico, adagiato nell'erba alta ai bordi del sentiero, con accanto una borraccia vuota e il suo lungo bastone. Tutt'intorno e sopra di noi un profondo silenzio. Talvolta, nel mezzo di una notte tranquilla, un rullio di tamburi lontani si smorzava, aumentava, un fremito immenso, fiavole; un suono magico, incantatore, evocativo e primitivo – e forse carico di significato quanto il suono delle campane in un paese cristiano. Una volta, un bianco con l'uniforme sbottonata, accampato lungo il sentiero con un seguito armato di smunti zanzibaresi,⁷ molto disponibile e allegro – per non dire ubriaco, asserì che si stava occupando della manutenzione della strada. Non posso dire di aver visto né strada, né manutenzione, a meno di non considerare il cadavere di un negro di mezza età con un foro di proiettile in mezzo alla fronte, nel quale inciampai, letteralmente, tre miglia più avanti, una migliona permanente. Avevo anche un compagno bianco – non male come tipo – però un tantino troppo in carne e con l'exasperante abitudine di svenire sui pendii infuocati delle colline, a diverse miglia di distanza dalla più piccola traccia di ombra o di acqua. Sapete, è seccante tenere la propria giacca a mo' di parasole sopra la testa di un uomo aspettando che riprenda i sensi. Una volta non potei trattenermi dal chiedergli perché mai fosse venuto da quelle parti. "Per far soldi, naturalmente. Che cosa crede?", mi rispose con aria di superiorità. In seguito gli venne la febbre e dovemmo trasportarlo sdraiato in un'amaca sospesa a un bastone. Dato che pesava più di un quintale, mi toccava litigare in continuazione con i portatori. Si rifiutavano, scappavano, se la svignavano con il loro carico durante la notte – un vero e proprio ammutinamento. Così, una sera, parlai loro in inglese aiutandomi con dei gesti, nessuno dei quali sfuggì alle sessanta paia di occhi che avevo di fronte; e l'indomani feci partire l'amaca in testa alla carovana, secondo la regola. Un'ora dopo, mi ritrovai il tutto franato in un boschetto – uomo, amaca, gemiti,

coperte, orrori. Il pesante bastone gli aveva spellato il povero naso. Voleva a tutti i costi che uccidessi qualcuno, ma non c'era nemmeno l'ombra di un portatore nei dintorni. Mi tornò in mente il vecchio dottore: "Sarebbe interessante per la scienza osservare sul posto i cambiamenti mentali dei soggetti". Mi resi conto che stavo diventando scientificamente interessante. Comunque, tutto questo non ha importanza. Il quindicesimo giorno avvistai di nuovo il grande fiume e feci il mio ingresso, zoppicante, nella Stazione Centrale.⁸ Sorgeva su un tratto di acqua stagnante, circondata da boscaglie e foreste, con un bell'argine di fango puzzolente su un lato e, sugli altri tre, una curiosa recinzione di giunchi. Un passaggio incustodito nella staccionata era l'unico ingresso che aveva, e bastò una prima occhiata per rendersi conto che la baracca la mandava avanti un demone smidollato. Da un qualche spazio fra gli edifici sbucarono languidi degli uomini bianchi muniti di lunghi bastoni, si avvicinarono giusto per darmi un'occhiata, e poi scomparvero, fuori dalla mia visuale. Uno di loro, un tipo robusto, sanguigno, con i baffi neri, non appena gli dissi chi ero mi informò, con dovizia di particolari e diverse digressioni, che il mio battello era in fondo al fiume. Rimasi di stucco. Cosa, come, perché? "Oh, era tutto a posto". Il direttore "in persona" era sul posto. Tutto sistemato. "Si erano comportati tutti in modo fantastico! Fantastico!". "Deve andare", mi disse tutto agitato, "subito dal direttore generale. La sta aspettando!".

« Lì per lì non compresi il vero significato di quel naufragio. Adesso mi sembra più chiaro, ma non ne sono del tutto sicuro – proprio per niente. Certo – quando ci ripenso – la faccenda era troppo stupida per essere del tutto naturale. Eppure... Però, al momento, si presentava semplicemente come uno spiacevole contrattempo. Il battello era affondato. Avevano salpato l'ancora due giorni prima diretti su per il fiume in tutta fretta, con il direttore a bordo, al comando di un volontario offertosi di fare il capitano e, nel giro di tre ore, avevano squarciato la chiglia urtando delle pietre ed erano colati a picco nei pressi della costa meridionale. Mi chiesi che cosa avrei fatto ora che la mia barca era andata perduta. Intanto, avevo il mio daffare per ripescare il battello e portarlo in secco. In realtà, ebbi un bel daffare a ripescare dal fiume il mio comando. Cominciai a occuparmene il giorno successivo. L'operazione di recupero e i lavori di riparazione, una volta trasportati i pezzi alla stazione, richiesero alcuni mesi.

« Il mio primo colloquio con il direttore fu curioso. Non mi offrì una sedia dopo la scarpinata di venti miglia che avevo fatto quella mattina. Aveva carnagione, lineamenti, modi e voce ordinari. Era di media statura e di corporatura normale. I suoi occhi, di un azzurro usuale, erano forse insolitamente freddi e di sicuro egli era in grado di farti cadere addosso sguardi taglienti e

pesanti come una scure. Tuttavia, anche in quelle circostanze, il resto della persona sembrava smentire questa intenzione. A parte ciò, aveva sulle labbra un'espressione vaga, indefinibile, qualcosa di furtivo – un sorriso – non proprio un sorriso – me lo ricordo ma non riesco a descriverlo. Era involontario, quel sorriso, sebbene si intensificasse per un attimo dopo che aveva detto qualcosa. Arrivava alla fine dei suoi discorsi, come un sigillo apposto sulle parole per rendere il senso di una frase banalissima assolutamente imperscrutabile. Era un comune commerciante che operava nella zona sin da quando era giovane – niente di più. Gli obbedivano, ma non ispirava né affetto né paura, e neppure rispetto. Ispirava disagio. Ecco cos'era ! Disagio. Non proprio diffidenza – solo disagio – niente di più. Non avete un'idea di quanto possa essere efficace una... una... facoltà del genere. Non aveva alcun talento per l'organizzazione, per l'iniziativa e nemmeno per l'ordine. Come risultava evidente dallo stato deplorabile della stazione. Non era né colto né intelligente. Gli era capitata quella posizione – perché ? Forse perché non si ammalava mai... Aveva già trascorso laggiù tre periodi di tre anni... Perché godere di ottima salute in quelle condizioni di generale disfatta del fisico rappresenta di per sé una sorta di potere. Quando tornava a casa in licenza, si dava alla pazza gioia – alla grande. Proprio come un marinaio a terra – con una differenza – ma solo all'apparenza. Queste cose si potevano capire tra le righe dei suoi discorsi. Non aveva mai un'idea originale, mandava avanti il lavoro di routine – tutto qui. Eppure era grande. Era grande grazie a una cosuccia: era impossibile immaginare cosa avrebbe potuto condizionare un uomo simile. Non svelò mai questo segreto. Può darsi che non serbasse nulla dentro di sé. Questo sospetto rendeva perplessi – perché laggiù non esistevano verifiche esterne. Una volta, dopo che le varie malattie tropicali avevano messo fuori combattimento quasi tutti gli “agenti” della stazione, gli si sentì dire: “Quelli che vengono da queste parti non dovrebbero avere le budella”. E suggellò la frase con quel suo sorriso, come se fosse stata una porta aperta sulla tenebra che custodiva. Vi sembrava di aver visto qualcosa – ma davanti c'era il sigillo. Infastidito dalle continue dispute che si accendevano tra i bianchi sulle precedenza per i pasti, fece costruire un'immensa tavola rotonda per la quale fu necessario predisporre un apposito locale. Era la mensa della stazione. Lui sedeva al posto d'onore – il resto non contava. Era chiaro che lui ne era assolutamente convinto. Non era né scortese né cortese. Era tranquillo. Consentiva al suo “boy” – un giovane negro ben pasciuto proveniente dalla costa – di trattare, in sua presenza, i bianchi con provocatoria insolenza.

« Cominciò a parlare non appena mi vide. Ci avevo impiegato troppo ad arrivare. Non aveva potuto aspettare. Era dovuto partire senza di me. Bisognava dare il cambio alle stazioni a monte. C'erano già stati talmente tanti ritardi che

non sapeva più chi fosse rimasto vivo, chi morto, come andavano le cose, eccetera eccetera. Non prestò il minimo ascolto alle mie spiegazioni e, giocherellando con un bastoncino di ceralacca, ripeté diverse volte che la situazione era “gravissima, gravissima”. Girava voce che una stazione molto importante fosse in pericolo e che il suo responsabile, Mr Kurtz, fosse malato. Sperava che non fosse vero. Mr Kurtz era... Io ero stanco e di cattivo umore. Al diavolo Kurtz, pensai. Lo interruppi dicendogli che avevo sentito parlare di Mr Kurtz sulla costa. “Ah ! Allora si parla di lui da quelle parti”, mormorò tra sé. Poi riprese, assicurandomi che Mr Kurtz era il migliore dei suoi agenti, un uomo eccezionale, della massima importanza per la Compagnia; potevo quindi ben comprendere la sua preoccupazione. Era, così disse, “molto, molto inquieto”. In effetti, si agitava parecchio sulla sedia e, nell’esclamare: “Ah, Mr Kurtz !”, ruppe il bastoncino di ceralacca e parve allibito per quell’incidente. Poi volle sapere “quanto tempo ci sarebbe voluto per...”. Lo interruppi di nuovo. Capitemi, affamato e pure costretto a stare in piedi, mi stavo imbestialendo. “Come faccio a saperlo ?”, gli dissi. “Non ho ancora visto il relitto – di sicuro qualche mese”. Tutti quei discorsi mi sembravano così inutili. “Qualche mese”, disse. “Va bene, diciamo tre mesi prima di poterci muovere. Sì. Dovrebbero bastare per la faccenda”. Mi fiandai fuori dalla sua capanna (viveva solo in una capanna di argilla con una specie di veranda), rimuginando tra me e me l’impressione che avevo avuto di lui. Era un idiota tutto chiacchiere. In seguito, mi ricredetti quando cominciai a realizzare, stupito, l’estrema precisione con cui aveva calcolato il tempo necessario per la “faccenda”.

« Il giorno dopo mi misi al lavoro voltando, per così dire, le spalle alla stazione. Solo in quel modo avevo la sensazione di rimanere in contatto con gli aspetti più positivi della vita. Tuttavia, qualche volta bisogna guardarsi in giro; e allora vedevo quella stazione, quegli uomini che girellavano senza meta nel cortile, sotto il sole. A volte mi domandavo cosa significasse tutto quanto. Vagavano qua e là con quei lunghi bastoni come tanti pellegrini miscredenti, confinati da qualche stregoneria all’interno di un recinto putrescente. La parola “avorio” risuonava nell’aria, veniva sussurrata, sospirata. Si sarebbe detto l’oggetto di una preghiera. Un sentore di sciocca rapacità circolava in ogni dove, come una zaffata di cadavere. Per Giove ! Non ho mai visto niente di così irrealistico in vita mia. E, all’esterno, la foresta silenziosa che circondava questa radura mi sgomentava come qualcosa di grandioso e di invincibile, come il male o la verità in paziente attesa che questa stravagante invasione avesse fine.

« Ah quei mesi ! Beh, lasciamo stare. Succesero tante cose. Una sera una baracca d’erba piena di calicò, di cotone stampato, di perline e non so di che

altro, prese fuoco e avvampò così in fretta da far pensare che la terra si fosse spalancata tutta d'un tratto per far divorare tutto quel ciarpame a un fuoco vendicatore. Io mi stavo fumando la pipa in pace vicino al mio battello smantellato, quando li vidi saltellare nel fuoco, con le braccia alzate in aria, mentre il tizio tarchiato con i baffi, precipitandosi in riva al fiume con un secchio di latta in mano, mi assicurò che tutti si stavano “comportando in modo fantastico, fantastico”, quindi riempì d'acqua per circa un quarto il suo secchio e si precipitò di nuovo in direzione del campo. Notai che c'era un buco nel fondo del secchio.

« Mi avviai con calma. Non c'era fretta. Vedete, la baracca era andata a fuoco come una scatola di fiammiferi. Non c'erano speranze sin dall'inizio. Le fiamme si erano levate molto alte, avevano tenuto lontano tutti, illuminato a giorno tutta la zona – e si erano smorzate di colpo. Il capannone era già ridotto a un cumulo di tizzoni ardenti. Nelle vicinanze stavano picchiando un negro. Dicevano che in qualche modo aveva appiccato l'incendio; comunque fossero andate le cose, lui urlava in maniera davvero spaventosa. Nei giorni seguenti lo vidi seduto in un angolo, all'ombra, con l'aria sofferente di uno che sta cercando di riprendersi, alla fine si alzò e se ne andò – e la selva silenziosa lo riprese nel suo grembo. Come emersi dal buio e andai verso il chiarore, mi ritrovai alle spalle di due uomini che parlavano. Sentii pronunciare il nome di Kurtz, poi le parole, “approfittare di questo disgraziato incidente”. Uno dei due uomini era il direttore. Gli augurai la buonasera. “Aveva mai visto niente del genere ? È incredibile”, disse, e se ne andò. L'altro rimase. Era un agente di prima classe, giovane, distinto, un po' riservato, con una barbetta biforcuta e il naso adunco. Nei confronti degli altri agenti aveva un atteggiamento scostante e quelli, dal canto loro, sostenevano che era una spia del direttore. Quanto a me, non gli avevo parlato quasi mai prima di allora. Ci mettemmo a conversare e, pian piano, ci allontanammo dalle rovine sibilanti. Mi invitò nella sua stanza situata nell'edificio principale della stazione. Accese un fiammifero ed ebbi modo di notare che questo giovane aristocratico possedeva non solo un *necessaire* da viaggio con finiture in argento, ma anche un'intera candela tutta per sé. In quel periodo, l'unico ad aver diritto alle candele era il direttore. Stuoie indigene ricoprivano le pareti argillose; una collezione di lance, zagaglie, scudi, coltelli era appesa a mo' di trofeo. Il compito affidato al tizio era la fabbricazione di mattoni – così mi avevano riferito; ma, in tutta la stazione, non ve n'era traccia, e stava là da più di un anno ormai, ad aspettare. A quanto pare non poteva fare i mattoni senza qualcosa, non so cosa – paglia forse. Comunque, dato che lì non se ne trovava e che era poco probabile la mandassero dall'Europa, non mi era chiaro che cosa stesse aspettando. Forse un evento creativo particolare. In ogni

caso, tutti – tutti quei sedici o venti pellegrini – erano in attesa di qualcosa; e, vi giuro che, da come la prendevano, non sembrava un’occupazione sgradevole, anche se, a quanto vedevo io, l’unica cosa che ne ricavavano erano delle malattie. Ingannavano il tempo a parlare gli uni degli altri e a complottare in modo sciocco. La stazione era pervasa da un’atmosfera di congiura da cui, ovviamente, non veniva fuori nulla. Era irreale, come tutto il resto – come le pretese filantropiche dell’intera operazione, come i loro discorsi, come il loro modo di gestire il potere e di far finta di lavorare. L’unico sentimento reale era il desiderio di farsi assegnare a una stazione commerciale dove ci fosse l’avorio, così da intascare le percentuali. Complottavano, si calunniavano, si odiavano soltanto per quel motivo – ma quanto ad alzare anche un solo dito, ah, quello no. Ma accidenti ! Dopo tutto esiste un po’ di giustizia al mondo che permette a un uomo di rubare un cavallo mentre a un altro non è nemmeno concesso di guardare la cavezza. Rubare un cavallo e via. Benissimo. L’ha fatto. Forse sa anche cavalcarlo. Ma c’è un modo di guardare la cavezza che indurrebbe anche il santo più caritatevole a sferrare un calcio.

« Non avevo idea del motivo per cui volesse entrare in confidenza con me, ma d’un tratto, chiacchierando, mi venne in mente che il tizio stesse cercando di scoprire qualcosa – in effetti mi stava torchiando. Faceva riferimenti continui all’Europa, alle persone che avrei dovuto conoscere, ponendomi domande allusive in merito alle mie conoscenze nella città sepolcrale e così via. Per la curiosità i suoi occhietti brillavano come dischi di mica, benché tentasse di conservare un certo sussiego. All’inizio ero sorpreso, ma ben presto mi venne una gran curiosità di scoprire che cosa volesse sapere da me. Non riesco davvero a immaginare cosa ci fosse in me da giustificare tanto interesse. Era buffissimo vedere come si dava da fare perché, in realtà, il mio corpo era pieno soltanto di brividi e la mia mente era occupata esclusivamente da quella sciagurata faccenda del battello. Era chiaro che mi aveva preso per uno spudorato bugiardo. Alla fine si arrabiò e, per mascherare un attimo di furiosa irritazione, sbadigliò. Io mi alzai. Fu allora che notai un piccolo dipinto a olio raffigurante una donna, bendata e coperta da un mantello, che impugnava una torcia accesa. Lo sfondo era scuro – quasi nero. Il portamento della donna era statuaria e l’effetto della luce sul suo volto, sinistro.

« Mi colpì, e lui si avvicinò con cortesia, reggendo una bottiglia di champagne da un quarto vuota (medicinali di conforto), con la candela infilata sopra.

Alla mia domanda rispose che l’aveva dipinto Mr Kurtz – proprio lì, in quella stazione, più di un anno prima – mentre attendeva un mezzo per raggiungere la sua stazione. “Per favore, mi racconti”, gli dissi, “chi è questo Mr Kurtz ?”.

« È il responsabile della Stazione Interna”, mi rispose sbrigativo, distogliendo lo sguardo. “Grazie tante”, replicai io ridendo. “E lei è il fabbricante di mattoni della Stazione Centrale. Lo sanno tutti”. Rimase in silenzio per un po’. “È un fenomeno”, disse alla fine. “È un emissario della pietà, della scienza e del progresso e solo il diavolo sa di cos’altro. Alla guida della causa”, cominciò d’un tratto a declamare, “che l’Europa ci ha, per così dire, affidata, abbiamo bisogno di intelligenze superiori, di grande solidarietà, di unità di intenti”. “Chi l’ha detto?”, domandai. “Molti di loro” replicò. “Alcuni lo scrivono anche; e così *lui* viene qui, una persona speciale, come lei dovrebbe sapere”. “E perché dovrei saperlo?”, lo interruppi io, decisamente sorpreso. Lui non vi badò. “Proprio così. Oggi è a capo della stazione più importante, l’anno prossimo sarà vicedirettore e, nel giro di due anni... ma suppongo che lei sappia cosa avverrà tra due anni. Lei fa parte della nuova leva – la leva dei coraggiosi. Le persone che l’hanno mandato qui sono le stesse che hanno raccomandato lei. Oh, non dica di no. Io mi fido di quello che vedo”. Cominciai a vederci un po’ più chiaro. Le influenti amicizie della mia cara zia stavano producendo un effetto inaspettato su quel giovanotto. Fui sul punto di scoppiare a ridere. “Lei legge la posta riservata della Compagnia?”, domandai. Rimase senza parole. Era divertentissimo. “Quando Mr Kurtz”, continuai serio, “diventerà direttore generale, lei non ne avrà più la possibilità”.

« Spense di colpo la candela e uscimmo. La luna si era alzata. Qua e là si trascinarono, svogliate, delle figure nere che versavano acqua sui resti dell’incendio da cui si levavano dei sibili; il vapore saliva nella luce della luna mentre, da qualche parte, il negro bastonato si lamentava. “Che baccano che fa quell’animale !”, disse l’infaticabile uomo con i baffi mentre si avvicinava a noi. “Ben gli sta. Errore – punizione – botte ! Senza pietà, senza pietà. È l’unico modo. Così siamo sicuri che non ci saranno più incendi in futuro. Stavo appunto dicendo al direttore...”. Si accorse della presenza del mio compagno e abbassò subito la cresta. “Non è ancora a letto”, disse, con un tono di servile deferenza; “è naturale. Già ! Pericolo – disordini”. E scomparve. Proseguii verso la riva del fiume mentre l’altro mi seguiva. Mi giunse all’orecchio un mormorio minaccioso, “Manica di cialtroni – andate al diavolo”. Si potevano notare gruppetti di pellegrini che gesticolavano e discutevano. Molti di loro avevano ancora il loro bastone in mano. Cominciavo a pensare che se li portassero persino a letto. Al di là delle recinzioni, la foresta assumeva un aspetto spettrale alla luce della luna, e sullo sfondo di quell’indistinto tramestio, tra i rumori attutiti di quel cortile deplorabile, il silenzio della terra trovava dimora dentro il cuore dell’uomo – con il suo mistero, la sua grandezza, la stupefacente realtà della sua vita segreta. Il negro ferito continuava a gemere debolmente, non molto

lontano; poi mandò un profondo sospiro che mi indusse a cambiare direzione. Avvertii una mano infilarsi sotto al mio braccio. “Mio caro signore”, mi disse il tizio, “non vorrei essere frainteso, soprattutto da lei che avrà la possibilità di incontrare Mr Kurtz molto prima che abbia il piacere di farlo io. Non vorrei che lui si facesse un’idea sbagliata sulle mie intenzioni...”.

« Lo lasciai continuare, quel Mefistofele di cartapesta, e avevo l’impressione che, se solo avessi voluto, avrei potuto trapassarlo con il mio dito indice senza trovare dentro nient’altro che, forse, un po’ di sudiciume sparso qua e là. Capite, aveva in mente di diventare vicedirettore alle dipendenze dell’attuale titolare e intuivo che l’arrivo di quel Kurtz aveva sconvolto non poco i piani di entrambi. Parlava in modo concitato e io non cercai di fermarlo. Me ne stavo con le spalle appoggiate al relitto del mio battello tirato in secco sul pendio, come la carcassa di un grosso animale fluviale. Avevo nelle narici l’odore del fango, un fango primordiale, per Giove ! E davanti agli occhi avevo l’immensa quiete della foresta primordiale; sulla baia nera si potevano distinguere delle macchie luminose. La luna aveva steso un sottile strato argenteo su tutto quanto – sull’erba lussureggiante, sul fango, sulla parete fitta di vegetazione che si ergeva più alta delle mura di un tempio, sull’immenso fiume che scorreva maestoso senza nemmeno un sussurro e che vedevo scintillare, scintillare attraverso un cupo varco. Era tutto grandioso, carico di silenzio e di aspettativa e quell’uomo continuava a blaterare di se stesso. Mi domandai se la pace sul volto dell’immensità che ci osservava fosse da intendersi come un invito o come una minaccia. Che cosa eravamo noi, spersi laggiù ? Saremmo stati in grado di dominare tutto quel silenzio o sarebbe stato lui a dominare noi ? Mi resi conto della grandezza, della terribile grandezza di quella cosa che non poteva parlare e forse neppure udire. Che cosa c’era là dentro ? Avevo visto un po’ di avorio provenire da là e avevo sentito dire che laggiù c’era Mr Kurtz. Dio solo sa quanto ne avevo sentito parlare ! Ma non abbastanza da potermene fare un’idea precisa – non più che se mi avessero detto che c’era un angelo o un diavolo. Ci credevo come voi potreste credere che sul pianeta Marte ci sono degli esseri viventi. Una volta ho conosciuto un velaio scozzese convinto, assolutamente convinto, che Marte fosse abitato. Se gli si chiedeva qualcosa su come fossero e come si comportassero, lui diventava evasivo e balbettava qualcosa sul fatto che “camminavano a quattro zampe”. E, se ti mettevi a ridere, era pronto a fare a pugni – benché sessantenne. Io non mi sarei certo messo a fare a botte per Kurtz, ma per lui mi avvicinai molto alla menzogna. Lo sapete, io odio le menzogne, le detesto, non le posso sopportare, non perché sia più sincero di voi, ma semplicemente perché mi fanno orrore. Nelle menzogne c’è un tocco letale, un sapore di morte – proprio ciò che più odio e detesto al mondo – ciò che voglio

dimenticare. È qualcosa che mi rende infelice e che mi fa male, come mettere tra i denti qualcosa di marcio. Questione di carattere, credo. Beh, ci andai molto vicino quando lasciai credere a quel giovane sciocco tutto ciò che aveva voglia di immaginare a proposito delle mie conoscenze in Europa. In un istante diventai finto anch'io come tutti quegli altri pellegrini stregati. Questo semplicemente perché avevo la vaga sensazione che forse la cosa sarebbe stata di una qualche utilità a quel Kurtz che non avevo ancora mai visto – capite. Non so se mi spiego. Era soltanto un nome per me. Nel nome non vedevo l'uomo, proprio come voi. Lo vedete? Vedete la storia? Vedete qualcosa? È come se cercassi di raccontarvi un sogno – un'impresa impossibile perché nessun resoconto di un sogno può comunicare la sensazione corrispondente, quella commistione di assurdità, di stupore e di perplessità in un fremito di orrore e di ribellione, quell'impressione di essere preda dell'incredibile che è la vera essenza dei sogni... ».

Rimase per un attimo in silenzio.

« ... No, è impossibile; è impossibile comunicare la viva sensazione di un determinato periodo della nostra esistenza – ciò che ne traduce la verità, il significato – la sua sottile e penetrante essenza. È impossibile. Viviamo, così come sogniamo – da soli... ».

Si interruppe ancora, come se stesse pensando, poi aggiunse:

« Naturalmente, in questo caso, voi ragazzi vedete più di quanto io non potessi vedere allora. Voi vedete me, che conoscete... ».

Era diventato buio talmente pesto che anche noi, che stavamo ascoltando, potevamo a malapena vederci l'un l'altro. Lui era seduto un po' più in là e già da qualche tempo era diventato per noi soltanto una voce. Nessuno aprì bocca. Può anche darsi che gli altri si fossero addormentati, ma io ero sveglio. Io ascoltavo, ascoltavo attento a non perdere quella frase, quella parola che mi consentissero di seguire il filo del discorso in quel vago disagio provocato da un racconto che prendeva forma da solo, senza labbra umane a pronunciarlo nella greve aria notturna del fiume.

« ... Sì – lasciai che continuasse », riprese Marlow, « e che pensasse quello che voleva sui poteri che avevo alle spalle. Proprio così! E alle spalle non avevo proprio niente! Nient'altro che quel vecchio sciagurato battello smantellato al quale stavo appoggiato, mentre lui si dilungava sul bisogno "di tutti di sfondare". "E quando uno viene da queste parti, mi capisce, non è certo per mettersi a contemplare la luna". Mr Kurtz era "un genio universale", ma, anche per un genio, sarebbe stato più facile lavorare "con gli strumenti adatti – con uomini intelligenti". Lui non fabbricava mattoni – perché, al momento, era

materialmente impossibile farlo – come potevo constatare; e se stava facendo il segretario del direttore, era perché “nessuna persona ragionevole si sognerebbe di rifiutare la fiducia di un superiore”. Lo capivo ? Lo capivo. Che cos’altro volevo ? Quello che volevo davvero erano i rivetti, per la miseria ! I rivetti. Per poter procedere nei lavori – per poter riparare la falla. I rivetti volevo. Giù sulla costa ce n’erano casse intere – casse, impilate, sfasciate, fatte a pezzi ! Nel cortile della stazione in collina c’erano tanti rivetti che a ogni passo ne potevi prendere uno a calci. Erano rotolati fin dentro al boschetto della morte, i rivetti. Bastava prendersi la briga di chinarsi e potevi riempirti le tasche di rivetti – ma quando servivano non ce n’era nemmeno uno. Avevamo delle lamiere che facevano al caso nostro, ma niente con cui fissarle. E tutte le settimane uno spilungone di corriere negro, borsa a tracolla e bastone in mano, partiva dalla stazione alla volta della costa. E diverse volte la settimana arrivava dalla costa un convoglio carico di merci – orripilanti pezze di calicò lucido che facevano venire i brividi solo a guardarle, perline di vetro da due soldi al chilo, terrificanti fazzoletti di cotone a pallini. E niente rivetti. Tre corrieri avrebbero potuto procurarci tutto quello che ci serviva per mettere il battello in condizioni di navigare.

« A quel punto lui aveva assunto un tono più confidenziale, ma suppongo che il mio atteggiamento un po’ scostante avesse finito per esasperarlo, tanto da indurlo a farmi sapere che non aveva paura né di Dio né del diavolo, figurarsi di un uomo. Gli dissi che non ne dubitavo affatto, ma che tutto ciò di cui avevo bisogno era una certa quantità di rivetti – e che anche Mr Kurtz, al mio posto, gli avrebbe certo voluti se l’avesse saputo. Ora, dal momento che venivano spedite delle lettere sulla costa tutte le settimane... “Mio caro signore”, esclamò, “io scrivo sotto dettatura”. E io chiedevo i rivetti. Doveva esserci un modo – per una persona intelligente. Cambiò subito atteggiamento, diventò molto freddo e, di punto in bianco, si mise a parlare di un certo ippopotamo; si domandava se, dato che dormivo a bordo del battello (stavo attaccato al mio relitto giorno e notte), non mi disturbasse. In effetti c’era un vecchio ippopotamo che, di notte, aveva la cattiva abitudine di venire a riva e di andarsene in giro per la stazione. Spesso i pellegrini si trovavano tutti insieme e gli scaricavano addosso tutti i fucili sui quali riuscivano a mettere le mani. Alcuni gli avevano addirittura fatto la posta per tutta una notte. Ma i loro sforzi erano stati inutili. “Quell’animale ha una vita fatata”, mi disse; “ma in questo paese, è una cosa che si può dire soltanto degli animali. Nessun uomo – mi segue ? – nessun uomo qui ha una vita fatata”. Rimase ancora un attimo, di profilo, con il delicato naso a uncino e gli occhi di mica scintillanti al chiarore della luna, senza battere ciglio, quindi, con un secco: “Buonanotte”, si allontanò. Mi resi conto che era scocciato e anche molto

sconcertato, il che mi rese più ottimista di quanto non fossi stato nei giorni precedenti. Mi fu di grande conforto passare dalla compagnia di quell'individuo a quella del mio influente amico, il mio battello da due soldi, distrutto, scassato, ridotto a pezzi. Mi arrampicai a bordo. Mi risuonava sotto i piedi come una scatola vuota di biscotti Huntley & Palmer, presa a calci per la strada; non era per niente di struttura solida e ancora meno bello di aspetto, ma ci avevo lavorato sopra abbastanza da affezionarmi. Nessun amico influente avrebbe potuto rendermi un servizio migliore. Mi aveva dato l'opportunità di scoprirmi un po', – di scovare che cosa ero in grado di fare. Non mi piace lavorare. Avrei preferito poltrire e occuparmi di tutte le altre belle cose che si possono fare. Non mi piace il lavoro – a nessuno piace – ma mi piace quello che c'è dentro – la possibilità di scoprire te stesso. La tua realtà – per te stesso, non per gli altri – ciò che nessun altro potrà mai sapere. Gli altri possono soltanto vedere l'apparenza ma non potranno mai dire che cosa significhi veramente.

« Non fui affatto sorpreso di vedere qualcuno seduto a poppa, sul ponte, con le gambe penzoloni sul fango. Sapete, ero diventato abbastanza amico dei pochi meccanici della stazione che erano malvisti dagli altri pellegrini – probabilmente per i loro modi non impeccabili. Era il caposquadra, di mestiere calderaio, buon lavoratore. Era smilzo, alto, con la faccia giallastra e con grandi occhi intensi. Aveva l'aria apprensiva e la testa liscia come il palmo della mia mano; ma era come se i capelli, cadendo, gli si fossero attaccati al mento e avessero prosperato in quella nuova località, perché aveva una barba che gli arrivava sino alla vita. Era vedovo con sei figli piccoli (che aveva affidato a una sorella prima di venire laggiù) e la passione della sua vita erano i piccioni viaggiatori. Era un appassionato e un esperto. Andava pazzo per i piccioni. Finito il turno di lavoro, anziché tornare nella sua capanna, spesso preferiva attardarsi a parlare dei suoi figli e dei suoi piccioni; sul lavoro, quando doveva infilarsi sotto la chiglia e strisciare nel fango, si avvolgeva la barba in una specie di tovagliolo bianco, che si portava dietro apposta, con delle asole per fissarlo alle orecchie. La sera, lo si poteva vedere accovacciato in riva al fiume mentre con gran cura, risciacquava la sua fascia nella baia per poi stenderla solennemente su qualche ramo ad asciugare.

« Gli diedi una pacca sulla schiena e gridai, “Avremo i rivetti !”. Lui balzò in piedi esclamando: “No ! I rivetti !”, come se non credesse alle proprie orecchie. Quindi, a bassa voce, “Così lei... eh ?”. Non so come mai, ma ci comportavamo come i matti. Appoggiai l'indice alla punta del naso e annuii con aria misteriosa. “Fantastico !”, esclamò, schioccando le dita e alzando un piede. Accennai una giga. Ci mettemmo a saltellare sul ponte in ferro. Da quello che rimaneva dello

scafo si levò un forte rimbombo e, dall'altra riva del fiume, la foresta vergine restituì l'eco alla stazione avvolta nel sonno. È probabile che nelle baracche qualcuno dei pellegrini fosse balzato a sedere. Una sagoma nera oscurò solo per un attimo l'ingresso illuminato della capanna del direttore per poi svanire e, dopo qualche secondo, anche il vano della porta svanì. Ci fermammo, e il silenzio, allontanato dal nostro calpestio, rifluì dai recessi della terra. L'immensa muraglia di vegetazione, quell'esuberante ed enorme intrico di tronchi, rami, foglie, fronde e liane, immobili nella luce della luna, era come un'invasione ribelle di vita silenziosa, un'ondata travolgente di piante che montava, formava la sua cresta, pronta a riversarsi sulla baia e a spazzare via ognuno di noi piccoli uomini dalle nostre piccole esistenze. E non si muoveva. Da lontano ci giunse il fragore attutito di scrosci e di sbuffi come se un ittiosauro stesse facendo un bagno di scintille nel grande fiume. "Dopo tutto", disse il calderaio con tono moderato, "perché non dovremmo ricevere i rivetti?". E infatti, perché no? Non conoscevo nessun motivo per cui non avremmo dovuto riceverli. "Arriveranno nel giro di tre settimane", dissi fiducioso.

« E invece no. Al posto dei rivetti, arrivò una punizione, una calamità, un'invasione. Arrivò a scaglioni nel corso delle tre settimane successive; alla testa di ogni contingente c'era un asino con in sella un bianco vestito a nuovo e con le scarpe color marrone rossiccio che, dall'alto della sua posizione, si produceva in inchini a destra e a manca per far colpo sui pellegrini. Dietro l'animale, si snodava una rumorosa schiera di negri imbronciati, con i piedi indolenziti; in mezzo al cortile venne scaricata una gran quantità di tende, seggiolini da campo, scatole di latta, casse bianche e balle scure, in un clima di segretezza che non faceva che accentuare l'atmosfera di mistero che aleggiava sul caos della stazione. Arrivarono in cinque mandate, con quella loro aria assurda di fuga disordinata dopo aver svaligiato innumerevoli empori e botteghe alimentari, tanto da sembrare che avessero trascinato tutta quella roba attraverso la foresta per dividerla in parti uguali. Era un intricato guazzabuglio di oggetti, onesti di per sé, ai quali però la follia umana aveva attribuito le sembianze di un bottino dopo un saccheggio.

« Quella schiera di fanatici si autodefiniva Spedizione Esplorativa dell'Eldorado e sono convinto che tra loro esistesse un patto segreto. Sta di fatto che i loro discorsi erano discorsi da sordidi bucanieri: il loro linguaggio era sprezzante ma privo di ardore, pretenzioso ma privo di audacia, spregiudicato ma privo di coraggio; in tutto il branco, non c'era un grammo di previdenza o di serietà di intenti e non sembravano consapevoli di quanto servissero quelle cose per operare in questo mondo. Il loro obiettivo era quello di strappare tesori dalle

viscere della terra con un intento morale pari a quello di uno scassinatore alle prese con una cassaforte. Chi fosse il finanziatore di questa nobile impresa, non lo so; ma il capo della banda era lo zio del nostro direttore.⁹

« Aveva l'aspetto di un macellaio dei quartieri popolari e uno sguardo furbesco e sornione. Ostentava un gran pancione su due gambette corte e, per tutto il tempo in cui lui e la sua ghenga infestarono la stazione, rivolse la parola esclusivamente al nipote. Li si vedeva andare in giro tutto il giorno con le teste vicine a confabulare di continuo.

« Io avevo smesso di preoccuparmi per i rivetti. La capacità umana per quel tipo di follia è più limitata di quanto non si pensi. Mi dissi: "Al diavolo!". E lasciai che le cose seguissero il loro corso. Avevo un sacco di tempo per meditare e, di tanto in tanto, mi mettevo a pensare a Kurtz. Non che mi interessasse poi così tanto. No. Però ero curioso di vedere se, in fin dei conti, un uomo come lui, arrivato fin laggiù con un certo bagaglio di convinzioni morali, avrebbe raggiunto i vertici e come si sarebbe messo al lavoro una volta in cima ».

II

« Una sera, mentre me ne stavo disteso sul ponte del battello, udii delle voci che si avvicinavano: erano lo zio e il nipote che passeggiavano lungo l'argine. Riappoggiai la testa sul braccio e mi stavo quasi addormentando di nuovo, quando sentii qualcuno che mi disse all'orecchio: "Io sono innocuo come un bambino, ma non mi piace subire imposizioni. Sono il direttore sì no? Mi hanno ordinato di mandarlo là. È incredibile..." Mi resi conto che i due si erano fermati sulla riva, vicino alla prua del battello, proprio sotto di me. Io non mi mossi; non mi venne in mente di muovermi: stavo dormendo. "È seccante", si lamentava lo zio. "È lui che ha fatto richiesta all'Amministrazione perché lo mandassero laggiù", disse l'altro, "con l'idea di far vedere che cosa sarebbe stato in grado di combinare; e io ho ricevuto disposizioni in quel senso. Pensa un po' all'influenza che deve avere quell'uomo. Tremendo, no?". Convennero entrambi che era tremendo e poi si misero a fare una serie di strane osservazioni: "Fare il bello e il cattivo tempo... un uomo solo... il Consiglio... prendere per il naso...". Mozziconi di frasi senza senso che ebbero la meglio sulla mia sonnolenza, tanto che ero tornato in possesso delle mie facoltà mentali quando lo zio disse: "Il clima potrebbe aiutarti a superare questo problema. È da solo laggiù?". "Sì", rispose il direttore; "ha spedito il suo assistente giù per il fiume con un messaggio per me di questo tipo: 'Allontani dal paese questo povero diavolo e non si disturbi a mandarmene altri del genere. Preferisco stare solo piuttosto che avere a che fare con gli uomini che è disposto a mandarmi'. Questo succedeva più di un anno fa. Una bella faccia tosta, ti pare?". "E da allora più niente?", domandò l'altro con voce rauca. "Avorio", sbottò il nipote, "un sacco – e di prima scelta – un sacco – molto irritante, trattandosi di lui". "E oltre a quello?" brontolò l'altro. "La fattura", fu la risposta sparata, per così dire, a

bruciapelo. Poi, silenzio. Avevano parlato di Kurtz.

« Ormai ero sveglio del tutto, ma me ne rimasi comodamente sdraiato, immobile: non c'era ragione per cambiare posizione. “Ma come ha fatto tutto quell'avorio ad arrivare sin qui?”, ringhiò il più anziano, che sembrava essere molto scocciato. L'altro gli spiegò che era arrivato con una flotta di canoe al comando di un funzionario meticcio inglese che Kurtz aveva con sé, che lo stesso Kurtz sembrava avesse intenzione di tornare perché ormai la stazione era rimasta a corto di merci e provviste, ma che, dopo trecento miglia, aveva improvvisamente deciso di tornare indietro, cosa che aveva fatto da solo, con una piccola piroga e quattro vogatori, lasciando proseguire il meticcio lungo il fiume con il carico d'avorio. I due comparì sembravano molto stupiti che una persona potesse compiere un'impresa del genere. Non riuscivano a trovarvi una ragione plausibile. Dal canto mio, mi sembrò di vedere Kurtz per la prima volta. La scena mi apparve distintamente: la piroga, i quattro vogatori e l'uomo bianco, solo, che, d'un tratto, voltava le spalle al quartier generale, al sua sostituzione, all'idea del rientro in patria – magari; e si rivolgeva alle profondità della foresta e alla sua stazione deserta e abbandonata. Non ne capivo la ragione. Forse era solamente un tipo in gamba che si dedicava al proprio lavoro per passione. Il suo nome, capite bene, non era stato pronunciato nemmeno una volta. Era “quell'uomo”. Il meticcio che, a quanto sapevo, aveva portato a termine quel difficile viaggio con molta accortezza e coraggio, veniva invariabilmente citato come “quella canaglia”. La “canaglia” aveva riferito che “l'uomo” era stato gravemente ammalato e che non si era perfettamente rimesso... A quel punto, i due si spostarono di alcuni passi e cominciarono a passeggiare avanti e indietro, un po' più distante da me. Sentii: “Stazione militare... dottore... duecento miglia... ora, praticamente solo... inevitabili ritardi... nove mesi... nessuna notizia... strane voci”. Si riavvicinarono proprio mentre diceva: “Nessuno, per quanto ne so io, salvo una specie di trafficante vagabondo – un tipo poco raccomandabile che porta via l'avorio agli indigeni”. Chi era quello di cui stavano parlando ora? Da alcuni frammenti della loro conversazione dedussi che quell'uomo appartenesse allo stesso distretto di Kurtz e che non piacesse al direttore. “Non riusciremo mai a sbarazzarci della concorrenza sleale sino a che uno di questi tipi non verrà impiccato a mo' di esempio”, disse. “Certo”, grugnì l'altro “fallo impiccare! Perché no? In questo paese si può fare di tutto – di tutto. È quello che dico; qui, voglio dire *qui*, non c'è nessuno che possa mettere in pericolo la tua posizione. E sai perché? Perché reggi il clima – tu li seppellirai tutti. Il pericolo è in Europa; ma lì, prima di partire, ho provveduto io a...”. Si allontanarono bisbigliando, poi le loro voci si alzarono di nuovo. “Questa strana serie di ritardi non è colpa mia. Ho fatto del mio meglio”. Il grassone sospirò.

“Molto triste”. “E l’incredibile assurdità dei suoi discorsi”, continuò l’altro, “quando era qui mi assillava. ‘Ogni stazione dovrebbe essere come un faro verso cose migliori, non solo un centro di commercio, ma anche di umanizzazione, miglioramento e istruzione’. Ti rendi conto ! Quel somaro ! E vuole diventare direttore ! No, è veramente...”. A quel punto rimase congestionato dall’eccessiva indignazione e io sollevai un po’ la testa. Fui sorpreso di vedere quanto fossero vicini – proprio sotto di me. Avrei potuto sputare sui loro cappelli. Guardavano in terra, assorti nei loro pensieri. Il direttore si stava frustando una gamba con un ramoscello; l’astuto parente sollevò il capo. “Stai bene da quando sei tornato qui questa volta ?”, domandò. L’altro trasalì. “Chi, io ? Oh ! D’incanto, proprio d’incanto. Ma gli altri – santo Dio ! Tutti malati. In più muoiono talmente in fretta che non faccio nemmeno in tempo a farli uscire dal paese – è incredibile !”. “Ehm, già”, grugnì lo zio. “Ah !, Ragazzo mio, è proprio su questo che devi contare – fidati, ti dico”. Lo vidi stendere quel suo braccio corto come una pinna, in un gesto che abbracciava la foresta, l’insenatura, la palude, il fiume – come se con quel movimento ingiurioso e altisonante davanti al volto assolato di quella terra stesse cercando di accattivarsi l’infida alleanza della morte imminente, delle forze del male, delle profonde tenebre di quel cuore. Fui talmente sorpreso che balzai in piedi e guardai verso il limitare della foresta aspettandomi una risposta di qualche sorta a tale oscuro sfoggio di presunzione. Sapete le stupidaggini che a volte ci vengono in mente. Il silenzio assoluto della natura rispose a quelle due figure con la sua pazienza minacciosa, in attesa che quella strana invasione svanisse.

« Imprecarono entrambi ad alta voce – per la paura, suppongo – e quindi, fingendo di ignorare la mia presenza, ritornarono verso la stazione. Il sole era basso e, col capo chino, uno di fianco all’altro, sembravano trascinare a fatica su per la salita le loro ridicole ombre, di altezze diverse, che li seguivano piano in mezzo all’erba alta, senza piegarne neppure un filo.

« Nel giro di pochi giorni, la Spedizione Eldorado si inoltrò nella paziente foresta che si richiuse su di sé come fa il mare con un tuffatore. Molto tempo dopo, giunse notizia che tutti gli asini erano morti. Non so niente sulla sorte degli animali di minor pregio. Di sicuro, anche loro come tutti noi, avevano trovato quel che si meritavano. Non indagai. Allora ero piuttosto emozionato all’idea che avrei incontrato Kurtz molto presto. Quando dico molto presto, intendo relativamente presto. Ci vollero infatti due mesi esatti, dal giorno in cui lasciammo l’insenatura, prima di toccare la riva nelle vicinanze della stazione di Kurtz.

« Risalire quel fiume fu come compiere un viaggio a ritroso, fino agli albori

del mondo, quando la vegetazione cresceva ribelle sulla terra e i grandi alberi ne erano i sovrani. Un fiume deserto, un silenzio assoluto e una foresta impenetrabile. L'aria era calda, densa, greve, stagnante. Non c'era gioia nella luce del sole. Le lunghe, desolate distese d'acqua si perdevano nell'oscurità di ombrose lontananze. Sui banchi di sabbia argentata, ippopotami e alligatori stavano stesi al sole, fianco a fianco. Le acque si allargavano scorrendo fra una moltitudine di isolette boschive; su quel fiume ci si poteva smarrire come in mezzo a un deserto e si sbatteva tutto il giorno nelle secche nel tentativo di trovare un canale navigabile, finché ci si convinceva di essere preda di qualche sortilegio e di essere tagliati fuori per sempre da tutto ciò che si era conosciuto un tempo – altrove – molto lontano – forse in un'altra vita. C'erano dei momenti in cui tutto il passato ti si ripresentava dinanzi, come succede alle volte, quando non hai nemmeno un attimo da dedicare a te stesso; ma ritornava sotto forma di un sogno agitato e rumoroso, richiamato alla memoria con stupore tra le realtà opprimenti di quel mondo di piante, acqua e silenzio. E l'immobilità di questa vita non rassomigliava affatto alla pace. Era piuttosto l'immobilità di una forza implacabile che covava un'intenzione imperscrutabile. Ti guardava con aria vendicativa. In seguito ci feci l'abitudine; non la vedevo neanche più; non ne avevo il tempo. Dovevo continuare a scovare il canale; dovevo riuscire a individuare le tracce dei banchi di sabbia sommersi, per lo più a intuito; stavo attento alle rocce sommerse; stavo imparando a serrare i denti svelto per impedire che il cuore mi balzasse fuori quando riuscivo a schivare per un pelo qualche vecchio tronco d'albero traditore che avrebbe potuto attentare all'integrità della mia bagnarola e far affogare tutti i pellegrini; non dovevo lasciarmi sfuggire la legna secca che avremmo potuto fare a pezzi durante la notte e bruciare nella caldaia il giorno dopo. Quando devi occuparti di cose di questo genere, dei meri eventi di superficie, la realtà – la realtà, vi dico – scompare. L'intima verità delle cose rimane nascosta – per fortuna, per fortuna. Ma io la sentivo ugualmente; ne sentivo spesso la misteriosa immobilità che osservava le mie malefatte, così come osserva tutti voi mentre vi esibite sulle vostre corde tese per... quanto vi danno? Mezza corona a capriola... ».

« Cerchi di essere più educato Marlow, per favore », protestò una voce, e capii che c'era almeno un altro ascoltatore ancora sveglio oltre a me.

« Scusatemi. Dimenticavo che anche il patema d'animo va compreso nel prezzo. D'altra parte, cosa conta il prezzo, se il numero riesce bene? E a voi il vostro riesce benissimo. E anch'io non me la sono cavata affatto male dal momento che, al mio primo viaggio, sono riuscito a non far affondare il battello. Mi sembra ancora un miracolo. Immaginate un uomo bendato a guidare un

camion per una strada dissestata. Ve lo posso ben dire, quella volta, ho sudato e tremato molto. Dopo tutto, per un marinaio che ha il compito di far sì che il suo scafo stia sempre a galla, sfregare la chiglia della barca sul fondale è un peccato imperdonabile. Può anche non accorgersene nessuno, ma il botto non ve lo scordate più – eh? Un colpo dritto al cuore. Ve lo ricordate, ve lo sognate, di notte vi svegliate di soprassalto – a distanza di anni – con i sudori freddi. Non dico che quel battello è rimasto sempre a galla. Più di una volta dovemmo fare un tratto a guado, con una ventina di cannibali che ci sguazzavano intorno e ci aiutavano a spingere. Strada facendo ne avevamo assoldati alcuni come equipaggio. Brava gente – i cannibali – a casa loro. Uomini con cui si poteva lavorare, e gliene sono riconoscente. E, in fin dei conti, non si mangiavano tra di loro davanti a me: si erano portati dietro una riserva di carne di ippopotamo che andò a male e che mi riempì le narici con il fetore dei misteri della foresta. Puah ! Mi sembra di sentirlo ancora. A bordo c'erano il direttore e tre o quattro pellegrini, muniti di bastone. Ogni tanto, incontravamo qualche stazione lungo la riva, aggrappata all'orlo dell'ignoto, e i bianchi che si precipitavano fuori dalle loro topaie distrutte, accogliendoci con grandi manifestazioni di gioia e sorpresa, avevano un'aria molto strana – sembravano prigionieri di un incantesimo. Per un po' risuonava nell'aria la parola "avorio", e poi ritornavamo al nostro silenzio, lungo tratti deserti, anse taciturne, tra le alte pareti del nostro tortuoso percorso che rimandavano la sorda eco della ruota poppiera che percuoteva l'acqua con le sue poderose pale. Alberi dopo alberi, milioni di alberi imponenti, immensi e altissimi; e, ai loro piedi, costeggiando gli argini per evitare la corrente, il mio battelluccio sudicio procedeva lento come uno scarafaggio che striscia indolente sul selciato di un nobile porticato. Ci si sentiva davvero piccoli piccoli e un po' persi; tuttavia non era affatto deprimente. Dopo tutto, anche se piccolo, quel sudicio scarafaggio continuava a strisciare – ed era proprio quello che ci si aspettava da lui. Dove i pellegrini pensassero di strisciare, non saprei dire. In un luogo dal quale si aspettavano di ricavare qualcosa. Ci scommetto ! Per quanto riguarda me, io strisciavo – esclusivamente – verso l'incontro con Kurtz; ma, quando le condutture cominciarono a perdere vapore, strisciammo molto piano. I tratti del fiume si aprivano davanti a noi e ci si richiudevano alle spalle come se la giungla scavalcasse tranquilla le acque per ostruirci la via del ritorno. Stavamo penetrando sempre più a fondo nel cuore delle tenebre. Regnava una grande quiete. Talvolta, durante la notte, il rullo dei tamburi dietro la cortina degli alberi risaliva lungo il fiume e rimaneva sospeso, come se aleggiasse indistinto sopra le nostre teste, fino al primo spuntar del giorno. Non avremmo saputo dire se parlasse di pace, di guerra o di preghiera. Le aurore venivano annunciate dal calare di un fresco silenzio; i taglialegna dormivano, i loro fuochi bruciavano

lenti; si trasaliva al rumore di un ramo spezzato. Stavamo vagando in una terra preistorica, in una terra che aveva l'aspetto di un pianeta sconosciuto. Avremmo potuto immaginare di essere i primi uomini a impadronirci di un'eredità maledetta, il cui possesso implicava profonde angosce ed eccessive fatiche. Ma, all'improvviso, mentre faticavamo a superare un'ansa, distinguiamo appena pareti di giunchi e tetti appuntiti fatti d'erba, uno scoppio di grida, un vortice di membra nere, un forte battito di mani, un calpestio di piedi, un ondeggiare di corpi e un roteare di sguardi sotto una cascata di foglie fitta e immobile. Il battello procedeva a stento ai margini di un tripudio nero e incomprensibile. L'uomo preistorico ci stava maledicendo, idolatrando o dando il benvenuto? Chi poteva dirlo? Non avevamo alcuna possibilità di capire quello che ci circondava: scivolavamo via come fantasmi, stupefatti e segretamente spaventati come lo sarebbero delle persone sane di fronte a uno scoppio di euforia in un manicomio. Non potevamo capire perché eravamo troppo lontani e non eravamo in grado di ricordare perché stavamo viaggiando nella notte dei tempi, dei primordi che sono scomparsi lasciando a malapena qualche traccia di sé e nessuna memoria.

« Quella terra non sembrava di questo mondo. Noi siamo abituati a vedere la forma addomesticata del mostro in catene, ma, lì – lì si poteva vedere qualcosa di mostruoso e libero. Non era qualcosa di terrestre e quegli uomini erano... no, non erano inumani. Beh, vedete, era proprio quello il peggio – il dubbio che non fossero inumani. S'insinuava in voi poco a poco. Urlavano, saltavano, facevano piroette e orribili smorfie; ma ciò che faceva rabbrivire era il pensiero della loro umanità – simile alla vostra – il pensiero di una remota parentela con quel grido primitivo e travolgente.¹⁰ Orribile. Sì, era davvero orribile; Ma, se eravate abbastanza uomini, dovevate ammettere a voi stessi l'esilissima traccia di una reazione alla terribile franchezza di quel rumore, il vago sospetto che contenesse un significato che – pur tanto lontani dalla notte dei primordi – era possibile comprendere. E perché no ? La mente umana è capace di tutto – perché essa contiene ogni cosa, tutto il passato e tutto il futuro. In fondo, laggiù che cosa c'era ? Gioia, paura, sofferenza, devozione, coraggio, rabbia – chi lo sa ? – ma qualcosa di vero – la verità spogliata dal velo del tempo. Lasciate che siano gli sciocchi a scandalizzarsi e inorridire – un vero uomo sa, e può stare a guardare senza battere ciglio. Ma deve essere uomo almeno quanto quelli sulla riva. Deve affrontare quella verità con la sua vera essenza – con la propria forza innata. I principi non servono. Roba acquisita, abiti, stracci eleganti, stracci che volano via al primo bello scossone. No, ci vuole una solida fede. Qualcosa che mi attrae in questo chiasso infernale ? Benissimo; ascolto; lo riconosco, ma anch'io ho una voce e, nel bene o nel male, il mio è un discorso che non può essere messo a

tacere. Ovvio, lo sciocco, tra autentica paura e buoni sentimenti, è sempre al sicuro. Chi borbotta ? Vi meravigliate che non sia sceso a terra e mi sia unito alle loro grida e alle loro danze ? Ebbene no, non l'ho fatto. Buoni sentimenti, dite ? Al diavolo i buoni sentimenti ! Non avevo tempo. Avevo il mio daffare a fasciare con biacca e strisce di coperte di lana i tubi che perdevano – ecco perché. Dovevo controllare la rotta, schivare i tronchi a pelo d'acqua e mandare avanti a tutti i costi quella bagnarola. E in queste operazioni c'era quel tanto di verità di superficie sufficiente a salvare un uomo ben più saggio. E, tra una cosa e l'altra, dovevo anche tenere d'occhio quel selvaggio del fuochista. Era un esemplare piuttosto evoluto, in grado di tenere accesa una caldaia verticale. Stava lì, sotto di me, e vi assicuro che starlo a osservare era istruttivo come vedere uno di quei cani da circo, con pantaloni e cappello piumato, che camminano sulle zampe posteriori. A quel tipo davvero speciale erano bastati pochi mesi di addestramento. Sbirciava il manometro per la pressione del vapore e l'indicatore del livello dell'acqua con un evidente sforzo di audacia – quel povero diavolo aveva i denti limati, la lana sulla zucca rasata a formare curiosi disegni e tre cicatrici ornamentali su ciascuna guancia. Avrebbe dovuto stare sull'argine a battere le mani e a pestare i piedi per terra, e invece era lì a sgobbare, schiavo di qualche strano incantesimo, pieno di conoscenze via via maggiori. Era utile perché era stato addestrato; e ciò che sapeva fare era questo: se l'acqua contenuta in quel recipiente trasparente fosse finita, lo spirito maligno che abitava dentro la caldaia, a causa della sua sete smisurata, si sarebbe arrabbiato e avrebbe architettato una vendetta terribile. Perciò sudava, e alimentava il fuoco e teneva d'occhio il recipiente con apprensione (con un talismano improvvisato, fatto di stracci, avvolto attorno a un braccio e un pezzo d'osso levigato, grande come un orologio, inserito di piatto nel labbro inferiore), mentre le rive boschive ci scivolavano piano affianco, quel clamore momentaneo si allontanava alle nostre spalle e, lungo interminabili miglia di silenzio, noi continuavamo il nostro lento avvicinamento a Kurtz. Ma i tronchi d'albero erano grossi, le acque basse e insidiose e la caldaia sembrava davvero abitata da un demone di cattivo umore; per cui né io né il fuochista avevamo tempo da perdere dietro i nostri orribili pensieri.

« A una cinquantina di miglia dalla Stazione Interna, ci imbattemmo in una capanna di canne, con un'asta storta e malinconica su cui sventolavano i brandelli di quella che era stata una bandiera, e una pila di legname accatastato con cura. Non ce l'aspettavamo. Accostammo e, sopra la catasta, trovammo una tavoletta di legno con una scritta a matita quasi illeggibile. Il messaggio, una volta decifrato, diceva: "Legna per voi. Affrettatevi. Avvicinatevi con cautela". C'era una firma, ma era illeggibile – non Kurtz – un nome molto più lungo.

“Affrettatevi”. Dove ? Su per il fiume ? “Avvicinatevi con cautela”. Non l’avevamo fatto. Ma l’avvertimento non poteva riguardare il luogo in cui si trovava, giacché l’avremmo trovato solo dopo esserci avvicinati. C’era qualcosa di storto a monte. Ma cosa ? E storto quanto ? Questo era il punto. Critici, commentammo la stupidità di quello stile telegrafico. La boscaglia circostante non ci diceva niente e non ci permetteva neppure di guardare molto lontano. Una tenda lacera di spigato rosso, appesa all’ingresso della capanna, ci sbatté tristemente in faccia. L’abitazione era stata abbandonata; ma era chiaro che, non molto tempo prima, vi aveva vissuto un bianco. Quello che restava era un tavolo rudimentale – praticamente un’asse su due supporti – e un cumulo di immondizie ammucciate in un angolo buio; accanto alla porta, raccolsi un libro. Aveva perso la copertina e le pagine, sudice a forza di essere sfogliate, erano estremamente morbide; ma il dorso era stato ricucito con del bel filo di cotone bianco che risultava ancora pulito. Fu una scoperta sensazionale. Era intitolato *Indagini su alcuni aspetti dell’arte marinaresca* di un certo Towser, Towson, qualcosa del genere, comandante della flotta di sua Maestà. Il tema sembrava piuttosto noioso, con grafici illustrativi e ripugnanti tabelle di dati, e la copia aveva sessant’anni. Trattai quell’insolita reliquia con il maggior rispetto possibile per paura che mi si disintegrasse tra le mani. All’interno, Towson o Towser conduceva una seria ricerca sulla resistenza delle catene e del paranco delle navi e su altri argomenti del genere. Non era un libro avvincente, ma quelle umili pagine, seppur concepite tanti anni prima, rivelavano fin dalla prima occhiata una serietà d’intenti e un impegno così sincero nell’affrontare il lavoro, da risultare illuminate di una luce non prettamente professionale. Il vecchio marinaio alla buona, con i suoi discorsi su catene e paranchi, mi fece dimenticare sia la giungla sia i pellegrini, trasmettendomi la deliziosa sensazione di aver incontrato qualcosa di inequivocabilmente reale. Già il fatto che un libro del genere si trovasse da quelle parti era di per sé straordinario; ma cosa ancor più stupefacente erano le note a matita scritte a margine e riferite di sicuro al testo. Non potevo credere ai miei occhi ! Erano in codice ! Sì, sembrava un codice. Immaginate un uomo che si scarrozza un libro del genere in quel nulla, se lo studia, e vi aggiunge delle annotazioni – in codice ! Era davvero uno strano mistero.

« Già da qualche tempo mi ero accorto di un rumore fastidioso e, quando sollevai lo sguardo, mi accorsi che la catasta di legna non c’era più e che il direttore, con l’aiuto dei pellegrini, mi stava chiamando a gran voce dalla riva del fiume. Feci scivolare il libro in tasca. Vi assicuro che staccarmi da quella lettura fu come strapparmi dal riparo di una vecchia e solida amicizia.

« Rimisi in moto la macchina zoppicante. “Dev’essere quel miserabile mercante, quell’intruso”, esclamò il direttore voltandosi indietro con malanimo nella direzione del nostro scalo. “Dev’essere inglese”, dissi io. “Non basterà questo a tenerlo fuori dai guai, se non fa attenzione”, borbottò lui in tono minaccioso. Io osservai con ostentata ingenuità che, a questo mondo, nessuno è al sicuro dai guai.

« Ora, la corrente era più rapida, il battello sembrava allo stremo, la ruota poppiera girava languida e io mi ritrovai in punta di piedi con l’orecchio teso al prossimo colpo della pala dato che, a esser sincero, mi aspettavo che quello sciagurato marchingegno ci mollasse da un momento all’altro. Era come assistere agli ultimi rantoli di una vita. Comunque, continuavamo a strisciare. Ogni tanto prendevo come riferimento un albero davanti a noi per vedere di quanto ci stavamo avvicinando a Kurtz ma, prima di raggiungerlo, lo perdevo immancabilmente di vista. Tenere lo sguardo fisso per così tanto tempo su uno stesso oggetto era troppo per la pazienza umana. Il direttore dava prova di un’ammirevole rassegnazione. Io smanio e mi arrovellavo a chiedermi se sarebbe stato il caso di parlare a chiare lettere con Kurtz; ma, prima di poter giungere a una qualche conclusione, mi resi conto che, in un caso o nell’altro, qualunque mio intervento sarebbe stato del tutto inutile. Che importanza aveva quello che uno sapeva o non sapeva? Che importanza aveva chi era il direttore? A volte, abbiamo dei veri e propri lampi di genio. Gli aspetti fondamentali di questa faccenda erano molto al di sotto della superficie, fuori dalla mia portata e al di là delle mie possibilità di intervento.

« Il secondo giorno, verso sera, calcolammo di essere a circa otto miglia dalla stazione di Kurtz. Io volevo proseguire, ma il direttore, serio, mi disse che lassù la navigazione era talmente pericolosa che era consigliabile, dato che il sole era già molto basso, fermarci dove eravamo e proseguire il mattino seguente. Mi fece inoltre notare che, se dovevamo dar retta al consiglio di avvicinarci con cautela, dovevamo farlo alla luce del giorno, non al crepuscolo o di notte. Mi sembrava abbastanza ragionevole. Otto miglia per noi corrispondevano a circa tre ore di navigazione e poi, più avanti su quel tratto di fiume avevo già scorto delle increspature sospette. Comunque, ero contrariato in modo indicibile da quel ritardo, sebbene senza ragione, visto che, dopo tanti mesi di viaggio, una notte in più non poteva certo fare una grande differenza. Avendo legna in abbondanza e prudenza come parola d’ordine, calai l’ancora nel bel mezzo della corrente. Quel tratto di fiume era dritto, stretto e con le sponde alte e ripide come gli argini di una ferrovia. Il crepuscolo scese su di noi ben prima che il sole tramontasse. La corrente era rapida e uniforme, ma una muta immobilità

incombeva sulle rive. Sembrava che tutto quel tripudio di alberi avvinti dai rampicanti e da ogni arbusto vivente del sottobosco si fosse pietrificato, sino al più piccolo ramoscello, sino all'ultima fogliolina. Non era un sonno – pareva innaturale, come uno stato di trance. Non si sentiva il minimo rumore. Ti guardavi in giro stupefatto e cominciavi ad avere il sospetto di essere sordo – poi di colpo calò la notte a renderti anche cieco. Intorno alle tre del mattino un grosso pesce schizzò fuori dall'acqua e il tonfo violento mi fece sobbalzare come se fosse stato uno sparo. Al sorgere del sole, c'era una caldissima nebbia bianca e viscosa ancor più accecante della notte. Non si muoveva né avanzava; stava lì e basta, accerchiandoti come qualcosa di solido. Alle otto o alle nove, forse, si sollevò come una saracinesca. Intravedemmo la moltitudine imponente degli alberi e l'immenso intrico della giungla sopra cui si stagliava la piccola sfera incandescente del sole – il tutto perfettamente immobile – e poi la bianca saracinesca si riabbassò, con dolcezza, come se stesse scorrendo su guide oliate. Ordinai di filare un po' della catena che avevamo appena tirato a bordo. Non aveva ancora finito di scorrere con un sordo sferragliare, che un grido, un grido fortissimo di sconfinata desolazione si levò lentamente nell'aria opaca. Cessò. Un clamore lamentoso, modulato in selvagge dissonanze, ci riempì le orecchie. La sua assoluta imprevedibilità mi fece rizzare i capelli sotto il berretto. Non so che effetto abbia fatto agli altri, ma per me fu come se a urlare fosse stata la nebbia, tanto quel lamento tumultuoso e lugubre era stato improvviso e come proveniente da tutte le direzioni insieme. Culminò in uno smodato scoppio di strilli concitati che cessò di colpo lasciandoci bloccati nelle pose più ridicole, con le orecchie ostinatamente tese a quel silenzio quasi altrettanto estremo e spaventoso. “Mio Dio ! Che cosa sarà ?...”, balbettò uno dei pellegrini al mio fianco – uno piccolo e grasso con i capelli biondo-rossicci e i basettoni rossi, che indossava degli stivali con gli elastici ai lati, sopra un pigiama rosa infilato nelle calze. Altri due rimasero a bocca aperta per un minuto intero, poi si precipitarono nella piccola cabina riemergendone quasi subito, gettando qua e là occhiate terrorizzate, con i loro Winchester in mano, “pronti” a far fuoco. Tutto ciò che vedevamo era il battello su cui stavamo, i suoi contorni sfumati come se fosse sul punto di dissolversi e, tutto intorno, una striscia indistinta d'acqua larga non più di mezzo metro – questo era tutto. Il resto del mondo era nel nulla, almeno stando ai nostri occhi e alle nostre orecchie. Sparito nel nulla. Andato, scomparso, spazzato via senza lasciarsi dietro un sussurro o un'ombra.

« Andai a prua a ordinare di alare la catena dell'ancora in modo da essere pronti a mettere le macchine in moto e a salpare subito in caso di necessità. “Ci attaccheranno ?”, sussurrò una voce ansiosa. “Con questa nebbia ci massacreranno”, mormorò un altro. Le facce erano contratte dalla tensione, le

mani tremavano impercettibilmente, le palpebre si dimenticavano di battere. Era stranissimo notare il contrasto tra le espressioni dei bianchi e quelle dei neri dell'equipaggio, che su quel tratto di fiume erano stranieri tanto quanto noi, nonostante le loro abitazioni fossero a non più di ottocento miglia di distanza. I bianchi, logicamente sconvolti, avevano anche un'aria bizzarra, come se fossero rimasti dolorosamente scioccati da quell'atroce strepito. Gli altri avevano un'espressione attenta e interessata, ma tutti, compresi quei due che sogghignavano nell'alare la catena dell'ancora, si conservavano sostanzialmente calmi. Molti si scambiarono brevi frasi di suoni gutturali che parvero risolvere la questione in modo soddisfacente. Il loro capo, un giovane nero ben piantato, severamente vestito con una veste blu scura a frange, stava vicino a me con le narici dilatate e i capelli sistemati a dovere in riccioletti unti. "Aha!", feci io, giusto per dire qualcosa. "Catturali", ringhiò, con gli occhi iniettati di sangue e un lampo dei denti aguzzi, "prendili e dacceli". "A voi, eh?", chiesi. "E cosa volete farvene?". "Mangiarli!", mi rispose brusco e, appoggiando il gomito sulla ringhiera, si mise a scrutare la nebbia con fare solenne e profondamente pensieroso. Sono sicuro che sarei inorridito se non mi fosse venuto subito in mente che, nell'ultimo mese, lui e i suoi compagni dovevano avere avuto sempre più fame. Erano stati ingaggiati per sei mesi (non credo che nessuno di loro avesse un'idea del tempo chiara quanto la nostra alla fine di innumerevoli secoli. Loro appartenevano ancora agli albori del tempo – non avevano alcuna esperienza passata da cui trarre insegnamento) e, ovviamente, fin quando ci fosse stato un foglio di carta, stipulato secondo una qualche ridicola legge fatta lungo il fiume, a nessuno sarebbe mai venuto in mente di occuparsi del loro modo di vivere. È vero che si erano portati dietro la loro carne marcia di ippopotamo, la quale, comunque, non sarebbe bastata per molto, anche se i pellegrini, con una cagnara infernale, non ne avessero scaraventata una buona parte fuori bordo. Poteva sembrare un modo di fare prepotente, ma in verità si trattava di legittima difesa. Non si può respirare puzza d'ippopotamo morto di giorno, di notte e a tavola e, allo stesso tempo, mantenersi precariamente agganciati all'esistenza. Inoltre, ogni settimana ricevevano tre pezzi di cavo di ottone, lunghi una ventina di centimetri ciascuno, con i quali, in teoria, avrebbero dovuto comprarsi di che vivere nei villaggi che si incontravano sulle rive del fiume. Lascio a voi immaginare come andò a finire *la cosa*. O non c'erano villaggi, o la popolazione era ostile, oppure il direttore, che, come noi si nutriva di cibi in scatola con l'aggiunta di qualche vecchio caprone fuori programma, era contrario, per qualche motivo più o meno recondito, a fermare il battello. Quindi, a meno che non si mangiassero il filo di ottone o che non ne facessero degli ami per prendere dei pesci, non vedo quale tipo di vantaggio

potesse rappresentare per loro quello stravagante salario. Va detto, comunque, che veniva versato con la regolarità degna di un'importante e rispettabile compagnia commerciale. Per il resto, l'unico alimento che vidi in loro possesso – anche se non sembrava affatto commestibile – erano dei grumi di una pasta semicotta, color lavanda sporco, che tenevano avvolte in foglie, e ogni tanto ne spilluzzicavano un pezzetto, ma talmente piccolo che sembrava lo facessero più per il gesto che non per un serio proposito di sostentamento. Perché mai, in nome di tutti i tormentosi demoni della fame, non ci siano saltati addosso – erano in trenta contro cinque – e non si siano fatti una bella scorpacciata una volta per tutte, è una cosa che mi stupisce quando ci ripenso adesso. Erano uomini molto robusti, poco capaci di valutare le conseguenze, coraggiosi e forti, persino in quel momento, malgrado la pelle non fosse più lucida e i muscoli avessero perso la loro tonicità. E mi resi conto che, a frenarli, era entrato in gioco uno di quei segreti dell'animo umano che scombussolano le probabilità. Cominciai a guardarli con un interesse sempre più vivo – non certo perché pensavo che avrebbero potuto mangiarmi nel giro di pochi giorni, anche se, lo ammetto, proprio in quel momento, mi resi conto che – sotto quella nuova luce, diciamo – i pellegrini erano davvero malmessi e sperai, sperai vivamente che il mio aspetto non fosse – come dire ? – così poco appetitoso; un barlume di surreale vanità che bene si intonava con quell'atmosfera da sogno che, a quel tempo, permeava le mie giornate. Può darsi che avessi anche un po' di febbre. Non si può vivere sempre con un dito sul polso. Avevo spesso “un po' di febbre” o un po' di qualcos'altro – le allegre zampate della selva, le prime avvisaglie dell'assalto che sarebbe arrivato a tempo debito. Già; mi misi a guardarli come fareste voi con qualunque essere umano, curioso di capire le loro pulsioni, le motivazioni, le abilità e le debolezze in una situazione al limite di un inesorabile bisogno fisico. Ritegno ! Ma quale ritegno ? Era superstizione, disgusto, sopportazione, paura – o forse qualche forma di onore primitivo ? Non c'è paura che batta la fame, non c'è pazienza che la tenga lontano, quando c'è la fame non c'è disgusto che tenga; e, quanto alla superstizione, alle credenze e a quelli che si possono definire principi, pesano meno di pagliuzze al vento. Non conoscete l'inferno di una fame prolungata, il tormento dell'exasperazione, i suoi neri pensieri, la sua cupa e lugubre ferocia ? Beh, io sì. Per combattere la fame, un uomo deve fare appello a tutta la sua forza interiore. È molto più facile affrontare il lutto, il disonore o la perdizione dell'anima, piuttosto che quel tipo di fame prolungata. Triste, ma vero. E, oltre a tutto, quella gente non aveva alcun motivo al mondo di farsi degli scrupoli. Ritegno ! Sarebbe stato come aspettarsi ritegno da una iena che si aggira famelica tra i cadaveri di un campo di battaglia. Eppure, di fronte a me c'era un fatto – un fatto lampante, visibile, come la spuma

sugli abissi del mare, come un'incrinatura sulla superficie di un enigma insondabile, un mistero ben più grande – quando ci penso – di quella strana, inesplicabile nota di disperato dolore nel clamore selvaggio che ci era sfrecciato accanto sulla riva del fiume, dietro il bianco accecante della nebbia.

« Due pellegrini discutevano concitatamente, a bassa voce, da quale riva fosse partito. “Da sinistra”. “No, no; che dici ? Da destra, da destra, di sicuro”. “Le cose si mettono male”, disse la voce del direttore alle mie spalle; “mi rincrescerebbe se succedesse qualcosa a Mr Kurtz prima del nostro arrivo”. Lo guardai e non ebbi il minimo dubbio che fosse sincero. Era proprio il tipo d'uomo che desiderava salvare le apparenze. Quella era la sua forma di ritegno. Ma quando borbottò qualcosa sull'opportunità di andarcene in tutta fretta, non mi presi neppure la briga di rispondergli. Sapevo bene, e lo sapeva anche lui, che non era possibile. Se avessimo mollato il nostro ancoraggio, ci saremmo trovati completamente per aria – nello spazio. Non avremmo saputo dire dove stavamo andando – se a monte o a valle, o di traverso – finché non ci fossimo insabbiati sull'una o sull'altra sponda, senza nemmeno sapere su quale delle due. Naturalmente non mi mossi. Non avevo la minima intenzione di andare a sbattere. Non ci si poteva immaginare un posto più funesto per un naufragio. Anche se non fossimo annegati subito, eravamo destinati, in un modo o nell'altro, a una morte rapida. “La autorizzo a correre qualunque rischio”, mi disse, dopo un attimo di silenzio. “E io mi rifiuto di correrne”, replicai brusco; ovvero proprio la risposta che si aspettava di sentire, anche se il tono dovette sorprenderlo. “D'accordo, devo rimettermi al suo giudizio. Il capitano è lei”, disse con garbo affettato. Io gli voltai le spalle in segno di apprezzamento e mi concentrai sulla nebbia. Quanto tempo sarebbe durata ? L'attesa era estenuante. L'avvicinamento a questo Kurtz che arraffava avorio in quella orribile boscaglia era costellato di tanti pericoli, neanche si fosse trattato di una principessa addormentata, prigioniera di un incantesimo in un castello da favola. “Pensa che attaccheranno ?”, mi domandò il direttore in tono confidenziale.

« Io non pensavo che avrebbero attaccato, e per ovvie ragioni. Anzitutto la nebbia troppo fitta. Se avessero lasciato la riva avventurandosi nella nebbia in canoa, si sarebbero persi, proprio come sarebbe successo a noi se avessimo tentato di muoverci. In realtà, mi era anche sembrato che la giungla fosse praticamente impenetrabile su entrambe le sponde – eppure laggiù c'erano degli occhi, occhi che ci avevano visti. Sulle rive la vegetazione era certamente molto fitta, ma dietro, nel sottobosco, doveva esserci qualche passaggio praticabile. Comunque, quando la nebbia si era un po' diradata, non avevo visto nessuna canoa nelle vicinanze – e di sicuro non in prossimità del battello. Ma quello che

per mi rendeva inconcepibile l'ipotesi di un attacco era la natura di quel suono, di quelle grida che avevamo udito. Non avevano quel tono violento che incarna un'intenzione di repentina ostilità. Per quanto fossero state inaspettate, furiose e violente, a me avevano dato un'impressione di inarrestabile sofferenza. Per qualche motivo la vista del battello doveva aver riempito quei selvaggi di un dolore senza limiti. Se pericolo c'era, spiegai, dipendeva dalla nostra vicinanza a una grande passione umana libera di esprimersi. Anche un dolore estremo può tramutarsi in violenza alla fine, ma, per lo più, assume la forma dell'apatia...

« Avreste dovuto vedere gli occhi sbarrati dei pellegrini ! Non avevano abbastanza fegato per ridermi in faccia e neanche per insultarmi: ma credo che abbiano pensato che fossi impazzito – forse per lo spavento. Feci loro un discorso serio. Cari miei, non c'era molto da fare. Stare in campana ? Certo, figuratevi se non tenevo d'occhio la nebbia aspettando che diradasse come il gatto tiene d'occhio il topo; ma, per il resto, gli occhi ci servivano né più né meno che se fossimo stati sepolti a diverse miglia di profondità sotto un mucchio di bambagia. La sentivo, anche – soffocante, calda e asfissiante. D'altro canto, tutto quello che dissi, per quanto potesse sembrare strampalato, corrispondeva alla verità dei fatti. Quello a cui in seguito accennammo come a un attacco era stato, di fatto, un tentativo di respingerci. L'azione era stata tutt'altro che aggressiva – e neppure difensiva, nell'accezione comune del termine: era stata dettata dalla tensione della disperazione, e in sostanza, puramente protettiva.

« Si verificò, per così dire, due ore dopo che la nebbia si era alzata ed ebbe inizio in un luogo lontano a occhio e croce un miglio dalla stazione di Kurtz. Ci eravamo appena districati da un'ansa del fiume, quando notai, proprio nel mezzo della corrente, un'isoletta, poco più di un dosso coperto di erba verde brillante. Sembrava un ostacolo isolato, ma nell'avvicinarci mi resi conto che rappresentava solo l'inizio di una lunga striscia di sabbia o, meglio, di una catena di secche che si estendevano per una certa lunghezza proprio in mezzo al fiume. Erano scolorite, sotto il pelo dell'acqua, e si distinguevano proprio come, sotto la pelle, si distingue la spina dorsale dell'uomo. A quel punto, per quanto riuscivo a vedere, sarei potuto passare sia a destra sia a sinistra. Ovviamente, non conoscevo nessuno dei due canali. Le sponde sembravano molto simili e la profondità più o meno la stessa; tuttavia, poiché mi avevano detto che la stazione era situata sulla costa occidentale, mi diressi spontaneamente verso il passaggio a ovest.

« Non appena lo imboccammo, mi accorsi che era più stretto di quanto pensassi. Alla nostra sinistra si stendeva la lunga linea ininterrotta delle secche, mentre sulla destra la sponda era alta, scoscesa e ricoperta da una fitta

vegetazione. Al di sopra dei cespugli, si levavano le file compatte degli alberi. Le frasche sporgevano abbondanti sul corso d'acqua e, di tanto in tanto, qualche grosso ramo si allungava dritto sopra il fiume. Era ormai pomeriggio inoltrato, il volto della giungla era cupo e una larga striscia d'ombra si era già posata sull'acqua. In queste zone oscure procedevamo con estrema cautela – come potete immaginare. Avanzavo ben accanto alla riva, visto che l'acqua, come indicatomi dallo scandaglio, era più alta vicino alla sponda.

« A prua, sotto di me, uno dei miei affamati e pazienti amici stava scandagliando il fondo. Il nostro battello aveva la struttura di una chiatta pontata. Sul ponte c'erano due tughe di tek, dotate di porte e finestre. La caldaia era situata a prua e le macchine in punta di poppa. Il tutto era sormontato da una leggera tettoia sostenuta da puntelli. Sopra la tettoia sporgeva il fumaiolo, di fronte al quale c'era una piccola cabina di comando costruita con assicelle di legno. All'interno erano sistemate una cuccetta, due sedie da campo, un Martini-Henry¹¹ carico in un angolo, un tavolinetto e la ruota del timone. Sulla parte anteriore si apriva un'ampia porta con, ai lati, due sportelli. Naturalmente, erano sempre aperti. Io trascorrevo le mie giornate lassù, appollaiato all'estremità di quel tetto, davanti alla porta. Di notte dormivo nella cuccetta o, almeno, ci provavo. Il timoniere era un nero atletico di qualche tribù costiera, addestrato dal mio sfortunato predecessore. Sfoggiava un paio di orecchini di ottone, una veste di stoffa azzurra avvolta attorno ai fianchi e ostentava un'altissima opinione di se stesso. Era l'idiota più imprevedibile che avessi mai incontrato. Quando ero nei paraggi, reggeva la ruota del timone dandosi un sacco di arie; ma, quando mi perdeva di vista, cadeva subito preda di un'ignobile paura e si faceva prendere la mano da quel battello malconcio.

« Stavo osservando l'asta dello scandaglio ed ero molto seccato perché, a ogni immersione, la pertica sporgeva sempre un po' di più dal pelo dell'acqua, quando vidi il mio scandagliatore abbandonare di colpo l'attrezzo e buttarsi pancia a terra sul ponte senza neppure prendersi la briga di recuperare la pertica. Tuttavia non aveva mollato del tutto la presa e l'asta veniva strascinata a pelo d'acqua. Al contempo, il fuochista, che stava sotto di me, si rannicchiò d'un tratto davanti alla caldaia abbassando la testa. Ero stupefatto. Ma in un lampo dovetti tornare con gli occhi sul fiume perché davanti a noi c'era un tronco d'albero. Tutto intorno volavano dei bastoncini, dei piccoli bastoncini – fitti: mi sibilavano davanti al naso e mi cadevano alle spalle urtando contro la cabina. Nel frattempo il fiume, la riva e i boschi erano rimasti in silenzio – un silenzio assoluto. Udivo soltanto il tonfo sordo delle pale sull'acqua e il picchietto di quei bastoncini. Ruscimmo a malapena a evitare il tronco. Frecce, per Giove !

Ci stavano tirando addosso. Balzai dentro rapidamente chiudendo lo sportello rivolto verso riva. Quell'idiota del timoniere, con le mani sulle maniglie della ruota, pestava i piedi per terra alzando le ginocchia, e con la bocca faceva il verso di mordere, come fa un cavallo con il freno. Accidenti a lui ! E noi procedevamo a zigzag a tre metri dalla riva. Dovetti sporgermi con tutto il corpo per richiudere quel pesante sportello e, tra le foglie, vidi una faccia proprio alla mia altezza che mi fissava con un'espressione ostile e determinata. Poi, all'improvviso, come se mi fosse caduto un velo davanti agli occhi, distinsi, in fondo all'oscuro intrico della vegetazione, busti nudi, braccia, gambe e sguardi lampeggianti d'ira – la boscaglia brulicava di membra umane in movimento, scintillanti, color del bronzo. Le frasche si agitavano, ondeggiavano e frusciano; le frecce volavano e, alla fine, lo sportello si chiuse. “Raddrizza la rotta”, dissi al timoniere. Lui teneva la testa dritta, la faccia in avanti; ma faceva roteare gli occhi, continuava a sollevare e ad abbassare piano i piedi e aveva un po' di bava alla bocca. “Stai calmo !”, gli gridai inferocito. Ma era come se avessi ordinato di star fermo a un albero scosso dal vento. Balzai fuori. Sotto di me, sul ponte in ferro, c'era un gran tramestio di piedi; esclamazioni confuse; una voce gridò: “Non si può invertire la rotta ?”. Mi accorsi proprio allora di un'increspatura a forma di V sull'acqua, davanti a noi. Cosa ? Un altro tronco ! Una raffica di fucilate esplose sotto i miei piedi. I pellegrini avevano aperto il fuoco con i Winchester riuscendo solo a schizzar piombo nella boscaglia. Si alzò un maledetto nebbione di fumo che cominciò a spostarsi lento, in avanti. Imprecai. Non riuscivo più a vedere né l'increspatura né il tronco. Me ne stavo sulla soglia, a scrutare, mentre le frecce arrivavano sciami. Potevano essere avvelenate, ma a vederle sembrava non fossero in grado di uccidere neppure un gatto. Dalla boscaglia si levarono urla selvagge. I nostri taglialegna lanciarono un grido di guerra; l'eco di una fucilata alle spalle mi assordò. Mi voltai, la cabina era ancora piena di fumo e di rumore e io balzai alla ruota del timone. Quell'idiota di un negro aveva mollato tutto per aprire lo sportello e tirare col Martini-Henry. Se ne stava davanti a quella larga apertura, furibondo, e io gli urlai di tornare dentro, mentre cercavo di rimettere in rotta la barca. Anche a volerlo, non c'era spazio per far manovra, il tronco doveva essere da qualche parte lì davanti a noi, in mezzo a tutto quel maledetto fumo, non c'era tempo da perdere, quindi spinsi il battello verso la riva – proprio contro la riva, dove sapevo che l'acqua era più alta.

« Strisciammo piano lungo i cespugli sporgenti in un turbinio di rami spezzati e di foglie volanti. Di sotto, come avevo previsto, le fucilate cessarono non appena i caricatori risultarono vuoti. Tirai indietro la testa per evitare un lampo sibilante che attraversò la cabina di pilotaggio, entrando da una porta e uscendo

dall'altra. Dietro quel pazzo del timoniere, che urlava in direzione della riva brandendo il suo fucile scarico, intravidi delle sagome umane indistinte che correvano piegate in due, saltavano e strisciavano, chiare, incomplete, evanescenti. In aria, davanti allo sportello, apparve qualcosa di grosso, il fucile volò fuori bordo e l'uomo si ritrasse velocemente all'interno, mi lanciò da sopra la spalla uno sguardo strano, profondo e familiare e cadde ai miei piedi. Batté il capo per due volte contro la ruota e l'estremità di ciò che appariva come un lungo bastone picchiò sulle pareti della cabina e finì contro un seggiolino da campo. Sembrava che, dopo lo sforzo di aver strappato di mano quella cosa a qualcuno che era a riva, avesse perso l'equilibrio. Il fumo sottile si era diradato, avevamo superato il tronco e, guardando avanti, valutai che in un centinaio di metri saremmo stati liberi di prendere il largo, staccandoci dalla riva; ma mi sentivo i piedi così caldi e bagnati che fui costretto ad abbassare lo sguardo. L'uomo era rotolato sulla schiena e guardava dritto verso di me; entrambe le mani stringevano il bastone. Era l'asta di una lancia che, scagliata o infilata nell'apertura dello sportello, gli aveva trapassato un fianco, proprio sotto le costole. La lama non si vedeva: era penetrata del tutto aprendo uno sbrego terrificante; le mie scarpe erano zuppe; una pozza rosso scura di sangue scintillante copriva immobile il pavimento sotto la ruota del timone; i suoi occhi brillavano di una luce stupefacente. I fucili ripresero a sparare. Mi guardò angosciato, aggrappato alla lancia come a qualcosa di prezioso, quasi nel timore che cercassi di portargliela via. Dovetti fare uno sforzo per staccare gli occhi dal suo sguardo e concentrarmi sulla rotta. Cercai con una mano la cordicella della sirena posta sopra la mia testa, la tirai e lancia un fischio e poi un altro, in rapida successione. Quel tumulto di grida incollerite e bellicose cessò di colpo e poi, dalla profondità della giungla, si levò un timoroso e prolungato lamento di lugubre terrore e di sconfinata disperazione, come se l'ultimo barlume di speranza si fosse allontanato in volo dalla terra. Nella boscaglia vi fu un grande scompiglio; la pioggia di frecce cessò, alcune fucilate sparse riecheggiarono acute – poi un silenzio in cui mi giunse di nuovo chiaro all'orecchio il languido battito della ruota poppiera sull'acqua. Girai il timone a tutta dritta e, in quel momento, apparve sulla soglia della cabina il pellegrino col pigiama rosa, molto accaldato e in preda all'ansia. “Il direttore mi ha mandato...”, cominciò in tono ufficiale per interrompersi subito. “Buon Dio !”, disse, sbarrando gli occhi alla vista del ferito.

« Noi due bianchi stavamo in piedi sopra di lui e il suo sguardo acceso e perplesso ci avvolse entrambi. Ve lo assicuro, aveva l'aria di uno che stesse per farci una domanda in una lingua comprensibile; invece morì senza emettere un suono, senza muovere un arto, senza contrarre un muscolo. Solo nel momento

estremo, come in risposta a un segno per noi invisibile, a un sussurro per noi incomprensibile, corrugò intensamente la fronte, e quell'aggrottamento conferì a quella nera maschera di morte un'espressione indicibilmente grave, lugubre e minacciosa. La luce del suo sguardo indagatore svanì tramutandosi in un vuoto vitreo. "Sa governare ?", chiesi con impazienza all'agente. Rimase molto perplesso; ma io gli afferrai un braccio e comprese all'istante che, volente o nolente, intendevo affidargli la guida. A dire la verità, avvertivo una smania morbosa di cambiarmi scarpe e calze. "È morto", mormorò quel tipo, terribilmente sconvolto. "Non c'è dubbio", dissi io armeggiando come un matto con i lacci. "E, a questo punto, mi sa che è morto anche Mr Kurtz".

« Al momento, quello era il mio pensiero dominante. C'era un senso di delusione assoluta, come se avessi compreso che mi ero dato tanto da fare per nulla. Non mi sarei sentito più disgustato se avessi affrontato un viaggio del genere al solo scopo di parlare con questo Kurtz. Parlare con... Lanciai una scarpa fuori bordo e mi resi conto che quello era esattamente ciò che volevo – parlare con Kurtz. Scoprii anche che, stranamente, non immaginavo quell'uomo nell'atto di fare, bensì di discutere. Non mi dicevo: "Ora non potrò più vederlo"; oppure: "Ora non potrò più stringergli la mano", ma: "Ora non potrò più ascoltarlo". Quell'uomo si presentava come una voce. Certo, non che non lo collegassi con qualche tipo di azione. Non me l'avevano forse detto in tutte le salse, con gelosia e ammirazione, che quell'uomo aveva raccolto, barattato, trafugato o rubato più avorio di tutti gli altri agenti messi insieme ? Non era questo il punto. Il punto era che si trattava di una creatura dotata e che, tra tutte le sue doti, quella che spiccava sopra tutte, che conferiva alla sua presenza un reale spessore era la sua abilità oratoria, le sue parole – il dono dell'espressione, sconcertante, illuminante, il più apprezzato e il più esecrabile, il fiume pulsante di luce, o il flusso ingannevole proveniente dal cuore di una tenebra impenetrabile.

« L'altra scarpa prese il volo per raggiungere la diabolica divinità di quel fiume. Pensai: "Per Giove ! È finita. Arriveremo troppo tardi; è scomparso – il dono è scomparso per colpa di qualche lancia o freccia o clava. Non potrò più sentire la voce di quell'uomo ormai". E nel mio rammarico c'era un'emozione strana, allarmante, come quella che mi aveva colpito nel grido straziante di quei selvaggi nella giungla. Credo che se mi avessero privato di qualche profonda convinzione o se avessi perduto l'occasione della mia vita, non avrei potuto provare un maggiore senso di solitaria desolazione... Che cosa avete da sbuffare in quel modo incivile ? Assurdo ? Già, assurdo. Buon Dio ! ma è mai possibile che uno non possa... Su, datemi un po' di tabacco... ».

Vi fu una pausa di quiete assoluta, poi un fiammifero si accese e apparve il viso magro di Marlow, incavato, scarno, segnato da profonde rughe, con le palpebre abbassate, in atteggiamento di assorta concentrazione; e, mentre aspirava vigorose boccate dalla pipa, era come se il suo volto si ritraesse e ricomparisse nella notte alla luce tremolante della fiammella. Il fiammifero si spense.

« Assurdo ! » gridò. « Questa è la cosa peggiore che possa capitare quando si cerca di raccontare... Eccovi tutti qui, tutti ormezzati come un vecchio relitto alle sue due ancore, un macellaio da una parte, un poliziotto dall'altra, un eccellente appetito e una temperatura normale – normale, voglio dire, dall'inizio alla fine dell'anno. E dite che è assurdo ! Assurdo un corno ! Assurdo ! Ragazzi miei cari, che cosa pretendete da uno che, per puro nervosismo, aveva appena gettato fuori bordo un paio di scarpe nuove ? Ora che ci penso, mi meraviglio di non essermi messo a piangere. Dopo tutto, sono fiero della mia forza d'animo. Mi sentivo punto sul vivo all'idea di aver perso il privilegio inestimabile di sentir parlare quel prodigio di un Kurtz. Ovviamente mi sbagliavo. Quel privilegio mi stava ancora aspettando. Eh, già, lo sentii anche troppo. E avevo anche visto giusto. Una voce. Era poco più che una voce. E io udii – lui – quella voce – altre voci – e il ricordo di quel periodo mi aleggia attorno, impalpabile, come la vibrazione morente di un immenso fiume di parole, insulso, atroce, squallido, selvaggio, o anche solo meschino, privo di alcun senso. Voci, voci – e anche quella ragazza – ora... ».

Rimase a lungo in silenzio.

« Alla fine, ho placato il fantasma delle sue doti con una menzogna », riattaccò d'un tratto. « Una ragazza ! Che ? Ho parlato di una ragazza ? Ah, lei non c'entra – affatto. Loro – le donne, intendo – non c'entrano, non dovrebbero entrarci. Noi dobbiamo aiutarle a rimanere in quel loro mondo bellissimo, altrimenti peggiorerò il nostro. Ah, lei non doveva entrarci. Avreste dovuto sentire quel cadavere vivente di Mr Kurtz quando diceva: "La mia fidanzata". Avreste potuto rendervi conto anche voi che lei non c'entrava per niente. E l'altissimo osso frontale di Mr Kurtz ! Ho sentito dire che, a volte, i capelli continuano a crescere, ma questo – ah – era un caso di calvizie impressionante. Quella terra selvaggia gli aveva accarezzato la testa e, guarda, era diventata come una palla, una palla d'avorio. Una sola carezza, ed ecco, era avvizzito; lo aveva preso, lo aveva amato, lo aveva abbracciato, gli era entrata nelle vene, gli aveva consumato le carni e aveva suggellato la sua anima alla propria attraverso gli incomprensibili rituali di qualche diabolica iniziazione. Era il suo pupillo, vezzeggiato e coccolato. L'avorio ? Certo. A palate, a montagne. La vecchia

baracca di fango ne era piena fino a scoppiare. Veniva da credere che non fosse rimasta più una sola zanna né sopra né sotto terra in tutto il paese. “In prevalenza, fossile”, aveva detto il direttore con tono sprezzante. Non era più fossile di quanto lo sia io, ma, da quelle parti, lo chiamano fossile quando viene dissotterrato. Ogni tanto capita di vedere questi negri che sotterrano le zanne – ma evidentemente non avevano sotterrato quella partita abbastanza a fondo da sottrarre il dotato Kurtz al suo destino. Riempimmo il battello e ne dovemmo accatastare parecchio anche sul ponte. Così ebbe la possibilità di vederlo e di gioirne fin quando gli fu possibile, poiché, sino all’ultimo, conservò il piacere di apprezzarlo. Avreste dovuto sentirlo dire: “Il mio avorio”. Ah, sì, io l’ho sentito. “La mia fidanzata, il mio avorio, la mia stazione, il mio fiume, il mio...” – tutto gli apparteneva. Io trattenevo il respiro in attesa di sentire quella terra selvaggia scoppiare in una risata tanto poderosa da scuotere le stelle fisse dalle loro postazioni. Tutto gli apparteneva – ma quello era il meno. Il punto era capire a cosa appartenesse lui, quali potenze delle tenebre rivendicassero il possesso della sua persona. Era quello il pensiero che ti faceva venire i brividi da capo a piedi. Non era possibile – e nemmeno opportuno – tentare di immaginarselo. Si era procurato un seggio tra i demoni di quella terra – nel vero senso della parola. Non potete capire. Come potreste ? Con i vostri solidi pavimenti sotto i piedi, con il sostegno dei vostri cari vicini pronti a incoraggiarvi o a saltarvi addosso, muovendo passi leggeri tra il macellaio e il poliziotto, con il sacro terrore di uno scandalo, della forza e del manicomio – come potete immaginare in quale particolare regione primordiale i piedi di un uomo privo di vincoli possano condurlo a forza di solitudine – una solitudine totale, senza neppure un poliziotto – sulla via del silenzio – un silenzio totale – senza neppure la voce ammonitrice di un vicino premuroso a sussurrarvi il punto di vista della gente ? Sono queste cosette che fanno tutta la differenza. Quando non ci sono più, non rimane che contare sulla propria forza innata, sulla propria tendenza alla fedeltà. Naturalmente si può anche essere troppo sciocchi per sbagliare – troppo ottusi per accorgersi di essere preda delle potenze delle tenebre. Sono sicuro che nessuno sciocco è mai venuto a patti con il diavolo per vendergli l’anima; lo sciocco è troppo sciocco, o il diavolo è troppo diavolo – non so quale delle due. Oppure si può essere creature così straordinariamente superiori da essere cieche e sorde a tutto tranne ai suoni e alle visioni celestiali. Per tali creature la terra è soltanto un luogo di passaggio – e non sta a me giudicare se ciò rappresenti una perdita o un guadagno. Ma la maggior parte di noi non appartiene né all’una né all’altra categoria. Per noi la terra è un luogo in cui si vive e in cui si devono fare i conti con le visioni, con i suoni, pure con gli odori, per Giove ! – dove respirare carogna di ippopotamo, per così dire, senza rimanerne contaminati. E lì, mi

capite ? Lì entra in gioco la vostra forza, la fiducia nella vostra capacità di scavare buche non troppo in vista per seppellirci quella roba – il potere di devozione, non a voi stessi, ma a qualche compito oscuro e massacrante. E questo è assai difficile. Sia chiaro, non sto cercando di giustificare e neppure di spiegare – sto solo cercando di farmi una ragione di... di Mr Kurtz – dell'ombra di Mr Kurtz. Prima di svanire nel nulla, quello spettro scaturito dai recessi del Nulla, mi onorò delle sue incredibili confidenze. Questo perché poteva parlare in inglese con me. Il Kurtz originario aveva ricevuto parte della sua istruzione in Inghilterra e – come ebbe l'onestà di ammettere lui stesso – le sue simpatie stavano dalla parte giusta. Sua madre era per metà inglese, suo padre per metà francese. Tutta l'Europa aveva contribuito alla formazione di Kurtz e, un po' alla volta, venni a sapere che, a buon diritto, l'Associazione Internazionale per la Soppressione dei Costumi Selvaggi lo aveva incaricato di redigere una relazione per indirizzare la propria attività futura. E lui l'aveva anche scritta. Io l'ho vista. L'ho letta. Era eloquente, vibrante di eloquenza, ma, a mio parere, un po' troppo enfatica. Aveva trovato il tempo di scrivere diciassette pagine fitte fitte ! Ma questo doveva essere stato prima che i nervi – diciamo così – cominciassero a cedergli e lo portassero a presiedere a certe danze di mezzanotte culminanti in rituali indicibili che – stando a quanto venni a sapere con riluttanza e a diverse riprese – erano celebrati in suo onore – capite ? – di Mr Kurtz in persona. In ogni caso, era un ottimo pezzo di prosa. In particolare, alla luce dei fatti di cui venni a conoscenza in seguito, il paragrafo introduttivo mi sembra addirittura profetico. Iniziava asserendo che noi bianchi, per via del livello di sviluppo che abbiamo raggiunto, “dobbiamo per forza sembrare loro [ai selvaggi] come esseri soprannaturali – li avviciniamo con il potere di una divinità”, e così via. “Mediante il semplice esercizio della nostra volontà, potremmo esercitare un influsso benefico praticamente illimitato”, eccetera eccetera. Partendo da questo punto, prendeva il volo trascinandomi con sé. La dissertazione era eccellente, seppur difficile da ricordare, sapete. Mi comunicò l'impressione di un'esotica Immensità controllata da un'augusta Benevolenza. Mi fece fremere di entusiasmo. Quello era l'illimitato potere dell'eloquenza – delle parole – di nobili parole ardenti. Non c'era alcuna notazione di carattere pratico che interrompesse il magico flusso delle frasi, salvo una specie di nota in fondo all'ultima pagina, evidentemente scarabocchiata molto più tardi con mano malferma, che potrebbe essere considerata come una spiegazione metodologica. Era molto semplice e, alla fine di quell'accorato appello a ogni sentimento d'altruismo, ti fulminava, luminosa e terrificante, come un lampo a ciel sereno: “Sterminate tutti i bruti !”. La cosa curiosa è che, a quanto pare, si era dimenticato di quel brillante poscritto, poiché, tempo dopo, quando, per così

dire, era ritornato in sé, mi supplicò ripetutamente di prendermi particolare cura del “mio pamphlet” (così lo chiamava), che di certo in futuro, avrebbe avuto un effetto positivo sulla sua carriera. Mi informò dettagliatamente riguardo a tutte queste cose e, tra l’altro, come saltò fuori poi, toccò proprio a me occuparmi della sua memoria. Per essa ho fatto abbastanza da conquistarmi l’indiscutibile diritto di lasciarla riposare, se lo volessi, per l’eternità nel bidone dei rifiuti del progresso, assieme a tutta la spazzatura e, in senso figurato, a tutti i gatti morti della civiltà. Ma questo, come vedete, non posso sceglierlo. Quell’uomo non sarà dimenticato. Chiunque sia stato, non era uno qualunque. Aveva il potere di affascinare o di terrorizzare le anime rudimentali portandole a inscenare dei frenetici sabba in suo onore; era anche in grado di riempire di amari timori gli animi gretti dei pellegrini: aveva comunque un amico devoto, e si era conquistato almeno un’anima che non fosse né rudimentale, né infettata dall’egoismo. No, non posso dimenticarlo, anche se non mi sento di affermare con certezza che la sua vita valesse la perdita di quella sacrificata nell’avvicinarci a lui. Sentivo moltissimo la mancanza del mio timoniere – mi mancava già da quando il suo corpo giaceva ancora sul pavimento della cabina di comando. Potrà forse sembrarvi strano che io rimpianga un selvaggio che non valeva più di un granello di sabbia in un nero Sahara. Ebbene, non lo capite, aveva fatto qualcosa, aveva tenuto il timone; per mesi lo avevo avuto alle mie spalle – un aiuto – uno strumento. Era una sorta di sodalizio. Lui teneva il timone per me – io dovevo tenerlo d’occhio, sopperire alla sua inesperienza, e questo aveva creato un sottile legame del quale mi resi conto solo nel momento in cui, all’improvviso, si spezzò. E la profonda intimità dello sguardo che mi rivolse quando fu colpito è ancora ben presente nella mia memoria – come la rivendicazione di una parentela lontana in un momento cruciale.

« Povero sciocco ! Se solo avesse lasciato stare quello sportello. Era davvero privo di freni, privo di freni – proprio come Kurtz – un albero in balia del vento. Non appena ebbi indossato un paio di ciabatte asciutte, lo trascinai fuori, non prima di avergli estratto la lancia dal fianco, operazione che, confesso, eseguii con gli occhi ben chiusi. I suoi talloni sobbalzarono sul piccolo scalino della cabina; le sue spalle mi premevano contro il petto; lo cingevo da dietro in un abbraccio disperato. Oh ! Era pesante, pesante; credo più pesante di qualunque altro uomo sulla terra. Quindi, senza altre cerimonie, lo rovesciai fuori bordo. La corrente lo strappò via come se fosse stato un ciuffo d’erba e vidi il suo corpo roteare su se stesso un paio di volte prima di scomparire per sempre alla mia vista. I pellegrini e il direttore si erano radunati tutti sul ponte di manovra intorno alla cabina, strillando tra loro come uno stormo di gazze impazzite e spettegolando sulla mia spietata rapidità. Non saprei proprio immaginare perché

mai volessero tirarsi dietro quel cadavere. Per imbalsamarlo, magari. Ma, sul ponte inferiore, avevo colto un mormorio di ben altra natura, decisamente più minaccioso. I miei amici taglialegna erano anch'essi scandalizzati, e con maggior ragione – anche se devo ammettere che la ragione era inaccettabile. Oh, sì ! Avevo stabilito che se il mio povero timoniere doveva essere divorato da qualcuno, soltanto i pesci l'avrebbero avuto. In vita era stato un timoniere di seconda categoria ma, ora che era morto, avrebbe potuto diventare una tentazione di prim'ordine e forse anche provocare qualche increscioso incidente. Inoltre, avevo fretta di riprendere il timone perché il tizio in pigiama rosa si stava rivelando un incapace senza speranze in quella mansione.

« È ciò che feci subito dopo aver portato a termine quel semplice funerale. Stavamo procedendo a velocità ridotta, mantenendoci al centro della corrente, mentre ascoltavo le chiacchiere attorno a me. Avevano dato Kurtz per perso, avevano dato per persa la stazione; Kurtz era morto e la stazione era stata incendiata – eccetera – eccetera. Il pellegrino dai capelli rossi era esaltatissimo all'idea che il povero Kurtz almeno fosse stato vendicato in modo adeguato. “Perbacco ! Abbiamo fatto un gran bel macello in quella boscaglia, eh ? Che ne dite ? Eh ?”. Si mise proprio a ballare, quel miserabile pel di carota assetato di sangue. Ed era quasi svenuto quando aveva visto il timoniere ferito ! Non potei fare a meno di dirgli: “Comunque avete fatto un gran bel fumo”. Infatti, a giudicare da come avevano sventolato e tremolato le cime degli arbusti, era chiaro che quasi tutti i colpi erano finiti troppo alti. È impossibile colpire qualcosa senza imbracciare il fucile appoggiandolo sulla spalla; ma questa gente sparava a occhi chiusi con il fucile al fianco. Affermai – e a ragione – che la ritirata era stata provocata dallo stridore dalla sirena a vapore. Su questa osservazione si scordarono di Kurtz e cominciarono a protestare indignati nei miei confronti.

« Il direttore era accanto a me, vicino alla ruota del timone, e mi sussurrava in tono confidenziale la necessità, a ogni evenienza, di spingerci a valle quanto più possibile prima del tramonto, quand'ecco, scorsi in lontananza una radura proprio in riva al fiume e i contorni di una specie di edificio. “Cos'è ?”, domandai. Lui batté le mani per lo stupore. “È la stazione !”,¹² esclamò. Sempre mantenendomi a velocità ridotta, feci subito rotta in quella direzione.

« Attraverso il binocolo distinsi il pendio di una collina punteggiata di alberi radi e completamente sgombra di sottobosco. In cima alla collina, sorgeva un lungo fabbricato fatiscente, mezzo sepolto nell'erba alta; da lontano, sul tetto spiovente, si spalancavano grosse falle nere; la giungla e la folta vegetazione facevano da sfondo. Non c'erano né recinzione né steccato, ma sembrava che

qualcosa del genere ci fosse stato, perché vicino alla casa erano rimasti una mezza dozzina di paletti in fila, squadrati alla grossa, con le cime decorate da pomelli intagliati. Le assi, o quello che doveva esserci stato nel mezzo, erano scomparse. Naturalmente, il tutto era circondato dalla foresta. L'argine era sgombro e, proprio sulla riva, sotto un ampio copricapo che assomigliava alla ruota di un carro, vidi un bianco che continuava a sbracciarsi verso di noi. Scrutando il limitare della giungla in entrambe le direzioni, ebbi quasi la certezza di scorgere dei movimenti – sagome umane che scivolavano qua e là. Per prudenza, superai il punto di approdo, quindi feci fermare le macchine e lasciai che l'imbarcazione andasse alla deriva. L'uomo sulla sponda cominciò a urlare facendo segno di avvicinarci. “Siamo stati attaccati”, gli urlò il direttore. “Lo so – lo so. È tutto a posto”, gridò l'altro in risposta, in tono quanto mai allegro. “Accostate pure. È tutto a posto. Sono contento”.

« Il suo aspetto mi ricordava qualcosa di già visto – qualcosa di buffo già visto da qualche parte. Mentre facevo manovra per avvicinarmi alla riva, mi domandavo: “A cosa assomiglia questo tipo?”. D'un tratto mi venne in mente. Sembrava un arlecchino. La stoffa dei suoi vestiti doveva essere stata, in origine, qualcosa tipo lino grezzo, ma adesso era tutta coperta di toppe dai colori vivaci, azzurro, rosso e giallo – toppe di dietro, toppe davanti, toppe sui gomiti, sulle ginocchia; una gala colorata ai bordi della giacca, un orlo scarlatto in fondo ai pantaloni; la luce del sole gli conferiva un aspetto estremamente allegro e nell'insieme ordinato, perché si vedeva che tutti quei rattoppi erano stati fatti con cura. Un viso giovanile, imberbe, dalla carnagione chiara, senza segni caratteristici, un naso spellato, degli occhietti azzurri, e sorrisi e aggrottamenti che si rincorrevano su quel volto aperto come il sole e l'ombra su una pianura spazzata dal vento. “Attenzione, comandante!”, mi gridò; “c'è un tronco che si è piazzato proprio qui la notte scorsa”. “Cosa! Un altro tronco?”. Lo confesso, bestemmiai in modo vergognoso. Poco ci mancò che, a coronamento di quel bel viaggetto, aprissi una falla nella mia bagnarola. Dalla riva, l'arlecchino sollevò verso di me il suo nasetto rincagnato. “Inglese?”, domandò, tutto sorrisi. “E lei?”, gli gridai dal timone. Il sorriso svanì e scosse la testa come se fosse dispiaciuto per la mia delusione. Poi si illuminò di nuovo. “Non importa!”, esclamò in tono di incoraggiamento. “Siamo arrivati in tempo?”, domandai. “È lassù”, mi rispose rabbuiandosi di colpo e accennando con il capo la cima della collina. Il suo viso era come un cielo autunnale, ora rannuvolato e, un attimo dopo, sereno.

« Quando il direttore, scortato dai pellegrini, tutti armati fino ai denti, ebbe raggiunto la casa, il tizio venne a bordo. “Ehi, questa storia non mi piace per

niente. Nel bosco ci sono gli indigeni”, dissi. Mi rassicurò che era tutto appostissimo. “È gente semplice”, aggiunse; “beh, sono contento che siate arrivati. Ho avuto il mio daffare a tenerli lontani”. “Ma se mi ha appena detto che è tutto a posto”, esclamai io. “Oh, ma loro non volevano far del male a nessuno”, disse; e, visto che lo fissavo con aria interrogativa, si corresse: “Non esattamente”. Poi, vivace: “Parola mia, la sua cabina ha bisogno di una ripulita!”. Subito dopo mi consigliò di mantenere la pressione abbastanza alta da poter azionare la sirena in caso di necessità. “Una bella fischiata farà più di tutti i vostri fucili. È gente molto semplice”, ripeté. Blaterava con una velocità tale da darmi il capogiro. Sembrava che volesse rifarsi di un lungo silenzio e infatti, ridendo, mi fece capire che era proprio così. “Non parla mai con Mr Kurtz?”, gli chiesi. “A quell’uomo non si parla – si ascolta”, esclamò con severa esaltazione. “Ma ormai...”. Agitò un braccio e, in un batter d’occhio, sprofondò nel più completo sconforto. Un istante dopo si riprese con un balzo e, afferrandomi entrambe le mani e scuotendole in continuazione, mi farfugliò: “Fratello marinaio... onore... piacere... gioia... presentarmi... russo... figlio di un arciprete... Governo di Tambov... Che cosa ? Tabacco ? Tabacco inglese; l’eccellente tabacco inglese ! Questo si chiama essere fratelli. Se fumo ? Dove lo si trova un marinaio che non fuma ?”.

« La pipa lo calmò e, poco alla volta, riuscii a capire che era scappato da scuola e che si era imbarcato su una nave russa; era fuggito di nuovo, aveva prestato servizio a bordo di navi inglesi e ora si era riconciliato con l’arciprete. Ci tenne a precisarlo. “Ma quando si è giovani bisogna girare il mondo, accumulare esperienze, idee, aprire la mente”. “Qui !”, lo interruppi. “Non si può mai dire ! È qui che ho incontrato Kurtz”, mi disse con un tono di giovanile solennità e una vena di rimprovero. Dopo quella reazione, tenni a freno la lingua. Venne fuori che era riuscito a convincere una compagnia commerciale olandese della costa a fornirgli scorte e mercanzie, ed era partito per l’entroterra a cuor leggero e senza avere la minima idea di che cosa lo aspettasse, come un bambino. Aveva vagato nella zona del fiume per quasi due anni, da solo, isolato da tutti e da tutto. “Non sono poi così giovane come sembro. Ho venticinque anni”, mi disse. “All’inizio, il vecchio Van Shuyten mi mandava al diavolo”, mi raccontò con aria divertita, “ma io non lo mollavo e parlavo, parlavo sino a che, alla fine, per paura che non la smettessi più, mi diede un po’ di cianfrusaglie e qualche fucile e mi congedò dicendomi che sperava di non rivedere più la mia faccia. Un bel tipo, il vecchio Van Shuyten. Gli ho mandato una piccola partita di avorio un anno fa, così quando torno indietro non potrà darmi del ladruncolo. Spero che l’abbia ricevuto. Del resto non me ne preoccupo. Ho fatto mettere da parte un po’ di legna per voi. Quella era la mia vecchia casa. L’avete vista ?”.

« Gli diedi il libro di Towson. Stava quasi per buttarmi le braccia al collo ma si trattenne. “L’unico libro che mi era rimasto e pensavo di averlo perso”, disse guardandolo estasiato. “Vede, quando uno va in giro da solo, possono succedergli un sacco di cose spiacevoli. A volte le canoe si rovesciano – a volte devi squagliartela in tutta fretta quando gli indigeni si arrabbiano”. Sfogliò le pagine. “Ha fatto delle annotazioni in russo?”, domandai. Lui annuì. “Pensavo fossero scritte in codice”, dissi. Si mise a ridere, poi ritornò serio. “Ho avuto dei grossi problemi a tenere lontana quella gente”, disse. “Hanno cercato di ucciderla?”, domandai. “Oh, no !” esclamò per poi interrompersi. “Perché ci hanno attaccati?” continuai. Esitò, poi rispose imbarazzato: “Non vogliono che lui se ne vada”. “Veramente?”, gli chiesi incuriosito. Lui annuì con un cenno del capo pieno di mistero e saggezza. “Le dico”, esclamò, “che quest’uomo mi ha allargato la mente”. Spalancò le braccia guardandomi fisso con quei suoi occhietti azzurri e perfettamente rotondi ».

III

« Lo guardai, disorientato per lo stupore. Se ne stava lì, davanti a me, variopinto, come se fosse uscito da una compagnia di mimi, euforico, favoloso. La sua stessa esistenza era improbabile, inspiegabile, e del tutto sconcertante. Era un problema insolubile. Era inconcepibile come avesse vissuto, come fosse riuscito ad arrivare sin lì e continuare a rimanerci – perché non svanisse all’istante. “Mi sono spinto un po’ più in là”, disse, “poi ancora un po’ più in là – finché non mi sono trovato talmente distante da non sapere come tornare indietro. Non ha importanza. C’è tempo. Posso cavarmela. Ma lei porti via Kurtz in fretta – in fretta – mi raccomando”. Il fascino della gioventù avvolgeva i suoi cenci multicolori, la sua povertà, la sua solitudine, l’essenziale desolazione del suo inutile vagabondare. Per mesi – per anni – la sua vita era rimasta appesa a un filo; eppure era lì, pimpante nella sua spensierata vitalità, apparentemente indistruttibile, in virtù soltanto della sua giovane età e della sua temeraria avventatezza. Mi ritrovai sedotto da una sorta di ammirazione – di invidia. L’incanto lo spronava, l’incanto lo manteneva sano e salvo. Di sicuro ciò che chiedeva a quella terra selvaggia non era altro che lo spazio per respirare e per spingersi oltre. Aveva bisogno di esistere, di andare avanti a qualunque costo e con il massimo di privazioni. Se mai uno spirito di avventura assolutamente puro, disinteressato e privo di senso pratico avesse animato un essere umano, esso animava questo giovane pieno di toppe. Arrivavo quasi a invidiargli di possedere quella fiamma chiara e senza pretese che sembrava avergli consumato ogni preoccupazione riguardo a se stesso, al punto che, anche quando parlava, ci si scordava che era stato proprio lui – l’uomo lì davanti ai vostri occhi – quello che aveva affrontato tutte quelle situazioni. Tuttavia, non gli invidiavo la devozione verso Kurtz. Non ci aveva riflettuto bene. Gli era capitata, e lui

l'aveva accettata con una sorta di ansioso fatalismo. Devo dire che, dal mio punto di vista, mi sembrava la cosa più pericolosa che gli fosse mai accaduta sino a quel momento.

« Erano entrati in contatto inevitabilmente, come due navi vicine, sorprese nella bonaccia, che finiscono con lo sfregarsi l'una contro l'altra. Suppongo che Kurtz avesse bisogno di un uditorio, perché, una volta, accampati nella foresta, avevano parlato per tutta la notte o, più verosimilmente, Kurtz aveva parlato. “Abbiamo parlato di tutto”, mi disse, presissimo da quel ricordo. “Io mi sono persino dimenticato che esisteva una cosa chiamata sonno. Mi parve che quella notte non durasse neanche un'ora. Di tutto ! Di tutto !... Anche d'amore”. “Ah, così le ha parlato d'amore !”, gli dissi, molto divertito. “Non nel senso che pensa lei”, esclamò, quasi infervorato. “In generale. Mi ha fatto capire delle cose – cose”.

« Alzò le braccia. Eravamo sul ponte, e il capo dei miei taglialegna, che si trovava poco distante, alzò su di lui i suoi occhi grevi e brillanti. Io mi guardai intorno e vi posso assicurare che, non so perché, mai, mai prima di allora, quella terra, quel fiume, quella giungla, la stessa volta di quel cielo abbagliante mi sembrarono così disperati, così tenebrosi, così impenetrabili alla comprensione umana, così spietati nei confronti della fragilità umana. “E, dunque, da quel momento in poi, è stato sempre con lui ?”, dissi.

« Al contrario. A quanto sembra, la loro relazione si era interrotta molto spesso per diversi motivi. Mi informò con orgoglio che era riuscito a prendersi cura di Kurtz in occasione di due malattie (vi alludeva come a un'impresa rischiosa) ma, di regola, Kurtz se ne andava in giro da solo nei meandri della giungla. “Molto spesso, quando arrivavo in questa stazione, dovevo aspettare giorni e giorni prima che si facesse vivo”, disse. “Ah, ma valeva la pena aspettare ! – a volte”. “E che cosa faceva ? Andava in giro a esplorare o che ?”, domandai. “Eh, sì, ovvio”; aveva scoperto un sacco di villaggi e persino un lago – non sapeva esattamente dove; era pericoloso fare troppe domande – ma in prevalenza erano spedizioni in cerca di avorio. “Ma, a quel tempo non disponeva più di merci di scambio”, obiettai. “Ci sono moltissime cartucce avanzate ancora adesso”, rispose lui guardando altrove. “In parole povere, saccheggiava il territorio”, dissi. Lui annuì. “Di certo non da solo !”. Borbottò qualcosa circa i villaggi sulle rive di quel lago. “Kurtz riuscì a farsi seguire dalla tribù, vero ?”, insinuai. Si innervosì un po'. “Loro lo adoravano”, disse. Il tono di quelle parole fu così singolare che lo guardai con aria indagatrice. Incuriosiva vedere la mescolanza di piacere e di reticenza con cui parlava di Kurtz. Quell'uomo riempiva la sua vita, occupava i suoi pensieri, influenzava le sue emozioni. “Che

cosa pretende?”, proruppe. “Era arrivato tra di loro fra tuoni e fulmini, sa – e loro non avevano mai visto nulla del genere – niente di così terribile. Sapeva essere veramente terribile. Non si può giudicare Mr Kurtz come si fa con un uomo qualunque. No, no, e poi no ! Guardi – tanto per darle un’idea – non mi vergogno a dirle che un giorno voleva persino spararmi – ma io non lo giudico per questo”. “Spararle !”, esclamai. “E per cosa?”. “Ecco, io avevo una piccola partita di avorio che mi aveva dato il capo del villaggio che stava vicino alla mia capanna. Vede, io uccidevo la selvaggina per loro. Insomma, lui la voleva e non voleva sentir ragioni. Mi disse chiaramente che, se non gli avessi dato l’avorio e se non fossi sparito dal paese, lui mi avrebbe sparato, che poteva farlo, che ne aveva voglia, e che non c’era nulla su questa terra che gli impedisse di uccidere chi gli pareva e piaceva. Ed era proprio vero. Io gli diedi l’avorio. Sai cosa m’importava ! Ma non sono sparito. No, no. Non avrei potuto lasciarlo. Naturalmente, dovetti fare attenzione finché non diventammo di nuovo amici, almeno per un po’. Poi si ammalò per la seconda volta. Allora dovetti tenermi alla larga; ma non m’importava. Stava per lo più in quei villaggi sul lago. Quando tornava giù al fiume, qualche volta mi aveva in simpatia, e qualche volta mi conveniva stare in guardia. Quell’uomo soffriva davvero troppo. Odiava tutto, ma qualcosa gli impediva di andarsene. Quando mi si presentava l’occasione, lo pregavo di provare a partire finché era in tempo; mi offrii di seguirlo. Lui diceva di sì, e poi rimaneva; partiva per un’altra caccia all’avorio; spariva per settimane; si dimenticava di se stesso tra quella gente – si dimenticava di se stesso – capisce”. “Ma allora è pazzo !”, dissi. Protestò indignato. Mr Kurtz non poteva essere pazzo. Se lo avessi sentito parlare, solo due giorni prima, non avrei osato insinuare una cosa del genere... Mentre parlavamo, avevo preso il binocolo e mi ero messo a esaminare la riva, controllando il limitare della foresta da entrambi i lati e da dietro la casa. La consapevolezza che dietro quei cespugli ci fossero delle persone, silenziose e immobili – silenziose e immobili quanto l’abitazione in rovina sulla collina – mi turbò. Sul volto della natura non c’era traccia di questa storia sconvolgente non tanto raccontata, quanto suggerita al sottoscritto con squallide esclamazioni, completata da alzate di spalle, mezze frasi, accenni rotti da profondi sospiri. La foresta rimaneva impassibile come una maschera – massiccia come la porta chiusa di una prigione – e stava a guardare con quell’aria di segreta saggezza, di paziente attesa, d’inavvicinabile silenzio. Il russo mi stava spiegando che Mr Kurtz era ritornato giù al fiume solo di recente, portando con sé tutti i guerrieri di quella tribù del lago. Era stato via diversi mesi – facendosi adorare, presumo – e poi era tornato, di punto in bianco, con l’evidente intenzione di organizzare una spedizione sull’altra sponda o più a valle. Evidentemente la smania di altro

avorio aveva avuto la meglio su – come dire? – su aspirazioni meno materiali. Comunque aveva subito cominciato a peggiorare. “Sono venuto a sapere che era a letto, senza assistenza; e allora sono venuto quassù – ho colto l’occasione”, disse il russo. “Ah, sta male, molto male”. Puntai il binocolo verso la casa. Non c’era segno di vita: il tetto in rovina, il lungo muro di fango che sbucava fuori dall’erba con tre finestrelle quadrate, diversa l’una dall’altra; il tutto praticamente a portata di mano. Poi feci un brusco movimento e nella visuale del binocolo spuntò uno dei paletti di quella che era stata la palizzata. Ricordate che vi ho detto di essere rimasto colpito, in lontananza, da quegli abbozzi decorativi piuttosto sorprendenti per un posto in rovina come quello. Ora che d’un tratto potevo vedere più da vicino, il primo effetto fu di allontanare la testa come per schivare un colpo. Poi tornai a osservare con attenzione paletto per paletto e mi resi conto che mi ero sbagliato. Quei pomi rotondi in cima ai paletti non erano ornamentali ma simbolici; erano espressivi e sconcertanti, impressionanti e inquietanti – alimento per la riflessione e anche per qualche avvoltoio, se ce ne fosse stato qualcuno a scrutare in basso dal cielo; ma, di sicuro, alimento per quelle formiche abbastanza intraprendenti da salire in cima ai pali. Sarebbero state ancora più scioccanti, quelle teste infilzate sui pali, se non avessero avuto la faccia rivolta verso la casa. Solo una, quella che avevo vista per prima, guardava nella mia direzione. Non ne rimasi così sconvolto quanto potreste pensare. Lo scatto indietro era stato soltanto l’effetto della sorpresa. Mi ero aspettato di vedere lì un pomo di legno, capite. Tornai di proposito a concentrarmi su quella che avevo visto per prima – ed eccola là, nera, rinsecchita, incavata, con le palpebre abbassate – una testa che dormiva in cima a quel palo, con le labbra raggrinzite che mettevano in mostra una sottile fila bianca di denti e che pure sorrideva, sorrideva in continuazione a un sogno giocoso e senza fine del suo sonno eterno.

« Non sto certo rivelando alcun segreto commerciale. Tant’è che, in seguito, il direttore ebbe a dire che i metodi di Mr Kurtz avevano danneggiato il distretto. Io non ho un’opinione precisa in proposito, ma voglio farvi capire chiaramente che quelle teste non avevano a che fare proprio nulla con i profitti. Stavano solo a testimoniare che Mr Kurtz aveva perso ogni ritegno nella soddisfazione dei suoi vari appetiti, che c’era qualcosa di carente in lui – una cosa da nulla che, quando ne sorse il bisogno, non si trovò sotto la superficie della sua magnifica eloquenza. Quanto fosse consapevole di questa sua mancanza, non saprei dire. Io credo che ne abbia preso coscienza solo all’ultimo – proprio alla fine. Ma quella terra selvaggia l’aveva stanato presto e si era presa su di lui una tremenda vendetta per quella bizzarra invasione. Penso che gli avesse sussurrato all’orecchio cose di se stesso che lui ignorava, cose che non era neppure in grado

di concepire prima di confrontarsi con quella grande solitudine – e quel sussurro si era rivelato irresistibilmente affascinante. Aveva riecheggiato forte dentro di lui perché era vuoto, nel profondo... Abbassai il binocolo e quella testa, che mi era sembrata tanto vicina da poterle rivolgere la parola, balzò di colpo lontana, a una distanza inaccessibile.

« L'ammiratore di Mr Kurtz era un po' abbattuto. Con voce concitata e confusa prese ad assicurarmi che non aveva osato togliere da là quei – diciamo – simboli. Non temeva gli indigeni; non si sarebbero mossi sino a che Mr Kurtz non avesse dato un ordine. Il suo ascendente era straordinario. Gli accampamenti di quella gente circondavano il luogo e i capi venivano tutti i giorni a fargli visita. Strisciavano... “Non voglio sapere nulla delle cerimonie usate per avvicinarsi a Mr Kurtz”, sbottai. M'invase la curiosa sensazione che dettagli del genere mi sarebbero stati più intollerabili di quelle teste messe a seccare su dei pali sotto le finestre di Mr Kurtz. Dopo tutto, era solo uno spettacolo selvaggio, mentre avevo l'impressione che sarei stato trasportato in una zona oscura di sottili orrori, al cui confronto un puro e semplice atto di barbarie sarebbe stato un autentico sollievo, trattandosi di qualcosa che aveva il diritto di esistere – ovviamente – alla luce del sole. Il giovane mi guardò, sorpreso. Sospetto che non riuscisse neppure a concepire l'idea che, per me, Mr Kurtz non fosse un idolo. Si era dimenticato che io non avevo ascoltato nessuno dei suoi splendidi monologhi su, cos'era ?, l'amore, la giustizia, la condotta di vita – o che so io. Se poi si fosse trattato di strisciare davanti a Mr Kurtz, lui avrebbe strisciato meglio di qualunque altro selvaggio. Io non mi ero reso conto bene della situazione, mi disse: quelle erano teste di ribelli. La mia risata lo scioccò non poco. Ribelli ! Quale sarebbe stata la prossima definizione che mi sarebbe toccato sentire ? C'erano stati nemici, criminali, lavoratori – e questi erano ribelli. In realtà, le teste impalate di quei ribelli mi sembravano piuttosto sottomesse. “Lei non sa quanto una vita di questo tipo provi un uomo come Kurtz”, esclamò l'ultimo discepolo di Kurtz. “E lei allora ?”, dissi. “Io ! Io ! Io sono un uomo semplice. Non ho grandi pensieri. Io non voglio niente da nessuno. Come può paragonarmi a... ?”. L'emozione era troppa per continuare a parlare e d'un tratto si fermò. “Non capisco”, si lamentò. “Ho fatto del mio meglio per tenerlo in vita, e basta. Io non c'entro in tutto questo. Non ne ho le capacità. Da mesi, qui non abbiamo neppure una goccia di medicina né una briciola di cibo adatto a un ammalato. L'hanno vergognosamente abbandonato. Un uomo così, con quelle idee. È vergognoso ! Vergognoso ! Io – io – io è da dieci notti che non dormo...”.

« La sua voce si perse nella quiete della sera. Le lunghe ombre della foresta erano scivolte dalla collina mentre parlavamo e si erano allungate ben oltre la

capanna in rovina, oltre la simbolica linea di paletti. Tutto questo era immerso nelle tenebre, mentre noi eravamo ancora al sole e il tratto di fiume che fiancheggiava la radura brillava di uno splendore immobile e abbagliante tra due anse oscure, a monte e a valle, avvolte nell'ombra. Sulla riva non si vedeva anima viva. Nella boscaglia, neppure un fruscio.

« D'un tratto, da un angolo della casa apparve un manipolo di uomini, come fossero spuntati dal terreno. Arrancavano, con l'erba alta sino alla vita, in un gruppo compatto e trasportavano una barella improvvisata. Immediatamente, in quel paesaggio vuoto, si levò un grido penetrante che trafisse l'aria immobile come una freccia appuntita scagliata dritta al cuore della terra; e, come per incanto, fiotti di esseri umani – di esseri umani nudi – armati di lance, archi e scudi, sguardi feroci e movenze selvagge, si riversarono dalla foresta dal volto scuro e pensoso, inondando la radura. Le frasche si agitarono, l'erba ondeggiò per un po', e poi tutto si arrestò in una attenta immobilità.

« “Adesso, se non dice loro la cosa giusta, siamo tutti spacciati”, disse il russo al mio fianco. Anche il gruppetto di uomini con la barella si era fermato a metà tra la casa e il battello, come impietrito. Vidi l'uomo in barella tirarsi su, scarno e con un braccio alzato sopra le spalle dei portatori. “Speriamo che l'uomo, che sa parlare così bene dell'amore in generale, questa volta sappia trovare qualche argomento particolare per risparmiarci”, dissi io. Provavo un amaro risentimento per l'assurda pericolosità della nostra situazione, come se essere alla mercé di quell'atroce fantasma fosse stata una necessità infamante. Non riuscivo a sentire i suoni, ma, col binocolo, vidi il braccio magro steso in atteggiamento di comando, i movimenti della mascella, gli occhi di quell'apparizione brillare cupi dal fondo di quella testa ossuta che annuiva con cenni grotteschi. Kurtz – Kurtz – in tedesco significa “corto” – non è così ? Ecco, il nome era veritiero come ogni altra cosa della sua vita – e della sua morte. Sembrava alto almeno un paio di metri. La coperta gli era caduta di lato e il suo corpo, ridotto in uno stato pietoso e raccapricciante, pareva emergere da un sudario. Potevo distinguere la cassa toracica agitarsi, le ossa del braccio dimenarsi. Era come se un'immagine di morte scolpita in vecchio avorio prendesse vita e scuotesse la mano minacciosa all'indirizzo di una folla immobile di uomini fatti di bronzo scuro e lucente. Lo vidi spalancare la bocca – e questo gli conferì un aspetto di voracità soprannaturale, come se avesse voluto ingoiare tutta l'aria, tutta la terra e tutti gli uomini dinanzi a sé. Mi giunse vago il suono di una voce profonda. Doveva aver gridato. All'improvviso ricadde indietro. La barella vacillò mentre i portatori si rimettevano in cammino barcollando e, quasi contemporaneamente, mi accorsi che la folla di indigeni si stava dileguando, senza nessun segno manifesto che si

trattasse di una ritirata, come se la foresta, dopo aver espulso quegli esseri, li stesse risucchiando come accade con l'aria in una profonda inspirazione.

« Qualcuno dei pellegrini stava dietro la barella portando le sue armi – due fucili da caccia, un fucile di grosso calibro e una carabina leggera a ripetizione – i fulmini di quel miserevole Giove. Il direttore, che camminava accanto alla sua testa, si chinò su di lui e gli mormorò qualcosa. Lo sistemarono in una delle baracche – in uno spazio appena sufficiente per una branda e un paio di sgabelli da campo, sapete. Gli avevamo portato la posta arretrata e il suo letto era ingombro di buste e di lettere aperte. La sua mano vagava a stento su quelle carte. Fui colpito dal fuoco dei suoi occhi e dal languore composto della sua espressione. Non era tanto per la spossatezza dovuta alla malattia. Non sembrava soffrisse. Quell'ombra sembrava appagata e tranquilla come se, per il momento, avesse fatto incetta di emozioni.

« Fece frusciare una delle lettere e, guardandomi dritto in faccia, mi disse: “Molto lieto”. Qualcuno gli aveva scritto di me. Quelle raccomandazioni particolari saltavano fuori di nuovo. Mi sconcertò il volume del suono che emetteva senza sforzo, quasi senza neppure darsi la pena di muovere le labbra. Che voce ! Che voce ! Era grave, profonda, vibrante, eppure l'uomo non sembrava capace nemmeno di un bisbiglio. Comunque aveva ancora tanta energia dentro di sé – indubbiamente non naturale – che ci fece quasi fare quella brutta fine di cui vi dirò ora.

« Il direttore comparve sulla porta, silenzioso; io uscii subito e lui tirò la tenda dietro di me. Il russo, adocchiato dai pellegrini con curiosità, fissava la riva. Seguii la direzione del suo sguardo.

« Si intravedevano in lontananza scure forme umane svolazzare indistinte sul bordo cupo della foresta e, vicino al fiume, due sagome bronzee, appoggiate alle lunghe lance in una postura statuaria, da guerrieri, stavano nella luce del sole sotto le loro fantastiche acconciature di pelli maculate. Lungo la riva illuminata, da destra a sinistra, si muoveva un'apparizione selvaggia e magnifica di donna.

« Incedeva a passi misurati, drappeggiata di stoffe a strisce e frange, calcando fiera il suolo, accompagnata da un delicato tintinnio e balenio di barbari ornamenti. Teneva alta la testa; i capelli erano acconciati a foggia di elmo; aveva gambali di ottone sino al ginocchio, guanti di filo di ottone fino al gomito, una macchia cremisi sulla guancia bruna, innumerevoli collane di perline di vetro attorno al collo; monili bizzarri, amuleti, doni di stregoni le pendevano dal corpo, luccicando e tintinnando a ogni piè sospinto. Doveva portare addosso un valore pari a diverse zanne di elefante. Era selvaggia e superba, magnifica, con lo sguardo ribelle; c'era qualcosa di minaccioso e solenne nel suo modo

deliberato di avanzare. E nel silenzio che era piombato all'improvviso su quella terra sofferente, su quella immensità selvaggia, il corpo colossale di quella vita feconda e misteriosa parve guardarla, pensoso, come se stesse guardando l'immagine della propria anima tenebrosa e appassionata.

« Giunta all'altezza del battello, si fermò e si volse verso di noi. La sua lunga ombra raggiungeva il bordo dell'acqua. Il suo volto aveva un aspetto tragico e ardente di selvaggia sofferenza e di muto dolore misti alla paura di qualche controversa risoluzione mezzo abbozzata. Rimase là in piedi a fissarci immobile e, quasi incarnasse lo spirito selvaggio, con l'aria di covare un proposito impenetrabile. Passò un minuto intero, e poi fece un passo avanti. Un debole tintinnio, un riflesso di metallo giallo, un ondeggiare di stoffe frangiate e poi si fermò, come se le fosse mancato il cuore. Il giovane vicino a me borbottò. I pellegrini dietro di me bisbigliarono. Lei ci guardò tutti come se la sua vita fosse dipesa dalla fermezza irremovibile del suo sguardo. A un tratto allargò le braccia nude e le alzò dritte sopra la testa come spinta da un incontrollabile desiderio di toccare il cielo e, nello stesso momento, le ombre veloci guizzarono sulla terra, si sparpagliarono sul fiume, avvolgendo il battello in un abbraccio scuro. Un silenzio incredibile dominava la scena.

« Si voltò piano, prese a camminare lungo la riva e si inoltrò nella boscaglia a sinistra. Solo una volta, prima di scomparire, i suoi occhi scintillarono rivolti verso di noi dalla penombra delle frasche.

« “Se avesse fatto l'atto di salire a bordo, credo proprio che le avrei sparato”, disse nervoso l'uomo dalle toppe. “Ho rischiato la vita ogni giorno nelle ultime due settimane per tenerla lontana dalla casa. Un giorno è entrata e ha fatto un sacco di scene per quei miserabili stracci che avevo preso in magazzino per rattoppare i miei vestiti. Ero indecente. Almeno doveva essere stato per quello perché parlò come una furia con Kurtz per un'ora, indicandomi di tanto in tanto. Io non capisco il dialetto di questa tribù. Per mia fortuna, credo che quel giorno Kurtz stesse troppo male per interessarsene, altrimenti sarebbero stati guai seri. Io non capisco... No – per me è troppo. Ah, beh, ormai è andata”.

« In quel momento, udii la voce profonda di Kurtz da dietro la tenda: “Salvare me ! – Salvare l'avorio, vorrai dire. Non venirlo a dire a me. Salvare *me* ! Ma sono stato io che ho dovuto salvare voi. Adesso mi state intralciando i piani. Malato ! Malato ! Non così malato quanto vi piacerebbe credere. Non importa. Porterò avanti comunque il mio progetto – ritornerò. Vi faccio vedere io come si fa. Voi con le vostre idee piccole e meschine – vi siete messi in mezzo. Ritornerò. Io...”.

« Il direttore uscì. Mi fece l'onore di prendermi in disparte sottobraccio. “È

molto giù, molto giù”, disse. Ritenne necessario sospirare, ma trascurò di mostrarsi coerentemente addolorato. “Abbiamo fatto tutto il possibile per lui – non è vero ? Ma non possiamo nascondere il fatto che Mr Kurtz ha fatto più male che bene alla Compagnia. Non si è accorto che i tempi non erano maturi per un’azione energica. Con cautela, con cautela – questo è il mio motto. Dobbiamo esser cauti adesso. Per noi il distretto è chiuso, almeno per un po’. Deplorevole ! Sarà soprattutto il commercio a risentirne. Non nego che ci sia una quantità notevole di avorio – in prevalenza fossile. Lo dobbiamo salvare, in ogni caso – ma guardi com’è precaria la nostra situazione – e perché ? Perché il metodo è sbagliato”. “E lei”, dissi io guardando la riva, “chiama questo un metodo sbagliato ?”. “Non c’è dubbio”, esclamò con forza. “Lei no ?”... “Totale assenza di metodo”, mormorai dopo un po’. “Esatto”, esultò. “Io l’avevo previsto. Dimostra una totale incapacità di valutare la situazione. È mio dovere farlo presente a chi di dovere”. “Oh”, dissi, “quel tizio – come si chiama ? – quello che fa i mattoni, preparerà un bel rapporto scritto per voi”. Rimase interdetto per un attimo. Mi sembrava di non aver mai respirato un’atmosfera più ripugnante e, per sollevarmi un po’, rivolsi il pensiero a Kurtz – sì, proprio per trovare un po’ di sollievo. “Comunque, ritengo che Mr Kurtz sia un uomo notevole”, dissi con enfasi. Lui trasalì, mi gettò addosso uno sguardo gelido e disse con calma, “Lo era”. E mi voltò le spalle. Non potevo godere più dei suoi favori; mi ritrovai accostato a Kurtz, nei panni del sostenitore di metodi per cui i tempi non erano maturi: anch’io ero sbagliato ! Ah ! Ma avere almeno la possibilità di scegliersi il proprio incubo era già qualcosa.

« In realtà io mi ero rivolto a quella terra selvaggia, non a Mr Kurtz, il quale, non avevo difficoltà ad ammetterlo, era già bell’e sepolto. E, per un attimo, ebbi la sensazione che anch’io fossi sepolto in una grande tomba piena d’indicibili segreti. Sentivo un peso insopportabile che mi opprimeva il petto, avvertivo l’odore della terra umida, la presenza invisibile di un’imperante corruzione, le tenebre di una notte impenetrabile... Il russo mi batté sulla spalla. Lo udii bofonchiare e balbettare qualcosa come “fratello marinaio – non posso nascondere – conoscenza di faccende che inciderebbero sulla reputazione di Mr Kurtz”. Io aspettai. Evidentemente per lui Mr Kurtz non era ancora nella tomba; sospetto che ritenesse Mr Kurtz uno degli immortali. “Bene !”, dissi io alla fine, “parli pure. Il caso vuole che io sia amico di Mr Kurtz – in un certo senso”.

« Dichiarò in modo molto formale che se non avessimo svolto “la stessa professione” si sarebbe tenuto la faccenda per sé senza preoccuparsi delle conseguenze. Sospettava che “da parte di questi bianchi ci fosse un vero e proprio malanimo nei suoi confronti e che loro...”. “Ha ragione”, dissi

rammentando alcune conversazioni che avevo sentito in giro. “Il direttore pensa che lei dovrebbe essere impiccato”. A quella rivelazione manifestò uno sgomento che, sulle prime, mi divertì. “Sarebbe meglio che me la filassi buono buono”, disse serio. “A questo punto non posso fare molto per Kurtz e loro troverebbero subito qualche scusa. Che cosa potrebbe fermarli ? A trecento miglia da qui c’è una postazione militare”. “Beh, sa cosa le dico ? Forse farebbe bene ad andarsene se ha qualche amico tra gli indigeni qui attorno”. “Ne ho parecchi”, disse. “È gente semplice – e io non voglio niente, sa”. Si morse un labbro, poi: “Io non ho niente contro questi bianchi, pensavo soltanto alla reputazione di Mr Kurtz – ma lei è un fratello di mare e...”. “Non si preoccupi”, dissi io, dopo un po’. “Con me, la reputazione di Mr Kurtz è al sicuro”. Non sapevo quanto fossero vere le mie parole.

« Abbassando la voce, mi fece sapere che era stato Kurtz a ordinare l’attacco al battello. “A volte non sopportava l’idea di essere portato via – e poi, di nuovo... Ma io non le capisco queste cose. Io sono un uomo semplice. Pensava che vi sareste spaventati – che avreste rinunciato, credendolo morto. Non sono riuscito a fermarlo. Oh, in quest’ultimo mese ne ho passate di brutte”. “A posto”, risposi. “Adesso sta bene”. “Si-i-ì”, borbottò, non molto convinto a quanto pareva. “Grazie”, dissi; “terrò gli occhi bene aperti”. “Sì, ma silenzio, eh ?”, incalzò ansioso. “Sarebbe terribile per la sua reputazione se qualcuno qui...”. Gli garantii solennemente la massima discrezione. “Ho una canoa e tre neri che mi aspettano non lontano da qui. Me ne vado. Ha un po’ di cartucce Martini-Henry ?”. Le avevo e glielie diedi, con la dovuta segretezza. Strizzandomi l’occhio, si servì di una manciata del mio tabacco. “Sa com’è – tra marinai – del buon tabacco inglese”. Quando fu sulla porta della cabina si girò: “Ehi, non avrebbe per caso un paio di scarpe in più ?”. Alzò una gamba. “Guardi”. Le suole erano legate ai piedi nudi con delle stringhe, come dei sandali. Ne raccattai un vecchio paio che rimirò ben bene prima di infilarsele sotto il braccio. Da una delle tasche (rosso acceso) sporgevano delle cartucce, e dall’altra (blu scuro) spuntavano *Le indagini ecc. ecc.* di Towson. Aveva l’aria di chi si sente equipaggiato alla perfezione per un nuovo scontro con quella terra selvaggia. “Ah ! Non conoscerò mai più un uomo del genere. Avrebbe dovuto sentirlo recitare poesie – tra l’altro scritte proprio da lui, mi ha detto. Poesie !”. Roteava gli occhi ricordando quelle delizie. “Oh, mi ha aperto la mente !”. “Addio”, dissi. Mi strinse la mano e scomparve nella notte. Alle volte mi domando se l’ho incontrato davvero – se era possibile incontrare un fenomeno del genere !...

« Quando mi svegliai, poco dopo mezzanotte, mi venne in mente il suo avvertimento con l’accenno a un pericolo che, in quella tenebra stellata, mi

sembrava tanto reale da farmi alzare per dare un'occhiata in giro. Sulla collina ardeva un grande fuoco che illuminava a intermittenza un angolo obliquo della stazione. Un agente con un picchetto di alcuni dei nostri neri, armati per l'occasione, montava la guardia all'avorio; ma, nel profondo della foresta, rossi bagliori che ondeggiavano, che parevano sprofondare e risollevarsi dal suolo tra confuse colonne di un fumo nerissimo, indicavano l'esatta posizione del campo dove gli adoratori di Mr Kurtz vegliavano irrequieti. Il battito monotono di un grande tamburo riempiva l'aria di colpi ovattati e di una vibrazione ininterrotta. Dalla piatta muraglia nera di alberi proveniva un brusio continuo di molti uomini che cantavano qualche arcano incantesimo, ognuno per conto proprio, come il ronzio delle api dentro alle arnie, che aveva su di me, già mezzo addormentato, un effetto narcotico. Credo di essermi assopito, appoggiato alla battagliola, quando un improvviso scoppio di urla, un'esplosione travolgente di un'euforia misteriosa e a lungo repressa, mi svegliò di soprassalto lasciandomi sbalordito. Cessò all'improvviso e il brusio continuò in sottofondo dando l'impressione di un silenzio percepibile e tranquillizzante. Diedi un'occhiata distratta all'interno della cabina. Dentro la luce era accesa, ma Mr Kurtz non c'era.

« Penso che, se avessi creduto ai miei occhi, avrei sollevato un putiferio. Ma, lì per lì, stentai a crederci – la cosa pareva così impossibile. Il fatto è che ero in preda a un panico assolutamente cieco, un terrore puramente astratto, senza relazione alcuna con la forma precisa di un pericolo fisico. Ciò che rendeva quella emozione così sconvolgente, era – come potrei definirlo ? – il colpo morale che ne ricevetti, come se, all'improvviso, mi fosse stato imposto qualcosa di mostruoso, insopportabile al pensiero e odioso all'anima. Ovviamente questo durò non più di una frazione di secondo, e poi la solita sensazione di un banale pericolo mortale, l'eventualità di un attacco improvviso, di un massacro o di qualcosa del genere, che io vedevo imminente, giunse gradita e confortante. In effetti, mi tranquillizzò a tal punto che non detti l'allarme.

« Sul ponte, a un metro da me, c'era un agente tutto intabarrato in un ulster che dormiva su una sedia. Le grida non l'avevano svegliato; russava sommessamente. Lo lasciai ai suoi sonni e balzai a terra. Non tradii Mr Kurtz – era stabilito che non l'avrei mai tradito – era scritto che sarei stato leale nei confronti dell'incubo che mi ero scelto. Ero impaziente di avere a che fare con quell'ombra da solo – e ancor oggi non saprei dire perché fossi tanto geloso di dover condividere con tutti la nera singolarità di quell'esperienza.

« Non appena raggiunsi la riva vidi una scia – una scia larga nell'erba. Ricordo l'esultanza con cui dissi a me stesso: “Non è in grado di camminare – si trascina a quattro zampe – l'ho in pugno”. L'erba era umida di rugiada.

Procedevo svelto stringendo i pugni. Immagino nutrissi la vaga idea di piombargli addosso e prenderlo a botte. Non so. Avevo dei pensieri balordi. La vecchia che sferruzzava con il gatto in grembo si impadronì della mia memoria e mi parve la persona più inopportuna in un momento del genere. Vedevo una schiera di pellegrini sparacchiare per aria con i loro Winchester appoggiati all'anca. Pensavo che non sarei più risalito a bordo del battello e mi immaginavo di vivere solo e disarmato nei boschi sino a tarda età. Sciocchezze del genere – sapete. Ricordo che cominciavo a confondere il battito del tamburo con quello del mio cuore e che ero contento della sua tranquilla regolarità.

« Continuai comunque a seguire la traccia – quindi mi fermai, in ascolto. Era una notte molto limpida; uno spazio di un blu scuro, scintillante di rugiada e di stelle, in cui delle forme nere stavano dritte e immobili. Mi sembrò di vedere un movimento davanti a me. Quella notte mi sentivo stranamente sicurissimo di tutto. Abbandonai la traccia e descrissi di corsa un ampio semicerchio (credo proprio che stessi ridendo tra me e me) in modo da giungere davanti a quel trambusto, a quel movimento che avevo visto – ammesso che avessi visto qualcosa sul serio. Stavo aggirando Kurtz come se fosse stato un gioco da ragazzi.

« Lo raggiunsi e, se non mi avesse sentito arrivare, gli sarei pure caduto addosso, ma si rialzò in tempo. Si mise in piedi, barcollante, alto, pallido, evanescente come una nuvola di vapore esalante dalla terra, e mi vacillò leggermente davanti, diafano e silenzioso, mentre alle mie spalle, tra gli alberi, spiccavano i falò e dalla foresta proveniva il mormorio di diverse voci. Astuto, gli avevo tagliato la strada; ma quando me lo ritrovai di fronte, fu come se fossi tornato in me e vidi il pericolo nella sua reale proporzione. Non era affatto finita. E se lui si fosse messo a urlare? Anche se si reggeva a malapena in piedi, aveva ancora molta energia nella voce. “Se ne vada – si nasconda”, disse con quel tono profondo. Era davvero spaventoso. Lanciai un’occhiata alle mie spalle. Eravamo a non più di una trentina di metri dal primo falò. Una figura nera si alzò e si mise a camminare con lunghe gambe nere facendo ondeggiare lunghe braccia nere tra i bagliori del fuoco. Aveva delle corna – corna di antilope, credo – in testa. Un mago, uno stregone, di sicuro: aveva un aspetto decisamente demoniaco. “Lo sa lei quello che sta facendo?”, sussurrai. “Perfettamente”, mi rispose, alzando la voce per quell’unica parola che mi risuonò lontana e allo stesso tempo potente come il richiamo di un megafono. “Se si mette a far baccano siamo perduti”, pensai. Non era certo una questione di risolvere a cazzotti, anche prescindendo dalla mia naturale avversione a mettere le mani addosso a quell’Ombra – a quell’essere errante e tormentato. “Si perderà”, dissi, “si perderà del tutto”.

Vedete, ogni tanto arriva quel lampo di genio. Avevo detto la cosa giusta anche se, in realtà, non avrebbe potuto essere più irrimediabilmente perduto di quanto non lo fosse in quel preciso momento in cui venivano gettate le basi della nostra intimità che era destinata – a durare – a durare sino alla fine – e anche oltre.

« “Avevo progetti immensi”, mormorò indeciso. “Sì”, dissi; “ma se solo prova a gridare le spacco la testa con...”. Non c’era nemmeno un bastone o una pietra a portata di mano. “La strozzo, una volta per tutte”, mi corressi. “Ero sul punto di fare grandi cose”, protestò con una voce colma di brama, con un tono pieno di rimpianto che mi fecero gelare il sangue. “E adesso, per questo stupido farabutto...”. “Il suo successo in Europa è comunque garantito”, sostenni deciso. Non ci tenevo proprio a strozzarlo, sapete – e, all’atto pratico, la cosa non sarebbe stata di alcuna utilità. Cercai di spezzare l’incantesimo – il grave, muto incantesimo di quella terra selvaggia – che sembrava attrarlo nel suo seno impietoso risvegliando istinti brutali e dimenticati, riportando alla memoria passioni appagate e mostruose. Soltanto questo, ne ero convinto, l’aveva spinto sino al limitare della foresta, nella boscaglia, verso il bagliore dei falò, verso il battito dei tamburi, verso la cantilena di rituali misteriosi; soltanto questo aveva sedotto la sua anima sregolata sin oltre i confini di ogni lecita aspirazione. E dovete capire che l’aspetto più tremendo della mia situazione non stava nella possibilità di prendermi un colpo in testa – anche se ero perfettamente consapevole di quell’eventualità – ma nel dover trattare con un essere a cui non potevo appellarmi in nome di qualcosa di nobile o di ignobile. Proprio come quei negri, dovevo invocare lui – lui in persona – la sua esaltata e incredibile degradazione. Non esisteva nulla né sopra né sotto di lui, e io lo sapevo. Si era liberato della terra a calci. Che il diavolo se lo porti ! Aveva letteralmente preso a calci la terra riducendola in pezzi. Era solo, e io, davanti a lui, non sapevo se mi trovavo sulla terra o se stavo fluttuando nell’aria. Vi ho riferito ciò che ci siamo detti – ripetendovi le frasi pronunciate – ma a che serve ? Erano le solite parole di tutti i giorni – i vaghi suoni familiari che ci si scambia tutte le mattine della vita. E con ciò ? Secondo me dietro c’era quella terrificante forza di suggestione delle parole udite nei sogni, delle frasi pronunciate negli incubi. Un’anima ! Se qualcuno ha mai combattuto con un’anima, ebbene, quello sono io. E non stavo discutendo mica con un pazzo. Mi crediate o meno, era perfettamente lucido di mente – sia pure concentrato su di sé con un’intensità spaventosa, ma lucido; e lì stava la mia unica possibilità – scartando, certo, quella di ucciderlo seduta stante, il che non era opportuno a causa del rumore che inevitabilmente ne sarebbe derivato. Ma la sua anima era folle. Rimasta sola in quella terra selvaggia, si era guardata dentro e apriti cielo ! Ve lo assicuro, era impazzita. Ho dovuto anch’io – per via dei miei peccati, immagino – affrontare

l'ardua prova di guardare dentro alla mia. Nessuna eloquenza avrebbe potuto inaridire la fiducia nella specie umana quanto il suo sfogo finale di sincerità. In più, lottava con se stesso. L'ho visto – l'ho sentito. Ho visto l'inconcepibile mistero di un'anima priva di ritegno, fede e paura, che tuttavia continuava a combattere ciecamente con se stessa. Io mi mantenni abbastanza calmo; ma quando, alla fine, riuscii a farlo sdraiare nella cuccetta, mi asciugai la fronte e le gambe mi tremavano come se fossi sceso giù da quella collina con mezza tonnellata sulle spalle. E dire che mi ero limitato a sostenerlo con il suo braccio striminzito attorno al collo – e non pesava più di un bambino.

« Il giorno dopo, quando ce ne andammo, intorno a mezzogiorno, la folla, di cui avevo avvertito la costante presenza dietro la cortina degli alberi, rifluì fuori dal bosco, riempì la radura e ricoprì la collina con una massa di bronzei corpi nudi ansimanti, frementi. Risalii un po' la corrente, poi ridiscesi il fiume mentre duemila occhi seguivano le evoluzioni di quel feroce demone fluviale che avanzava e sguazzava percuotendo l'acqua con la sua coda terribile, esalando nell'aria il suo fumo nero. Al centro della prima fila, lungo il fiume, tre uomini ricoperti da capo a piedi con una terra color rosso brillante andavano avanti e indietro senza posa, impettiti. Quando ripassammo al loro fianco, si rivolsero verso il fiume, pestando i piedi, scuotendo le teste cornute e dimenando i rossi corpi; verso il feroce demone fluviale scrollavano un ciuffo di piume nere e un pezzo di pelle malconcia con una coda penzoloni – simile una zucca seccata; a intervalli regolari, urlavano delle sequele di parole incredibili che non somigliavano per nulla ai suoni della lingua umana; e i profondi mormorii di quella folla, interrotti all'improvviso, erano come la risposta a qualche satanica litania.

« Avevamo portato Kurtz nella cabina di pilotaggio: là c'era più aria. Sdraiato nella cuccetta, guardava fisso attraverso il portello aperto. Nella massa di corpi umani si formò un gorgo e la donna con l'acconciatura a forma di elmo e le guance brune si precipitò sulla riva del fiume. Spinse in fuori le mani, gridò qualcosa, e tutta quell'orda selvaggia riecheggiò quel grido in un coro rombante di suoni articolati, brevi e ansimanti.

« “Lei lo capisce ?”, domandai.

« Continuò a guardare dietro di me con occhi ardenti e bramosi, con un'espressione mista di attrazione e di odio. Non profferì risposta, ma vidi un sorriso, un sorriso dal significato indefinibile, apparire su quelle labbra esangui che, un attimo dopo, si contrassero convulse. “Se capisco ?”, disse piano, ansando come se le parole gli fossero state strappate da una qualche forza soprannaturale.

« Tirai la funicella della sirena perché avevo visto i pellegrini sul ponte prendere i fucili con l'aria di chi si sta preparando a un bel gioco. Al fischio improvviso, si scatenò un abietto terrore in quella massa compatta di corpi. “No ! Non li faccia scappare”, gridò qualcuno dal ponte con tono sconsolato. Tirai la funicella varie volte. Si divisero e fuggirono, saltarono, si rannicchiarono, si scansarono cercando di schivare il terrore volante di quel suono. I tre tizi rossi erano caduti bocconi, a faccia in giù sulla riva, come colpiti a morte. Solo la donna, barbara e magnifica, non accennò a indietreggiare e distese tragicamente le braccia nude verso di noi sul fiume cupo e scintillante.

A quel punto quel branco di imbecilli giù sul ponte iniziò il suo giochetto e, col fumo, non vidi più niente.

« La corrente bruna scorreva veloce fuori dal cuore delle tenebre e ci portava verso il mare a una velocità doppia di quella del viaggio di andata; e anche la vita di Kurtz scorreva veloce, rifluendo, rifluendo dal suo cuore verso il mare del tempo inesorabile. Il direttore era molto tranquillo, non aveva più alcuna ansia di tipo vitale ormai e avvolgeva entrambi con uno sguardo comprensivo e soddisfatto: la “faccenda” si era risolta secondo i suoi desideri. Vidi avvicinarsi il tempo in cui sarei diventato l'unico sostenitore del “metodo sbagliato”. I pellegrini mi guardavano con disapprovazione. Ero, per così dire, annoverato tra i morti. È strano come accettai questa impreveduta comunanza, questa scelta di incubi impostami nella terra tenebrosa invasa da quei fantasmi meschini e avidi.

« Kurtz stava parlando. Che voce ! Che voce ! Risuonò profonda sino alla fine. La voce sopravviveva alla sua forza di celare in magnifiche pieghe di eloquenza l'arida tenebra del suo cuore. Oh, combatteva ! Eccome se combatteva ! Le distese desolate della sua mente sfinita erano tormentate da immagini chimeriche – immagini di ricchezza e di notorietà che ruotavano ossequiose attorno al suo inestinguibile dono di nobile e altera espressione. La mia fidanzata, la mia stazione, la mia carriera, le mie idee – erano questi gli argomenti per le occasionali manifestazioni di sentimenti elevati. L'ombra di ciò che era stato Kurtz frequentava il capezzale di quella vuota finzione, il cui destino era di venir presto tumultata sotto le mufte di quella terra primordiale. Ma sia l'amore diabolico, sia l'odio ultraterreno dei misteri che aveva penetrato lottavano per impadronirsi di quell'anima sazia di emozioni primitive, avida di fama bugiarda, di finta distinzione, di tutte le apparenze del successo e del potere.

« Alle volte era spregevolmente infantile. Sognava di sovrani che andavano a riceverlo nelle stazioni ferroviarie al suo ritorno da qualche fantomatico Nulla, dove intendeva realizzare grandi imprese. “Se dimostriamo di possedere dentro

di noi qualcosa di veramente prezioso, non ci saranno limiti al riconoscimento delle nostre capacità”, diceva. “Naturalmente bisogna far sempre attenzione ai motivi – ai motivi giusti – sempre”. I lunghi tratti diritti, tutti uguali, le anse monotone, anch’esse tutte uguali, scivolavano dietro il battello con la moltitudine di alberi secolari intenti a osservare pazientemente quel frammento sudicio di un altro mondo, quel messaggero di cambiamento, di conquista, di affari, di massacri, di benedizioni. Io guardavo avanti – pilotavo. “Chiuda il portello”, mi disse un giorno Kurtz all’improvviso; “non sopporto la vista di tutto questo”. Lo accontentai. Vi fu silenzio. “Oh, ma il cuore te lo strapperò lo stesso !”, gridò verso l’invisibile terra selvaggia.

« Avemmo un’avarìa – come avevo previsto – e ci dovemmo ancorare per le riparazioni sulla punta di un’isola. Questo ritardo fu la prima cosa che scosse la fiducia di Kurtz. Una mattina, mi diede un plico di documenti e una fotografia – il tutto legato con un laccio. “Me lo tenga lei”, disse. “Quel pazzo furioso (alludeva al direttore) è capace di frugare nelle mie casse quando non guardo”. Nel pomeriggio lo rividi. Era sdraiato supino con gli occhi chiusi e io mi ritirai senza far rumore, ma lo udii mormorare: “Vivere onestamente, morire, morire...”. Tesi l’orecchio. Più niente. Stava provando qualche discorso nel sonno o era il frammento di una frase presa da qualche articolo di giornale? Aveva scritto per dei giornali e intendeva farlo ancora, “per divulgare le mie idee. È un dovere”.

« Era in una tenebra impenetrabile. Lo guardavo come si osserva un uomo in fondo a un precipizio dove non brilla mai il sole. Ma non avevo molto tempo da dedicargli perché dovevo aiutare il macchinista a smontare i cilindri che perdevano, a raddrizzare una biella storta e altre faccende del genere. Vivevo in una confusione infernale di ruggine, limatura, dadi, bulloni, chiavi, martelli, trapani – cose che detesto perché non ci vado d’accordo. Mi occupavo della piccola fucina che per fortuna avevamo a bordo; sgobbavo sino allo stremo su quel maledetto mucchio di rottami – salvo quando i brividi erano talmente forti da non permettermi di stare in piedi.

« Una sera, mentre stavo entrando con una candela, trasalii sentendogli dire con voce tremula: “Sono qui sdraiato nel buio ad aspettare la morte”. La luce era a una spanna dai suoi occhi. Io mi sforzai di mormorare, “Oh, sciocchezze !”, e rimasi lì impalato vicino a lui.

« Non avevo mai visto prima una cosa simile al cambiamento che si produsse nei suoi lineamenti, e spero di non rivederla mai più. Oh, non m’impressionava. Ne ero affascinato. Era come se un velo si fosse strappato. Vidi su quel volto d’avorio l’espressione dell’orgoglio cupo, del potere spietato, del terrore vile –

della disperazione intensa e senza speranza. È possibile che in quel momento supremo di conoscenza assoluta stesse rivivendo la sua vita in ogni dettaglio di desiderio, tentazione e resa ? Sussurrò rivolto a una qualche immagine, a una qualche visione – gridò per due volte qualcosa che non era più di un rantolo:

“L’orrore ! L’orrore !”.

« Spensi la candela e uscii dalla cabina. I pellegrini stavano cenando in mensa e io presi posto di fronte al direttore, il quale alzò gli occhi guardandomi con un’aria interrogativa che ignorai abilmente. Si appoggiò allo schienale, sereno, con quel suo sorriso che suggellava i taciti abissi della sua meschinità. Una pioggia insistente di moscerini si riversava sulla lampada, sulle mani e sui nostri volti. All’improvviso il boy del direttore infilò l’insolente testa nera nello spiraglio della porta e disse in tono di duro disprezzo:

« “Mistah Kurtz – lui morto”.

« Tutti i pellegrini si precipitarono fuori a vedere. Io rimasi e continuai la mia cena. Penso che mi abbiano ritenuto un brutto insensibile. Comunque non mangiai granché. C’era una lampada là dentro – una luce, capite – e fuori c’era un buio così disumano, così disumano. Non mi avvicinai più a quell’uomo notevole che aveva pronunciato un giudizio sulle avventure della sua anima su questa terra. La voce se n’era andata. Che cos’altro c’era stato ? Ma so benissimo che il giorno dopo i pellegrini seppellirono qualcosa in una buca fangosa.

« E poi mancò poco che seppellissero anche me.

« Comunque, come vedete, non andai a raggiungere Kurtz così su due piedi. Non l’ho fatto. Sono rimasto fino alla fine a sognare quell’incubo e a dimostrare ancora una volta la mia lealtà nei confronti di Kurtz. Destino. Il mio destino ! Com’è buffa la vita – questa misteriosa disposizione di una logica spietata per uno scopo tanto futile. Il massimo che ci si possa aspettare è una certa conoscenza di se stessi – che arriva troppo tardi – una raccolta di rimpianti inestinguibili. Io ho combattuto con la morte. È la lotta meno emozionante che possiate immaginare. Si svolge in un grigiore impalpabile, senza terreno sotto i piedi, con il vuoto attorno, senza spettatori, senza incitamenti, senza gloria, senza la grande smania di vittoria, senza la grande paura della sconfitta, in un’atmosfera malsana di tiepido scetticismo, senza credere più di tanto nel vostro diritto, né, tanto meno, in quello del vostro avversario. Se questa è la forma della suprema saggezza, allora la vita è un enigma più grande di quanto alcuni di noi non credano. Sono stato a un pelo dal cogliere l’ultima occasione per pronunciarmi, e ho scoperto con umiliazione che, probabilmente, non avrei avuto nulla da dire. Questo è il motivo per cui sostengo che Kurtz era un uomo

notevole. Aveva qualcosa da dire. La disse. Visto che anch'io ho dato un'occhiata oltre il limite, comprendo meglio il senso di quello sguardo fisso che non distingueva la fiamma della candela, ma che era grande abbastanza da abbracciare l'universo intero, acuto abbastanza da penetrare tutti i cuori che battono in quelle tenebre. Aveva tirato le somme – aveva espresso il suo giudizio. “Che orrore!”. Era un uomo notevole. Dopo tutto, questa è l'espressione di un certo tipo di credo, aveva candore, aveva convinzione, aveva una nota vibrante di ribellione nel sussurro, aveva il volto raccapricciante della verità intravista – uno strano miscuglio di desiderio e di odio. E non è il mio momento estremo quello che ricordo meglio – la visione di un grigiore informe colmo di sofferenza fisica e un disprezzo incurante per l'evanescenza del tutto, anche della sofferenza stessa. No! È il suo momento estremo che mi sembra di avere vissuto. È vero, lui aveva compiuto anche l'ultimo passo, aveva varcato il limite, mentre a me era stato concesso di ritirare il piede esitante. E forse tutta la differenza sta proprio qui; forse tutta la saggezza, tutta la verità e tutta la sincerità sono concentrate in quell'inapprezzabile attimo in cui superiamo la soglia dell'invisibile. Forse! A me piace pensare che il mio bilancio finale non si sarebbe concluso con una parola di disprezzo incurante. Meglio il suo grido – molto meglio. Era un'affermazione, una vittoria morale pagata a costo di innumerevoli sconfitte, di abominevoli terrori, di abominevoli soddisfazioni. Ma è stata una vittoria ! Ecco perché sono rimasto fedele a Kurtz sino all'ultimo, e anche oltre, quando, molto tempo dopo, udii di nuovo non la sua voce, ma l'eco della sua magnifica eloquenza rivoltami da un'anima trasparente e pura come una scogliera di cristallo.

« No, non mi seppellirono, anche se c'è un periodo di tempo di cui ho un ricordo impreciso, con uno stupore raccapricciante, come un passaggio attraverso un mondo inconcepibile, privo di speranze e di desideri. Mi ritrovai nella città sepolcrale, infastidito dalla vista di persone che si affannavano per le strade a rubarsi l'un l'altra qualche spicciolo, a divorare pasti infami, a tracannare birraccia, a sognare sogni stupidi e insignificanti. Mi invadevano i pensieri. Erano intrusi la cui conoscenza della vita era per me un'irritante finzione, perché ero sicuro che non potevano sapere quello che sapevo io. Il loro comportamento, che era semplicemente il comportamento degli individui comuni che si fanno gli affari loro nella certezza della perfetta incolumità, mi offendeva come lo sfoggio eccessivo della follia di fronte a un pericolo che si è incapaci di comprendere. Io non avevo alcun particolare desiderio di illuminarli, ma avevo qualche difficoltà nel trattenere le risa di fronte a quelle facce piene di stupida boria. Penso che non stessi molto bene all'epoca. Mi trascinavo per le strade – c'erano varie faccende da sistemare – e mi mettevo a sghignazzare

amaramente in faccia a persone rispettabilissime. Mi rendo conto che il mio comportamento era imperdonabile, ma in quei giorni la mia temperatura era raramente normale. Gli sforzi della mia cara zia per “rimettermi in forze” furono completamente inutili. Non avevo bisogno di rimettermi in forze, ma di placare la mia immaginazione. Avevo da parte quel plico di scritti datomi da Kurtz, non sapendo cosa farmene. La madre era morta da poco, assistita, come mi avevano detto, dalla fidanzata. Un giorno venne a trovarmi un uomo ben sbarbato, dai modi ufficiali e con degli occhiali cerchiati d’oro, che mi fece delle domande, sulle prime vaghe, poi cortesemente insistenti, su quelli che gli piacque definire “documenti”. Non ne fui affatto sorpreso perché laggiù avevo già dovuto litigare due volte con il direttore su quell’argomento. Mi ero rifiutato di mollare il benché minimo foglietto di quel pacchetto e mantenni lo stesso atteggiamento nei confronti dell’uomo con gli occhiali. Alla fine cominciò a farmi oscure minacce e sostenne con molto calore che la Compagnia aveva il diritto anche alla più piccola informazione riguardo ai suoi “territori”. E disse: “La conoscenza che Mr Kurtz aveva delle regioni inesplorate doveva essere per forza vasta e particolare – date le sue grandi capacità e le deplorevoli circostanze in cui era venuto a trovarsi: perciò...”. Io gli garantii che le conoscenze di Mr Kurtz, per quanto vaste, non riguardavano questioni commerciali o amministrative. Allora invocò il nome della scienza. “Sarebbe una perdita incalcolabile se”, eccetera, eccetera. Gli offrii la relazione sulla *Soppressione dei Costumi Selvaggi* dopo aver strappato il poscritto. L’afferrò avidamente, ma finì per annusarla con aria sprezzante. “Non è questo ciò che ci spetta di diritto”, commentò. “Non aspettatevi altro”, dissi. “Ci sono solo lettere personali”. Si congedò minacciando di andare per vie legali e non lo vidi più; ma, due giorni dopo, mi si presentò un altro tizio, che si diceva cugino di Kurtz, e smaniava di sapere tutti i dettagli sugli ultimi istanti del caro congiunto. Incidentalmente mi fece intendere che Kurtz era stato soprattutto un grande musicista. “C’erano le premesse per un immenso successo”, mi disse l’uomo, un organista, credo, con una chioma floscia di capelli grigi che gli fluiva sul colletto unto. Non avevo motivo per dubitare della sua affermazione; e, a tutt’oggi, non sono in grado di dire quale sia stata la professione di Kurtz, se mai ne avesse avuta una – e quale fosse stato il suo maggior talento. Io l’avevo preso per un pittore che scriveva per i giornali, o forse per un giornalista che dipingeva – ma persino il cugino (che fiutava tabacco durante la nostra conversazione) non mi seppe dire quale fosse stato il suo lavoro – con esattezza. Era un genio universale – su questo punto ero d’accordo con il vecchio, che subito si soffiò rumorosamente il naso in un grande fazzoletto di cotone e se ne andò in uno stato di agitazione senile, portandosi via delle lettere di famiglia e qualche appunto privo di importanza.

Alla fine saltò fuori un giornalista che voleva sapere a tutti i costi qualcosa sul destino del “caro collega”. Fu lui a dirmi che il campo d’azione di Kurtz avrebbe dovuto essere la politica “dalla parte del popolo”. Aveva le sopracciglia dritte, molto folte, i capelli corti a spazzola, un monocolo appeso a un largo nastro e, via via più espansivo, mi confessò che, secondo lui, Kurtz non sarebbe stato in grado di scrivere neppure un rigo, “ma, perbacco ! Come sapeva parlare. Elettrizzava vaste platee. Aveva fede – capite ? – aveva la fede. Riusciva a credere in qualunque cosa – qualunque cosa. Sarebbe stato uno splendido leader di un partito estremista”. “Di quale partito ?”, chiesi. “Qualunque”, mi rispose. “Era un... un estremista”. Non ero d’accordo anch’io ? Assentii. Sapevo, mi chiese in uno slancio improvviso di curiosità, “che cosa l’aveva spinto fin laggiù ?”. “Sì”, gli dissi e gli misi subito in mano il famoso *Rapporto* perché lo pubblicasse, se lo reputava idoneo. Gli diede una rapida scorsa borbottando in continuazione, giudicò che “poteva andare” e se la filò con il suo bottino.

« Così, alla fine, rimasi con un fascio sottile di lettere e un ritratto della ragazza. Mi colpì la sua bellezza – cioè, la bellezza della sua espressione. Io so bene che si può far mentire anche la luce del sole, ma sembrava che nessuna manipolazione di luce o di inquadratura avrebbe saputo trasmettere a quei lineamenti una così delicata sfumatura di autenticità. Pareva pronta ad ascoltare, senza riserve mentali, senza sospetto, senza alcun tornaconto. Decisi di andare di persona da lei per restituirle il ritratto e le lettere. Curiosità ? Sì; ma forse c’era anche qualcosa d’altro. Tutto ciò che era stato di Kurtz mi era passato tra le mani: la sua anima, il suo corpo, la sua stazione, i suoi progetti, il suo avorio, la sua carriera. Restavano soltanto la sua memoria e la sua fidanzata – e, in un certo senso, volevo cedere anche quelle al passato – consegnare di persona tutto ciò che mi rimaneva di lui a quell’oblio che è l’ultima parola del nostro comune destino. Non mi sto giustificando. Non avevo una percezione chiara di ciò che volevo davvero. Magari era un impulso di lealtà inconscia o l’adempimento di una di quelle ironiche azioni necessarie che si celano negli eventi dell’esistenza umana. Non so. Non saprei dirlo. Ma ci andai.

« Pensavo che il ricordo di lui fosse come tutti gli altri ricordi di morti che si accumulano nella vita di un uomo – un’impronta vaga lasciata sul cervello da ombre che vi sono cadute sopra nel loro rapido e definitivo passaggio; ma, davanti al portone massiccio tra le alte case di una strada tranquilla, decorosa e curata come il vialetto di un cimitero, ebbi una visione di lui disteso sulla barella mentre spalanca la bocca vorace, come a divorare tutta la terra con tutto il genere umano. In quel momento era vivo davanti a me; più vivo di quanto non fosse mai stato – un’ombra insaziabile di splendide sembianze, di spaventose realtà.

Un'ombra più tenebrosa delle ombre della notte, avvolta dai nobili drappeggi della sua splendida eloquenza. Fu come se quella visione entrasse con me in quella casa – la barella, i portatori fantasma, la folla selvaggia degli obbedienti adoratori, l'oscurità delle foreste, il luccichio di quel tratto di fiume tra le rive tenebrose, il battito dei tamburi, regolare e ovattato come le pulsazioni del cuore – il cuore di una tenebra vittoriosa. Fu un momento di trionfo per quella terra selvaggia, un'irruzione invasiva e vendicatrice che mi sembrò di dover ricacciare indietro da solo per la salvezza di un'altra anima. E il ricordo di ciò che gli avevo sentito dire laggiù, con quelle figure con le corna che si agitavano alle mie spalle, nel bagliore delle fiamme, nei boschi pazienti, quelle sue frasi spezzate mi tornarono alla mente e le udii ancora una volta nella loro semplicità minacciosa e terrificante. Mi rammentai le sue implorazioni abiette, le sue minacce abiette, la gamma colossale dei suoi immondi desideri, lo squallore, il tormento, l'angoscia tempestosa della sua anima. E poi mi parve di rivedere il modo languido con cui un giorno, tornato padrone di sé, aveva detto: “Adesso tutto questo avorio è soltanto mio. La Compagnia non l'ha pagato. Io l'ho accumulato da solo a grave rischio della mia persona. Temo però che vogliano accampare delle pretese. Uhm. È una questione difficile. Che dovrei fare secondo lei – resistere ? Eh ? Io non cerco altro che giustizia”... Lui voleva solo giustizia – nient'altro che giustizia. Giunto al primo piano, davanti a una porta di mogano, suonai il campanello e, mentre aspettavo, sembrava che lui mi fissasse dal pannello lucido – che mi fissasse con quell'immenso sguardo onnicomprensivo che abbracciava, condannava, aborrisiva l'universo intero. Mi pareva di sentire quel grido sussurrato: “Che orrore ! Che orrore !”.

« Cominciava a imbrunire. Dovetti attendere in un raffinato salotto con tre finestre alte dal pavimento al soffitto, che sembravano tre colonne dappreggiate di luce. Le gambe e gli schienali sinuosi dei mobili rilucevano in curve indefinite. L'imponente camino in marmo era di un bianco freddo e monumentale. In un angolo, faceva mostra di sé un pianoforte a coda, dai riflessi scuri, come un sarcofago tetro e lustro. Si aprì un'alta porta – si richiuse. Mi alzai.

« Venne fluttuando verso di me nella luce del crepuscolo, tutta in nero, la testa pallida. Portava il lutto. Era passato più di un anno dalla morte di lui, più di un anno senza notizie; aveva l'aria di una persona che avrebbe ricordato e portato il lutto per sempre. Mi prese le mani tra le sue e mormorò: “Mi avevano detto che sarebbe venuto”. Notai che non era molto giovane – cioè non era una ragazzina. Possedeva una matura predisposizione alla fedeltà, alla fede, alla sofferenza. Mi parve che la stanza si facesse più buia, come se tutta la tristezza della luce di

quella serata nuvolosa si fosse rifugiata sulla sua fronte. Quei capelli biondi, quella faccia pallida, quella fronte pulita, parevano circondati da un alone cinereo dal quale emergevano i suoi occhi scuri diretti verso di me. Lo sguardo era sincero, profondo, aperto e fiducioso. Teneva il capo in atteggiamento sofferente, sofferenza di cui sembrava orgogliosa, come a dire: “Io – io sola so piangerlo come merita”. Ma, ancora mentre ci stavamo stringendo le mani, le si formò sul viso un’espressione di spaventosa desolazione, che mi fece capire come fosse una di quelle creature che non sono giocattoli del Tempo. Per lei, Kurtz non era morto che il giorno prima. E, per Giove ! L’impressione era talmente forte, che sembrava davvero morto il giorno prima – anzi, proprio in quel momento. Vidi lei e lui nello stesso istante – la morte di lui e la sofferenza di lei – vidi la sofferenza di lei nell’attimo stesso in cui lui moriva. Capite ? Li vidi insieme – li sentii insieme. Aveva detto, con un respiro profondo: “Sono sopravvissuta”, mentre con le orecchie tese, mi parve di udire distintamente, frammisto al suo tono di disperato rimpianto, il rantolo finale dell’eterna condanna di lui. Mi domandai che cosa stavo facendo là, con un senso di panico nell’animo, come se stessi brancolando in uno spazio di misteri crudeli e assurdi, inadatti agli esseri umani. Mi fece accomodare su una sedia. Ci sedemmo. Io posai delicatamente il plico sul tavolino e lei vi pose sopra la mano... “Lei lo conosceva bene”, mormorò dopo un attimo di luttuoso silenzio.

« “Laggiù, si fa presto a entrare in confidenza”, dissi. “Lo conoscevo quanto è possibile conoscere un altro uomo”.

« “E lei lo ammirava”, disse. “Se lo si conosceva era impossibile non ammirarlo, vero?”.

« “Era un uomo notevole”, risposi io con una certa esitazione. Poi, dinanzi al suo sguardo fisso e implorante che pareva chiedere altre parole alle mie labbra, continuai, “Era impossibile non...”.

« “Amarlo”, disse con vigore, facendomi tacere, interdetto. “Come è vero ! Come è vero ! Ma se pensa che nessuno lo conosceva meglio di me ! Avevo tutta la sua nobile fiducia. Lo conoscevo meglio di tutti”.

« “Lei lo conosceva meglio di tutti”, ripetei. E forse era vero. Ma, a ogni parola che veniva pronunciata, la stanza si faceva via via più scura e solo la sua fronte, liscia e bianca, rimase illuminata dall’inestinguibile luce della fede e dell’amore.

« “Lei era suo amico”, continuò. “Suo amico”, ripeté un po’ più forte. “Per forza, altrimenti non le avrebbe dato queste cose né l’avrebbe mandato da me. Sento che con lei posso parlare – e oh ! Ho proprio bisogno di parlare. Voglio che lei – lei che ha udito le sue ultime parole, sappia che sono stata degna di

lui... Non è per orgoglio... Sì ! Sono orgogliosa di sapere di averlo capito meglio di chiunque altro al mondo – me l’ha detto anche lui. E da quando è morta sua madre io non ho avuto nessuno – nessuno – con cui... con cui...”.

« Io ascoltavo. L’oscurità s’infittiva. Non ero neppure sicuro che mi avesse dato il plico giusto. Avevo il sospetto che lui volesse affidarmi un altro fascio di carte che, dopo la sua morte, il direttore aveva esaminato alla luce di una lampada. E la ragazza continuava a parlare affidando il suo dolore alla certezza della mia partecipazione; parlava come bevono gli assetati. Avevo sentito dire che il suo fidanzamento con Kurtz era stato disapprovato dalla famiglia di lei. Non era abbastanza ricco o cose di questo tipo. E non so proprio dire se sia stato povero o meno per tutta la vita. Mi aveva dato qualche motivo di supporre che era stata l’insofferenza per la sua relativa povertà a spingerlo laggiù.

« “... Chi poteva non essergli amico dopo averlo sentito parlare una volta ?”, stava dicendo. “Attrava le persone per quello che di migliore avevano in loro”. Mi guardò intensamente. “È il dono dei grandi”, continuò, e il suono della sua voce bassa parve accompagnarsi a tutti gli altri suoni pieni di mistero, di desolazione e di dolore, che avevo udito in precedenza – il gorgoglio del fiume, il sussurro degli alberi piegati dal vento, il mormorio delle folle, il suono evanescente di parole incomprensibili gridate in lontananza, il rantolo di una voce che parlava oltre la soglia di una tenebra eterna. “Ma lei lo ha sentito ! Lei sa !”, esclamò.

« “Sì, io so”, dissi con una punta di angoscia nel cuore, ma chinando il capo alla fede che era in lei, alla grande illusione redentrice che splendeva come una luce soprannaturale nelle tenebre, nelle tenebre trionfanti dalle quali non ero in grado di difenderla – dalle quali non ero nemmeno in grado di difendere me stesso.

« “Che perdita per me – per noi !”, si corresse con un bel gesto di altruismo; poi, in un sussurro, aggiunse: “Per il mondo”. Negli ultimi riflessi del crepuscolo le intravidi gli occhi luccicare, pieni di lacrime – di lacrime che non volevano cadere.

« “Sono stata molto felice – molto fortunata – molto fiera”, continuò. “Troppo fortunata. Troppo felice, per quel poco tempo. E ora sono infelice per – per tutta la vita”.

« Si alzò; la chioma bionda parve catturare tutta la luce restante in uno scintillio d’oro. Mi alzai anch’io.

« “E di tutto questo”, continuò mesta, “di tutte le sue promesse, di tutta la sua grandezza, del suo animo generoso, del suo nobile cuore, non rimane nulla – nient’altro che un ricordo. Lei e io...”.

« “Noi lo ricorderemo sempre”, mi affrettai a dire.

« “No !”, esclamò lei. “È impossibile che tutto questo vada perduto – che una tale vita sia stata sacrificata senza lasciare niente – nient’altro che dolore. Lei sa che grandi progetti aveva. Anch’io li conoscevo. Forse non potevo capirli – ma altri ne erano a conoscenza. Le sue parole, quelle almeno, non sono morte”.

« “Le sue parole resteranno per sempre”, dissi io.

« “E il suo esempio” aggiunse tra sé e sé in un sussurro. “Gli uomini si rivolgevano a lui e lo ammiravano – la bontà risplendeva in ogni suo gesto. Il suo esempio...”.

« “È vero”, dissi, “anche il suo esempio. Sì il suo esempio. Me ne ero dimenticato”.

« “Ma io no. Non posso – non posso crederci – non ancora. Non posso credere che non lo rivedrò più, mai più, mai più, mai più”.

« Congiunse le pallide mani e stese le braccia, come se si stesse rivolgendo a una figura sfuggente, nere nella fioca luce morente della finestra. Non vederlo più ! Io, allora, lo vedevo chiaramente. Per tutta la vita vedrò quell’eloquente fantasma, e vedrò anche lei, Ombra tragica e familiare che, in quel gesto, ne richiamava un’altra, anch’essa tragica e adorna di impotenti amuleti, che tendeva le nude braccia scure sul riverbero di quel fiume infernale, il fiume delle tenebre. All’improvviso disse con voce bassissima: “È morto come ha vissuto”.

« “La sua fine”, dissi io con una sorda rabbia che mi cresceva dentro, “è stata in tutto e per tutto degna della sua vita”.

« “E io non ero con lui”, mormorò lei. La mia rabbia cedette a un senso di infinita pietà.

« “Tutto quello che si poteva fare...”, balbettai.

« “Ah, ma io credevo in lui più di chiunque altro a questo mondo – più di sua madre – più di lui stesso. Lui aveva bisogno di me ! Di me ! Avrei fatto tesoro di ogni sospiro, di ogni parola, di ogni cenno, di ogni occhiata”.

« Sentii come un brivido freddo nel petto. “Non faccia così”, dissi con voce soffocata.

« “Mi perdoni. Io... io l’ho pianto così a lungo, in silenzio – in silenzio... Lei è stato con lui – sino all’ultimo ? Penso alla sua solitudine. Senza nessuno vicino al suo fianco che lo capisse come lo avrei capito io. Forse senza nessuno che lo ascoltasse...”.

« “Sino alla fine”, dissi con voce incerta. “Ho ascoltato le sue ultime parole...”. Mi interruppi spaventato.

« “Ditemele”, sussurrò in un tono affranto. “Voglio – voglio – qualcosa –

qualcosa con cui – con cui vivere”.

« Ero sul punto di urlarle, “Ma non le sente ?”. Tutt’intorno, il crepuscolo ripeteva quelle parole in un sussurro continuo, un sussurro che pareva gonfiarsi minaccioso come il primo bisbiglio del vento che si alza. “Che orrore ! Che orrore !”.

« “Le sue ultime parole – con cui vivere”, insisté. “Lei non capisce: io l’amavo – l’amavo – l’amavo !”.

« Mi ricomposi e parlai piano.

« “L’ultima parola che ha pronunciato è stata – il suo nome”.

« Udi un lieve sospiro, e poi il mio cuore smise di battere, si arrestò al suo terribile grido di esultanza, un grido d’inconcepibile trionfo e d’indicibile dolore. “Lo sapevo – ne ero sicura !”... Lo sapeva. Ne era sicura. La sentii piangere; aveva nascosto il viso tra le mani. Ebbi l’impressione che la casa sarebbe crollata prima che riuscissi a fuggire, che il cielo mi sarebbe caduto in testa. Ma non accadde nulla. Il cielo non cade per così poco. Sarebbe caduto, mi domando, se avessi reso a Kurtz la giustizia che gli spettava ? Non aveva detto di volere solo giustizia ? Ma non potevo. Non potevo dirlo a lei. Sarebbe stato troppo tenebroso – davvero troppo tenebroso... ».

Marlow tacque e restò seduto in disparte, indistinto e silenzioso, nella posizione di un Buddha in meditazione. Per un po’ nessuno si mosse. « Abbiamo perso l’inizio della marea », disse il direttore all’improvviso. Alzai la testa. Il mare aperto era sbarrato da un banco nero di nuvole e il tranquillo corso d’acqua che portava ai confini estremi della terra fluiva cupo sotto un cielo coperto – sembrava portare nel cuore di una tenebra immensa.

Note

1. *Il Nellie*: il nome dello yawl, *Nellie*, è una citazione letteraria attraverso cui Conrad esplicita a quale fonte si è ispirato per la particolare tecnica narrativa adottata in *Cuore di tenebra*: la narrazione “a cornice”. Infatti nel romanzo di Emily Brontë *Cime tempestose* (1847), Nellie Dean è la governante che riferisce le vicende di cui è stata testimone a Mr Lockwood, un giovane londinese ritiratosi a vivere nella brughiera. Trascrivendo il racconto di Nellie, Lockwood si pone come interprete civilizzato della tragedia avvenuta anni addietro in una remota regione della provincia inglese. Nel far ciò, come gli ascoltatori di Marlow, il narratore-cornice si rivela però incapace di comprendere le ambiguità della storia.

2. *Sir Francis Drake ... Indie Orientali*: i nomi e i velieri citati in questo inno alla potenza marittima inglese riecheggiano in realtà un passato di vittorie e sconfitte ovvero, – ed è inevitabile in *Cuore di tenebra* –, di luci e ombre. Sir Francis Drake (1540 ca.-1596), esploratore e corsaro, fu il primo inglese a circumnavigare il globo (1577–1580) e il primo a trafficare in schiavi africani. Nel 1577, Drake venne incaricato dalla regina Elisabetta I di risalire la costa sul Pacifico del continente americano. Scoperto un passaggio tra la punta meridionale dell'America del Sud e la Terra del Fuoco, giunse nell'oceano Pacifico con l'unica nave superstite delle cinque con le quali era partito, la *Golden Hind*, e si spinse sino all'attuale confine tra gli Stati Uniti e il Canada dove fondò una colonia, Nova Albion. Facendo quindi rotta verso occidente, toccò le Molucche e il capo di Buona Speranza e rientrò in patria nel settembre 1580. La metà del bottino che consegnò alla regina risultò pari a metà delle entrate annuali della corona. Nel 1588 fu nominato vicecomandante della flotta che sconfisse l'Invincibile Armada. Sir John Franklin (1786–1847), navigatore

inglese, scomparve con le due navi *Terror* ed *Erebus* dopo essersi spinto oltre la baia di Baffin, in Canada, alla ricerca del “passaggio a nord-ovest”. Più di quaranta spedizioni partirono per ritrovare i resti di Franklin e dei suoi uomini dispersi nell’Artico, ma solo nel 1853 si scoprì che gli uomini di Franklin avevano abbandonato le navi rimaste bloccate tra i ghiacci ed erano tutti periti nel tentativo di tornare indietro a piedi.

3. *un’importante Compagnia commerciale*: la Société Anonyme Belge pour le Commerce du Haut-Congo era stata fondata nel 1888, due anni prima del viaggio di Conrad. Nel decennio precedente, il re del Belgio, Leopoldo II, aveva indetto a Bruxelles una conferenza geografica alla conclusione della quale venne istituita l’Association Internationale Africaine (AIA); in seguito il sovrano fondò il Comité d’Études du Haut Congo – che nel 1878 sarà sostituito dall’Association Internationale du Congo – per il quale si era avvalso della consulenza del giornalista americano Henry Morton Stanley, il primo ad aver attraversato l’intero continente da Zanzibar alla costa congolese, giunto alla celebrità grazie al ritrovamento del missionario inglese David Livingstone. Tali organismi, millantando scopi filantropici, avevano ottenuto finanziamenti internazionali, permettendo a Leopoldo di ovviare alla riottosità dei suoi connazionali, contrari a investire in un’impresa coloniale. Con la Société Anonyme l’intero territorio del Congo divenne sua proprietà personale e di lì a poco, a partire dal 1890, i dipendenti stranieri (come Conrad) cominciarono a essere allontanati perché a quel punto, grazie ai proventi derivati dall’avorio e dal caucciù, il re belga poteva fare a meno dell’appoggio finanziario internazionale. Sull’olocausto perpetrato in Congo dalla Société e l’accuratezza storica di *Cuore di tenebra* si veda Adam Hochschild, *Gli spettri del Congo*, trad.it.di Roberta Zuppet, Milano, Rizzoli, 2001.

4. *sede del governo*: Conrad giunse a bordo del piroscafo *Ville de Maceio* a Boma, principale porto sulla costa congolese, da pochi anni sede del governo dello Stato Indipendente del Congo.

5. *sorgevano sul pendio roccioso*: Conrad sta descrivendo la stazione commerciale di Matadi, il porto a 40 miglia da Boma dove giunse il 13 giugno 1890 e dove soggiornò per due settimane prima di ripartire con una carovana verso l’interno. Matadi segnava la fine del tratto navigabile del corso inferiore del Congo a causa dell’ostacolo naturale delle Livingstone Falls (il cui rimbombo Marlow ode in lontananza).

6. *Stavano costruendo una ferrovia*: la ferrovia che collegava Matadi a Léopoldville sarebbe stata completata nel 1898.

7. *smunti zanzibaresi*: tutti i contendenti nelle diverse guerre coloniali in Africa usavano come mercenari soldati arruolati sull’isola di Zanzibar, al largo

delle coste della Tanzania. I mercanti di schiavi di Zanzibar, fiorente centro del traffico di carne umana con il Medio Oriente, venivano erroneamente chiamati “arabi” dagli europei.

8. Stazione Centrale: l’odierna Kinshasa, capitale della Repubblica Democratica del Congo, era stata fondata da Stanley nel 1881 e battezzata Léopoldville, in onore del re belga Leopoldo II. La stazione commerciale della Société era stata costruita sulle rive dello Stanley Pool, da cui cominciava il tratto navigabile dell’Alto Congo.

9. lo zio del nostro direttore: Albert Delcommune era in realtà il fratello di Camille, il vicedirettore del porto di Léopoldville. Quest’ultimo affidò al fratello una spedizione (nel racconto ribattezzata « Spedizione Eldorado ») diretta, risalendo il fiume Kasai, verso la regione del Katanga, un territorio ricchissimo di minerali e pietre preziose. Per la spedizione venne usata la nave *Florida*, il cui comandante era Conrad. Quando però questi rientrò dal viaggio descritto in *Cuore di tenebra*, scoprì che Camille Delcommune lo aveva esautorato. Fu in seguito a questa scorrettezza che Conrad, nell’ottobre 1890, prese la decisione di rescindere il contratto e rientrare in Europa. La decisione di Delcommune è però comprensibile, vista la segretezza della spedizione, volta a contrastare le mire espansionistiche inglesi.

10. quel grido primitivo e travolgente: in queste pagine Conrad sta applicando i dettami dell’antropologia vittoriana, esposti nel 1871 da Edward B. Tylor nel suo studio sulle “culture primitive” in cui sosteneva che i popoli extraeuropei appartenessero a uno stadio più primitivo nella scala dell’evoluzione verso la civiltà, corrispondente agli albori della cultura occidentale. Cfr. E.B. Tylor, *Alle origini della cultura* (1871), Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1985.

11. Martini-Henry: il Martini-Henry mod. 71 era un fucile a retrocarica con canna a rigatura poligonale semiprogressiva, in dotazione alle truppe britanniche a partire dal 1874, sedici anni prima del viaggio di Conrad in Congo. Il nome dell’arma deriva da quelli dei suoi due inventori, l’ungherese Martini von Friedrich e l’inglese Alexander Henry che, apportando modifiche sostanziali a precedenti modelli a retrocarica, incrementarono il volume di fuoco del fucile che arrivò così a sparare 20 colpi al minuto.

12. « È la stazione ! »: Stanley Falls, oggi Kisangani, sorge nel punto in cui il fiume Lualaba diviene il fiume Congo. Qui finisce il tratto navigabile del grande corso d’acqua, prima delle cascate Boyoma.

Indice

Introduzione di Richard Ambrosini

CUORE DI TENEBRA

I

II

III

Note